

MARIA CHIAUDANO

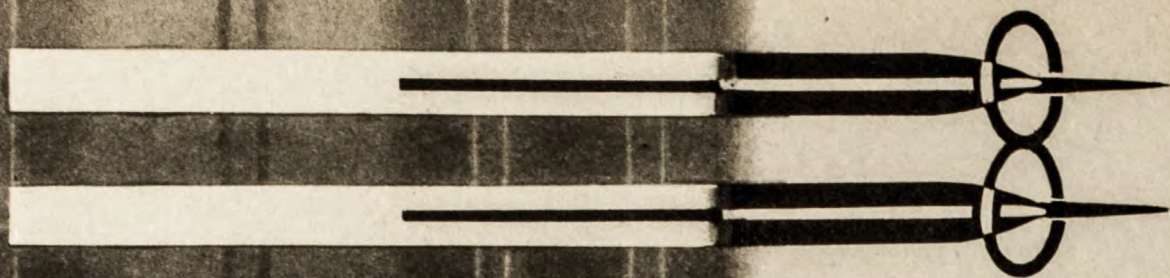
MARIA CHIAUDANO

CLUB ALPINO ITALIANO

**RIVISTA
MENSILE**



Volume LXXIII * TORINO 1954 * Fascicolo 9-10



**UN TEPORE
DI PRIMAVERA
NEL PIÙ CRUDO
INVERNO**

A tutti coloro
che amano la sublime
bellezza della
montagna d'inverno il
LANEROSSI
ha donato con i suoi
prodotti, unici al
mondo, la gioia di un
perenne tepore.



superthermocoperta
superthermoplaid
thermocoperta
thermoplaid
thermoscialle
thermotessuti

**37 gradi
anche d'inverno!**



LANEROSSI

Thermoprodotti



CLUB ALPINO ITALIANO

RIVISTA MENSILE

VOL. LXXIII SETTEMBRE 1954 OTTOBRE N. 9-10

REDATTORE: Ing. Giovanni Bertoglio - Torino (501) - Via G. Semis, 3
COMITATO DI REDAZIONE: Avv. Cesare Negri (Presidente). Dott. Emanuele Andreis,
Sig. Ernesto Lavini, Sig. Toni Ortelli, Avv. Michele Rivero - Torino - Via Barbaroux, 1
MEMBRI CORRISPONDENTI: Dott. Guido Pagani, Piacenza
COMITATO DELLE PUBBLICAZIONI: Milano - Via Ugo Foscolo, 3

SOMMARIO

*	La spedizione del C.A.I. al K 2 è rien- trata in Patria	pag. 269
Piero Ghiglione	La spedizione all'Api	» 271
Ferdinando Bassi	Sui Monti di Predoi	» 277
Prospero Del Din - Gio- vanni Pilla	Il Monte Lena	» 283
Carlo Bianchi	Il Monte Vettore invernale	» 290
	L'epopea degli ottomila	» 292
Francesco Cavazzani	Primati italiani sul M. Rosa (contin.)	» 293
Samivel	L'alpinismo e il suo enigma (contin.)	» 298
Maria B. Cita Sironi	Una visita all'Istituto del Weissfluhjoch	» 304

TAVOLE FUORI TESTO

*Spedizione italiana al K 2 - L'arrivo a Rawalpindi (foto spedizione K 2)
- Versante sud del M. Api (foto Ghiglione) - Il versante N del M. Api
(foto Ghiglione) - Piramide Vincent e Punta Giordani (foto Ravelli) -
Punta Zumstein (foto Ravelli) - Il M. Rosa nella carta del Borgonio.*

NOTIZIARIO

Comunicati della Sede Centrale: Composizione del Consiglio (pag. 258);
Comitato Scientifico (pag. 260); Composizione delle Commissioni Centrali
(pag. 260); Riunione del Consiglio Centrale a Vicenza (pag. 266);
66° Congresso del C.A.I. (pag. 267). In memoria (pag. 307). Cinema e
montagna (pag. 308). Bibliografia (pag. 311). Modulo rifugi (pag. 320).

**Abbonamento soci vitalizi L. 300 - Abbonamento soci aggregati
L. 200 - Abbonamento non soci Italia L. 400 - Abbonamento non
soci esteri L. 600 - Numeri sciolti: soci L. 50; non soci L. 100
Cambiamenti di indirizzo (da notificare sempre tramite la propria Sezione) L. 50**

Sped. in abbon. postale gruppo IV

COMUNICATI DELLA SEDE CENTRALE

COMPOSIZIONE DEL CONSIGLIO CENTRALE DEL C.A.I. DOPO LE VOTAZIONI DELL'ASSEMBLEA DEI DELEGATI DI ROMA DEL 2 MAGGIO 1954

Presidente: Figari Bartolomeo, Genova, via L. Montaldo 63/5, tel. (a) 82-840.

V. Presidenti: Bertarelli dr. Guido, Milano, v. S. Barnaba 18, tel. (a) 53.861 (u) 800-381; Chabod avv. Renato, Ivrea, Circonvallazione 39, tel. (a) 52-92 (u) 51-59; Costa rag. Amedeo, Rovereto (Trento) telefono (a) 10-44.

Segretario: Bozzoli Parasacchi Elvezio, Milano, v. Pestalozza 20, tel. (a) 276-131.

V. Segretario: Saglio dr. Silvio, Milano, corso Buenos Aires 15, tel. (a) 274-546.

Consiglieri: Andreis dr. Emanuele, Torino, strada Ponte Isabella San Vito 79, telefono (a) 690-123; Apollonio ing. Giulio, Trento, Collina 29, tel. (a) 29-66 (u) 56-900; Bertinelli avv. Virginio, Como, v. Giovio 9, tel. (a) 40-05 (u) 23-92; Bertoglio ing. Giovanni, Torino, v. G. Somis 3, tel. (a) 48-408; Bogani Arnaldo, Monza, v. XX Settembre 6, tel. (a) 24-69; Bortolotti ing. Giovanni, Bologna, v. P. Palagi 3, tel. (a) 41-223 (u) 56-900; Buscaglione avv. Antonio, Genova, salita San Matteo 19, tel. (a) 24-825; Cecioni ten. col. Enrico, Firenze, v. Vitt. Eman. 227; Chersi avv. Carlo, Trieste, piazza S. Caterina 4, tel. (a) 71-89; Credaro prof. Bruno, Sondrio, Provveditore agli Studi, tel. (a) 1-56 (u) 2-74; Datti dr. Alessandro, Roma, v. Sistina 125, tel. (a) 470-143; Desio prof. Ardito, Milano, v. G. Abamonti 1, tel. (a) 270-500; Ferreri comm. Mario, Roma, v. S. Costanza 11, tel. (a) 881-780 (u) 64-125; Galanti dr. Roberto, Treviso, v. Manin 69, tel. (a) 22-65; Guasti dr. Alessandro, Milano, piazza Ferrari 8, tel. (a) 792-281 (u) 870-849; Lagostina rag. Massimo, Omegna, tel. (a) 8-69 (u) 4-21; Lombardi dr. Vittorio, Milano, v. Ariosto 21, tel. (a) 42-269 (u) 44-388; Maritano ing. Oddino, Ivrea, v. Bertinatti 29 b, tel. (a) 41-71; Mascherpa prof. Pietro, Pavia, p. Duca d'Aosta 8, tel. (a) 45-96 (u) 26-41; Mezzatesta avv. Guido, Roma, v. Marsala 96 b, tel. (a) 496-806; Negri avv. Cesare, Torino, c. G. Ferraris 16, tel. (a) 42-362 (u) 44-013; Pinotti prof. Oreste, Padova, v. Roma 7 a; Rovella rag. Nazzareno, Palermo, v. Sciuti 6; Spezzotti dr. Giobatta, Udine, v. della Prefettura 17, tel. (a) 37-00; Tanesini ing. Arturo, Bolzano, piazzetta Mostra 2, tel. (u) 71-45; Tissi sen. Attilio, Belluno, v. Doglioni 3; Toniolo geom. Bruno, Torino, v. Genola 1, tel. (a) 35-813; Vallepiiana dr. Ugo, Milano, c. Italia 8, tel. (u) 808-050; Vandelli Alfonso, Venezia, Cannaregio 2178 - Traghetto Maddalena, tel. (a) 25-556 (u) 25-786.

Revisori dei conti: Ardenti Morini dr. Giovanni, Parma, v. Mantova 87, tel. (a) 34-72; Giroto dr. Marino, Vicenza, v. Ponte S. Michele 13, tel. (a) 51-23 (u) 22-00; Materazzo dr. Candido, Torino, v. G. Prati 1, tel. (a)

PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

*Sono in vendita
ai Soci presso la Sede Centrale
e le Sezioni, le seguenti Guide:*

Collana «MONTI D'ITALIA»

S. SAGLIO

**PREALPI COMASCHE
VARESINE - BERGAMASCHE**
pp. 379 e 2 cartine L. 800

S. SAGLIO

VENOSTE - PASSIRIE - BREONIE
pp. 795 e 10 cartine a colori L. 1500

E. CASTIGLIONI

DOLOMITI DI BRENTA
pp. 498 e 7 cartine a colori L. 1500

A. TANESINI

**SASSOLUNGO, CATINACCIO,
LATEMAR**
pp. 503 e 9 cartine L. 1200

SILVIO SAGLIO - GUALTIERO LAENG
ADAMELLO

L. 2500

ETTORE CASTIGLIONI
ALPI CARNICHE

L. 2200

Collana «DARIFUGIO A RIFUGIO»

S. SAGLIO

ALPI GRAIE
pp. 432, 14 cartine e 1 carta a colori
L. 2000

S. SAGLIO

ALPI PENNINE
pp. 448, 10 cartine e 1 carta a colori
L. 1500

S. SAGLIO

ALPI RETICHE OCCIDENTALI
pp. 350, 10 cartine a colori e 1 carta
L. 1600

S. SAGLIO

DOLOMITI OCCIDENTALI
pp. 270, 5 cartine e 1 carta a colori
L. 1000

ALTRE PUBBLICAZIONI

ALPINISMO ITALIANO NEL MONDO
pp. 363, 60 illustr. f. t. e 27 cartine,
rilegato in tela L. 2500

F. BOFFA

VADEMECUM DELL'ALPINISTA
pp. 127, 99 illustrazioni, cartine e disegni L. 500



CARTE

Francia - Spagna - Portogallo
Svizzera - Germania - Inghilterra
Olanda - Belgio - Lussemburgo
Marocco
Algeria - Tunisia - Sahara
Africa Occidentale

CARTE E GUIDE

MICHELIN

per i vostri viaggi all' estero

GUIDE

Guida di Francia (Alberghi e ristoranti)
Francia del Nord Belgio e Lussemburgo
Spagna - Marocco francese e spagnolo
Parigi - Costa Azzurra - Provenza
Savoia - Alvernia - Bretagna
Delfinato - Giura - Gole del Tarn
Pirenei - Castelli della Loira
Dintorni di Parigi - Normandia
Vosgi e Alsazia - Alberghi e Ristoranti di
Parigi - Fontainebleau - Versailles
Da Parigi alla Costa Azzurra - Da Parigi alle Alpi
Da Parigi all'Alsazia e Lorena - Da Parigi ai Pirenei
Da Parigi al Mezzogiorno attraverso l'Alvernia



**RICHIEDETELE ALL'AUTOMOBILE CLUB - ALLE AGENZIE TURISTICHE - ALLE PRINCIPALI LIBRERIE
OPPURE DIRETTAMENTE A MICHELIN CORSO SEMPIONE 66 MILANO**

551-757; Rigatti rag. Mario, Treviso, v. Monte Grappa 29, telef. (a) 40-03 (u) 41-24; Zanoni rag. Augusto, Varese, v. B. Castelli 1, telefono (a) 30-04.

Tesoriere: Bello comm. Mario, Milano, corso Italia 8, tel. (a) 380-239 (u) 871-249.

Ufficiale di collegamento col M.D.E.: colonnello Mario Capello, Ispettorato Arma di Fanteria - Sezione Alpini - Stato Maggiore dell'Esercito, Roma.

(a) = abitazione - (u) = ufficio.

RETTIFICA

Nell'elenco sottoscrittori per la spedizione del K2 si è incorso in un errore pubblicando «Sezione di Chiasso» (che non esiste) invece di CHIVASSO, che deve quindi figurare per la somma di L. 6.000.

COMITATO SCIENTIFICO

• Ha avuto luogo il 14 giugno in Milano una seduta del Comitato presieduta dal prof. Nangeroni, e presenti i membri Mascherpa, Morandini, Pracchi, Giacomini, Bertoglio, Venzo, Pavan, Fagnani. Il presidente ha riferito sulla pubblicazione del secondo volume *I ghiacciai* della collana di divulgazione delle Alpi, e di cui presenta un esemplare preannunciando gli altri sulla struttura delle Alpi, Monti, Valli e Laghi. I singoli membri hanno riferito sulle attività di loro pertinenza, dopodiché il Comitato ha approvato il seguente programma: 1) Guidine scientifiche da rifugio a rifugio a cura dei professori Morandini per il Gruppo del Catinaccio, Venzo e Fagnani per l'itinerario Torre di S. Maria-Rifugio Omio, e Nangeroni per le Grigne, con introduzione a ciascuno del prof. Giacomini per la parte botanica (contributo di L. 125.000). 2) incarico al prof. Giacomini di una relazione sugli orti e giardini alpini italiani. 3) Utilizzazione della Capanna Margherita al Rosa per ricerche scientifiche. 4) Collaborazione nell'auspicata pubblicazione del Bollettino n. 79 del C.A.I. 5) Proseguimento delle ricerche e delle prove sui materiali di equipaggiamento alpinistico a cura dell'ing. Bertoglio. 6) Attrezzatura del Museo e giardino botanico J. Nogara ai Roccoli Lorla (contributo di L. 50.000). 7) Ricerche dirette sulla flora delle Grigne, per cura del prof. Giacomini (contributo L. 50.000). 8) pubblicazione di una monografia speleologica lombarda per cura del prof. Pavan (contributo L. 75.000). 9) Studi medicali sulle colonie alpine estive a cura del prof. Mascherpa (contr. L. 100.000). 10) Studi del carsismo dell'Appennino toscano a cura del Gruppo speleologico C.A.I. di Firenze (contributo L. 30.000). 11) Esplorazione del Comasco, per il Gruppo Grotte C.A.I. Milano (contributo L. 20.000). 12) Osservazioni sulle frane e fenomeni periglaciali (contributo L. 100.000).

COMPOSIZIONE COMMISSIONI

BIBLIOTECA SEDE CENTRALE

Presidente: Bertoglio ing. Giovanni, via G. Somis 3, Torino;

Membri: Amoretti prof. G. V., via Montecuccoli 6, Torino; Balliano avv. Adolfo, via Cibrario 30 bis, Torino; Capello prof. C. F., via Bagetti 35, Torino; Falchetti dr. Pietro, via A. Peyron 96, Torino;

Bibliotecario: Giordano Annibale, via Racconigi 54 int. 62, Torino.

COMMISSIONE CAMPEGGI ED ACCANTONAMENTI NAZIONALI

Presidente: Ferreri comm. Mario, via S. Costanza 11, Roma;

Membri: Cavallotti sig. Angelo, via Ponte Seveso 27, Milano; Catone prof. Rosetta, via Barbaroux 1, Torino; Contini sig. Dauro, piazza Napoli 7, Milano; Ferrari dr. Paolo, via Plinio 70, Milano; Rodolfo rag. Guido, via Isonzo 7, Vigevano; Rovella rag. Nazzareno, via Sciuti 6, Palermo; Soardi sig. Nino, via C. Colombo 4, Torino.

COMMISSIONE CINEMATOGRAFICA

Presidente Onorario: Rolandi ing. Enrico, via Bellini 6, Torino; **Presidente Effettivo:** Bello comm. rag. Mario, c. Italia 8, Milano; **Vice Presidente:** Lavini Ernesto, via Bianzè n. 20, Torino; **Tecnico amministr.:** Rigatti rag. Mario, via Monte Grappa 29, Treviso; **Direttore Uff. Distr.:** Cepparo Renato, viale Lombardia 25, Milano; **Segretario:** Zecchinelli dr. Angelo, via Borgonuovo 15, Milano; **Tesoriere:** Lindegg dr. Melchiorre, presso Saetta, Rovereto;

Membri: Bini sig. Bruno, Rovereto (Trento); Cacchi dr. Roberto, via Cassiodoro 4, Milano; Cattaneo Sandro, via V. Bellini 13, Milano; Cotta Roberto, via Carducci 5, Milano; Gera dr. Renato, via S. Antonio da Padova 2, Torino; Lesca Corrado, c. Mediterraneo 148, Torino; Lombardi dr. Vittorio, via L. Ariosto 21, Milano; Mapelli Giuseppe, c. Indipendenza 23, Milano; Meciani rag. Pietro, via Copernico 10, Milano; Pasini Gaspare, via Plinio 70, Milano.

COMMISSIONE GIOVANILE

Credaro prof. Bruno, Provveditore agli Studi, Sondrio; Lagostina rag. Massimo, Omegna (Novara); Lavini Ernesto, via Bianzè 20, Torino; Pettenati Carlo, presso Cai via Gregoriana 34, Roma; Rovella rag. Nazzareno, v. Sciuti 6, Palermo.

COMMISSIONE GUIDA MONTI D'ITALIA C.A.I. - T.C.I.

Rappresentanti del C.A.I.: Bertarelli dr. Guido, via S. Barnaba 18, Milano; Bonacossa conte dr. Aldo, via A. Necchi 14, Milano; Bozzoli Parasacchi Elvezio, via A. Pestalozza 20, Milano.

COMMISSIONE LEGALE

Presidente: Ardenti Morini dr. Giovanni, via Mantova 57, Parma;

Membri: Buscaglione avv. Antonio, salita S. Matteo 19, Genova; Chabod avv. Renato, Circonvallazione 39, Ivrea; De Montemayor prof. Lorenzo, via Monte di Dio 66, Napoli; Galanti dr. Roberto, via Manin 69, Treviso; Guasti dr. Alessandro, piazza P. Ferrari 8, Milano; Mezzatesta avv. Guido, via Marsala n. 96/b, Roma; Mombelli prof. Pierluigi, via Costanza 17, Milano; Negri avv. Cesare, c.so Galileo Ferraris 16, Torino; Saviotti avv. Antonio, via I. d'Aste 8, Genova; Tamborini avv. Fulvio, via Broggi 14, Milano.

COMMISSIONE PROPAGANDA

Presidente: Bertarelli dr. Guido, via S. Barnaba 18, Milano;

Membri: Apollonio ing. Giulio, Hotel Savoia, Cortina d'Ampezzo; Casati Brioschi ing. Gianfranco, via Macedonio Melloni 36, Milano; Chabod avv. Renato, via Circonvallazione 39, Ivrea; Lagostina rag. Massimo,

5



Facis

questa etichetta

nell'interno

del vostro abito

FACIS

CONFEZIONI PER UOMO E RAGAZZO

NEI MIGLIORI NEGOZI D'ABBIGLIAMENTO

Omegna (Novara); Maritano ing. Oddino, via Bertinatti 4, Ivrea; Pasini Gaspare, via Plinio 70, Milano; Saglio dr. Silvio, c. Buenos Aires 15, Milano; Vandelli Alfonso, Cannaregio 2178, Venezia.

COMMISSIONE RIFUGI ED ALTRE OPERE ALPINE

Presidente: Conte dr. Ugo di Vallepiana, via Telesio 12, Milano; *Segretario:* p. e. Mario Resmini, via Vela 19, Milano;

Membri: Abbiati ing. Pippo, via IV Novembre 3, Genova; Acuti ing. Aldo, via S. Francesco da Paola 2, Torino; Apollonio ing. Giulio, Hotel Savoia, Cortina; Bertoglio ing. Giovanni, via G. Somis 3, Torino; Bressy dr. Mario, c. Vittorio Emanuele II 67, Torino; Chersi avv. Carlo, p.za S. Caterina 4, Trieste; Credaro prof. Bruno, Provveditore agli Studi, Sondrio; Lombardi dr. Vittorio, via L. Ariosto 21, Milano; Martinelli prof. Mario, via Rosmini 11, Bolzano; Ortelli dr. Toni, c. Mediterraneo 94, Torino; Prandina ing. Eugenio, via R. Sanzio 5, Busto Arsizio (Varese); Roggiapane ing. Cesare, c. Inghilterra 19, Torino; Saglio dr. Silvio, corso Buenos Aires 15, Milano; Spaniol ing. Renato, presso Assicurazioni Venezia, Parma; Vandelli Alfonso, Cannaregio 2178, Venezia; Polastri ing. dr. Luigi, via Rossetti 9, Milano.

COMMISSIONE SCI ALPINISMO

Presidente: Lagostina rag. Massimo, Ome-gna;

Membri: Abbiati ing. Pippo, via 4 Novembre 3, Genova; Datti conte dr. Alessandro, via Sistina 125, Roma; Gera dr. Renato, via S. Antonio da Padova 2, Torino; Quagliolo

Maurizio, via Piffetti 16, Torino; Saglio dr. Silvio, c. Buenos Aires 15, Milano; Toniolo geom. Bruno, via Genola 1, Torino; Valle-piana conte dr. Ugo, via Telesio 12, Milano

COMMISSIONE SCUOLE DI ALPINISMO

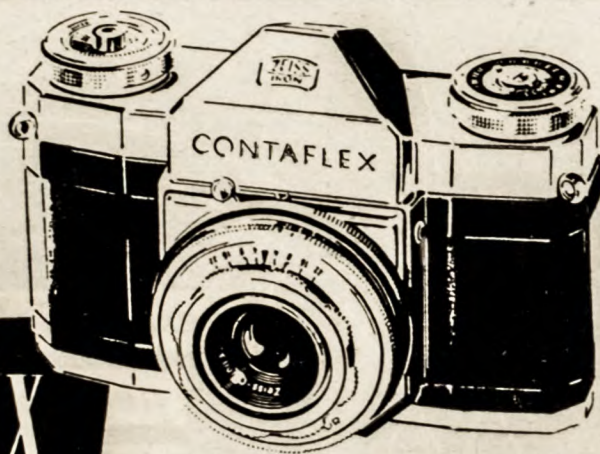
Presidente: Cassin Riccardo, via XX Settembre 1, Lecco; *V. Presidenti:* Buscaglione avv. Antonio, Salita S. Matteo 19, Genova; Trevisini dr. Giorgio, via S. Lazzaro 17, Trieste;

Membri: Andreis dr. Emanuele, Strada Ponte Isabella - San Vito 79, Torino; Angelino Ugo, via Galilei 8, Biella; Bianchini Aldo, via VIII Febbraio 1, Padova; Chabod avv. Renato, via Circonvallazione 39, Ivrea; De Perini Enzo, presso CAI, S. Marco 1672, Venezia; Floreanini Cirillo, presso CAI, via Stringher 14, Udine; Grazian Bepi, presso CAI, via VIII Febbraio 1, Padova; Grivel Lorenzo, Courmayeur; Mazzorana Pietro, Rifiana (Trento); Pagani dr. Guido, Ospedale Civile, Piacenza; Pisoni Gino, Piè di Castello (Trento); Sbarigia Luciano, presso CAI, via Gregoriana 34, Roma; Zadeo geom. Attilia, via V. Veneto 3, Trieste.

COMMISSIONE SOCCORSI IN MONTAGNA

Presidente: Stenico dr. Scipio, presso SAT, via Mancini 109, Trento;

Membri: Brovelli dr. Mario, Sottocastello 24, Belluno; Cassin Riccardo, via XX Settembre 1, Lecco; Costa comm. Amedeo, Rovereto; Floreanini Cirillo, via Stringher 14, Udine; Gandini dr. Mario, via Zenale 5, Milano; Gobbi dr. Toni, Guida Alpina, Courmayeur; Letrari dr. Remo, Ospedale Civile,



CONTAFLEX

L'APPARECCHIO A REFLEX CHE APRE UNA NUOVA VIA

Obbiettivo TESSAR 1:2,8 - Autoscatto incorporato
Messa a fuoco istantanea - Sincronizzazione totale
Telemirino con immagine luminosa e telemetro a divisione di immagine

Richiedete opuscolo F 31 che invia gratis la Rappresentanza esclusiva per l'Italia

OPTAR

s.r.l. - MILANO - Piazza Borromeo, 14 - Tel. 803-422 e 877-427



L'OROLOGIO SVEGLIA DA POLSO
DI ALTA PRECISIONE

VULCAIN

cricket

al K 2

Gli organizzatori della valorosa Spedizione Italiana che il 31 Luglio 1954 ha conquistato la seconda vetta del mondo (K 2 - m. 8611) vollero che gli orologi da polso con suoneria **Vulcain Cricket** facessero parte dell'equipaggiamento per la realizzazione dell'ardimentosa impresa. L'impiego del **Vulcain Cricket** nelle condizioni estremamente difficili in cui si è svolta l'epica conquista, costituisce il più ambito riconoscimento della superiorità tecnica e della pratica utilità di questa geniale creazione.



IN VENDITA NELLE MIGLIORI OROLOGERIE



TENSI SOC. PER AZIONI

MILANO - Via A. Maffei n. 11

Tel. 50.425 - 598.151 - 598.706

PELLICOLE PER DILETTANTI

In rulli:

- «SUPERALFA» Ortocromatica 30° Sch. grana fine
- «BETA» Pancromatica 28° Sch. grana ultra fine
- «BETA» Pancromatica 32° Sch. grana fine

In caricatori, rotoli e spezzoni:

- «BETA» Pancromatica 28° Sch. grana ultra fine
- «BETA» Pancromatica 32° Sch. grana fine

Bressanone; Prato dr. Claudio, via C. Battisti 19, Trieste; Toniolo geom. Bruno, via Genola 1, Torino.

COMMISSIONE TOPONOMASTICA

Presidente: Saglio dr. Silvio, c. Buenos Aires 15, Milano;

Membri: Andreis dr. Emanuele, Strada Ponte Isabella - San Vito 79, Torino; Angelini prof. Giovanni, Istituti Ospedalieri Borgo Trento, Verona; Battisti prof. Carlo, presso CAI, Borgo SS. Apostoli 29, Firenze; Bertoni prof. Roberto, via de l'Archet 7, Aosta; Bressy dr. Mario, c. Vitt. Emanuele II 67, Torino; Bonacossa conte dr. Aldo, via Nocchi 14/a Milano; Chabod avv. Renato, via Circonvallazione 39, Ivrea; Chersi avv. Carlo, p. S. Caterina 4, Trieste; Corti prof. Alfredo, v. Maria Vittoria 24, Torino; Credaro prof. Bruno, Provveditore agli Studi, Sondrio; Desio prof. Ardito, v. Abamonti 1, Milano; Figari Bartolomeo, v. L. Montaldo 63/5, Genova; Laeng dr. Gualtiero, presso CAI, corso Zanardelli 4, Brescia; Mazzotti dr. Giuseppe, via Cairoli 81, Treviso; Morandini prof. Giuseppe, Istituto di Geografia Università Padova; Nangeroni prof. Giuseppe, viale Tunisia 30, Milano; Roggiapane ing. Cesare, c. Inghilterra 19, Torino; Sig. Santi, v. Barbaroux 1, Torino; Sabbadini rag. Attilio, c. Galliera 6/15, Genova; prof. Tagliavini, presso Università di Padova; Tanesini ing. Arturo, p. Mostra 2, Bolzano; Vallepianta conte dr. Ugo, via Telesio 12, Milano.

COMITATO DELLE PUBBLICAZIONI

Presidente: Saglio dr. Silvio, c. Buenos Aires 15, Milano; *V. Presidente:* Chabod avv. Renato, via Circonvallazione 39, Ivrea;

Membri: Amoretti prof. G. V., via Montecuccoli 6, Torino; Berti prof. Antonio, Pra della Valle 52, Padova; Bertoglio ing. Gio-

vanni, via G. Somis 3, Torino; Chersi avv. Carlo, p. S. Caterina 4, Trieste; Greter prof. Italo, via Rosmini, Rovereto (Trento); Mazzotti dr. Giuseppe, via Cairoli 81, Treviso; Morandini prof. Giuseppe, Ist. Geografia Università di Padova; Nangeroni prof. Giuseppe, viale Tunisia 30, Milano; Ortelli Toni, c. Mediterraneo 94, Torino; Sabbadini rag. Attilio, c. Galliera 6/15, Genova.

COMITATO DI REDAZIONE DELLA RIVISTA

Presidente: Negri avv. Cesare, c. Galileo Ferraris 16, Torino; *Redattore:* Bertoglio ing. Giovanni, via G. Somis 3, Torino;

Membri: Andreis dr. Emanuele, strada Ponte Isabella - San Vito 79, Torino; Rivero avv. Michele, p. Carlina 15, Torino; Lavini Ernesto, v. Bianzè 20, Torino; Ortelli Toni, c. Mediterraneo 94, Torino;

Membri corrispondenti: Pagani dr. Guido, Ospedale Civile, Piacenza.

COMITATO SCIENTIFICO

Presidente: Nangeroni prof. Giuseppe, vl. Tunisia 30, Milano;

Membri: Andreatta prof. Ciro - Ist. Mineralogia e Petrografia Università, p. S. Donato 1, Bologna; Bertoglio ing. Giovanni, v. G. Somis 3, Torino; Capello prof. Carlo Felice, via Bagetti 35, Torino; Fagnani prof. Gustavo, Ist. Mineralogia e Petrografia, Università, v. Botticelli 23, Milano; Giacomini prof. Valerio, Università Ist. Botanica, Pavia; Mascherpa prof. Pietro, Istit. Farmacologia Università di Pavia; Moltoni prof. Edgardo, Museo Storia Naturale, c. Venezia, Milano; Morandini prof. Giuseppe, Ist. Geografia Università di Padova; Pavan prof. Mario, Ist. Anatomia Comparata Università di Pavia; Saibene prof. Cesare, v. L. Signorrelli 12, Milano; Vanni prof. Manfredo, via Principessa Clotilde 32, Torino, Venzo prof.



OVOMALTINA SPORT neutralizza la stanchezza

Ritornano in un attimo le forze depresse dal lungo cammino con la deliziosa

Ovomaltina - Sport

L'Ovomaltina - Sport è presentata sotto forma di bastoncini, che si possono consumare allo stato secco o sciogliere in pochi secondi in semplice acqua.

la
marca
campione
mondiale
assoluta
1952
1953



GOMME **PIRELLI** • OLIO CASTROL • CATENE REGINA • SUPERCORTEMAGGIORE

fabbrica moto dal 1909

Sergio, Museo Storia Naturale, c. Venezia, Milano; Fenaroli prof. Luigi, Istituto di Maiscoltura, Bergamo.

Membri corrispondenti: Anelli prof. Franco, Castellana, Bari; Guareschi prof. Celso, presso CAI, S. Vincenzo 1, Modena; Pracchi prof. Roberto, via Bocconi 9, Milano; Saggio dr. Silvio, c. Buenos Aires 15, Milano; Senoner Otto, via Tadino 51, Milano; Pinotti prof. Oreste, via Roma 7/a, Padova.

CONSORZIO NAZIONALE GUIDE E PORTATORI

Comitato Centrale - *Presidente:* Figari Bartolomeo, via L. Montaldo 63/5, Genova; *Segretario:* Cescotti rag. Giuseppe, via Paullo 4, Milano.

Comitato Valdostano - *Presidente:* Chabod avv. Renato, via Circonvallazione 39, Ivrea; *Segretario:* Berthon prof. Roberto, via de l'Archet 7, Aosta.

Comitato Piemontese-Ligure-Toscano - *Presidente:* Bertoglio ing. Giovanni, via G. Somis 3, Torino. *Delegazione Toscana* - Penzo dr. Piercarlo, vl. della Giovane Italia 19, Firenze 301.

Comitato Lombardo - *Presidente:* Guido Silvestri, Bellano. - *Delegaz. Brescia:* Orio dr. Pippo, Montirone (Brescia). - *Delegaz. Sondrio:* Bettini dr. Guido, presso CAI Sondrio, via Piazzzi, 4.

Comitato Trentino - *Presidente:* Pisoni Gino, Piè di Castello (Trento).

Comitato Veneto Friulano Giuliano - *Commissario:* Apollonio ing. Giulio, v. Collina 29 Trento.

Comitato Alto Adige - *Presidente:* Martinielli prof. Mario, via Rosmini 11, Bolzano.

Comitato Centro Meridionale - *Presidente:* Ferreri comm. Mario, via S. Costanza 11, Roma.

Comitato Siculo - *Presidente:* Franzina dr. Umberto, presso CAI, via Bicocca 8, Catania.

SUNTO DELLE PRINCIPALI DELIBERAZIONI DEL CONSIGLIO CENTRALE RIUNITO A VICENZA IL 20-6-1954

Presenti: il Presidente Generale: Figari - i Vice Presid. Generali: Bertarelli, Chabod, Costa - il Segretario Generale: Bozzoli Parasacchi - il Vice Segretario Generale: Saggio - i Consiglieri: Andreis, Apollonio, Bertoglio, Bogani, Buscaglione, Cecioni, Chersi, Datti, Ferreri, Galanti, Guasti, Lombardi, Mezzatesta, Negri, Tanesini, Tissi, Toniolo, Vallepiana, Vandelli - i Revisori dei Conti: Zanon - Giroto - Materazzo.

Invitati: il conte dr. Tomaso di Valmarana, Presidente Sezione di Vicenza e il signor Nino Caccini, presidente della Sezione di Domodossola.

Assenti: Bertinelli, Bortolotti, Desio, Creadaro, Lagostina, Maritano, Mascherpa, Pinotti, Rovella, Spezzotti, Ardenti Morini, Rigatti, Bello, col. Capello.

a) Venne approvato il verbale della seduta precedente del 1° maggio 1954;

b) Venne preso atto delle esaurienti notizie fornite dal dr. Lombardi e dal Vicepresidente Costa sulla Spedizione Karakorum K 2 ed il Consiglio unanime rinnovò gli auguri per l'esito della spedizione al prof. Desio, indirizzando un particolare ringraziamento al comm. Costa per il prezioso aiuto dato alla spedizione;

APERITIVO



DIGESTIVO

studio
P
alazzo 23



RABARBARO ZUCCA

RABARZUCCA S.p.A. MILANO VIA C. FARINI 4

SCONTO 10%.

ai Soci del CAI in regola col tesseramento per acquisti presso le sottoelencate Ditte:



"LA CAPANNA"

TUTTO il materiale per l'alpinismo e lo sci e lo sport in genere

TUTTO l'abbigliamento sportivo - calzature da sci e da montagna delle migliori marche

★

MILANO

Via Brera, 2 - Telef. 800.659

FIX-OLIO

Olio speciale per scarponi da montagna e da caccia

esente da solventi o sostanze volatilizzabili, dannose al cuoio

PRATICO - ECONOMICO

È assorbito rapidamente dalle calzature di cuoio, siano esse asciutte oppure bagnate



Impermeabilizza, ammorbidisce il cuoio e lo conserva tale anche col gelo

Adottato dalle Guide F.lli Pellissier e da molte altre

In vendita:

presso negozi di articoli sportivi - armaioli

A Cervinia-Breuil
nel negozio di
Jean Pellissier



RAVILLA

FORNITORE DI FIDUCIA

MILANO

NUOVA SEDE

VIA SALA 3 (Piazza S. Fedele)

Vasta Esposizione

VIA CROCE ROSSA 2

(Cinema CAPITOL)

**ALPINISMO
SCI**

CAMPEGGIO

**Il meglio per
ogni sport**

CACCIA E PESCA

Listino a richiesta gratis

83 ANNI D'ESPERIENZA

c) venne preso atto della relazione del signor Nino Caccini sull'organizzazione del 66° Congresso Nazionale;

d) venne preso atto della relazione del Vicepresidente dr. Bertarelli sui due volumi della Guida dei Monti d'Italia: *Adamello e Carniche* ormai pronti per la distribuzione, votando un unanime plauso al dr. Saglio per l'opera svolta.

e) sentita la relazione del conte Vallepiiana, Presidente della Commissione Rifugi, venne approvata la distribuzione alle Sezioni del contributo assegnato dal Ministero Difesa per l'esercizio 1953-1954;

f) venne approvata la composizione delle Commissioni e Comitanti Tecnici per il 1954 (come da elenco a parte) lasciando in sospeso la formazione della Delegazione di Roma, con mandato alla presidenza di provvedere in merito;

g) venne approvata la trasformazione in Sezione delle Sottosezioni di Malnate con parere favorevole della Sezione di Varese e Sappada con parere favorevole della Sezione di Auronzo;

h) venne approvata la costituzione della Sottosezione di Valgardena alle dipendenze della Sezione di Bolzano;

i) venne ratificato lo scioglimento delle Sottosezioni di Palmanova e Tarcento su proposta della Sezione di Udine;

l) venne esaminata la proposta di regolamento rifugi presentata da parte del Commissariato del Turismo e dopo discussione venne deliberato di nominare una Commissione composta da: Figari, Bertarelli, Gua-

sti, Vallepiiana, Resmini e Saglio, perché esaminino il regolamento e riferisca alla prossima riunione del Consiglio;

m) venne autorizzata la sezione di Trieste a riammettere nelle sue file il dott. Spiro Dalla Porta in qualità di socio ordinario;

n) venne dato incarico al dott. Saglio di prendere contatto con i proprietari del terreno al Passo del Pordoi per la costruzione della Cappelletta a cura dell'Opera Nazionale delle Chiesette Alpine;

o) venne deliberato che il diploma di socio onorario ai fratelli Guglielmina venga consegnato a Torino nel prossimo dicembre in occasione di una riunione del Consiglio Centrale.

La seduta ebbe termine alle ore 16.

**Il Segretario Generale del CAI
(Elvezio Bozzoli Parasacchi)**

**Il Presidente Generale del CAI
(Bartolomeo Figari)**

Il 66° Congresso del CAI

Dal 4 al 10 settembre ha avuto luogo in Val d'Ossola il 66° Congresso del C.A.I., che ha ottenuto un ottimo successo di partecipanti, malgrado gli scoraggianti segni della balorda stagione estiva di quest'anno.

Nel prossimo numero daremo il resoconto delle manifestazioni.

A sede del prossimo Congresso è stata scelta Cagliari con programma di visite in tutta la Sardegna.



Diadermina vince le insidie dell'età e della fatica conservando all'epidermide la freschezza dei vent'anni.

Per pelle molto secca preferite Diadermina Sport

Per la cura e l'igiene della pelle Talco Borato Diadermina STERILIZZATO e TINDALIZZATO

Diadermina

CREMA DI BELLEZZA

LA SPEDIZIONE DEL C.A.I. AL K 2 È RIENTRATA IN PATRIA

Vi è sempre qualcosa di solenne nell'arrivo di una nave reduce dagli oceani, quando attracca al molo di un grande porto. E' l'imponenza di una massa che manifesta la sua potenza anche nelle mosse guardinghe dell'attracco; è la sensazione che veramente sia un pezzo della nostra terra che torna, mettendo tra sé ed il passato un oceano che forse non valicheremo più, è la lenta attesa quando i visi e le voci giungono da terra alla nave, traversando un piccolo spazio ancora invalicabile al desiderio spesso febbrile e compresso per giorni, forse anche mesi od anni.

Ma quando la motonave «Asia» alle nove del 22 settembre ha valicato l'ingresso del porto di Genova, fra colpi di sirena festosi, il desiderio di quanti s'affacciavano ai terrazzi del pontile Doria sembrava volesse spingere più celermente le manovre caute del colosso; finché all'apparire alle murate di prua degli otto reduci del K 2, il sentimento di quelli in attesa è esploso in una serie di saluti, di chiamate sempre più festose e altisonanti, fra un frenetico agitarsi di mazzi di fiori. Tra uno scoppio e l'altro di saluti fragorosi, a un tratto, si levò il coro dei valdostani che cantavano *Montagnes valdotaines*. V'erano, fra quegli otto alpinisti dai visi ancora bruciati, i rappresentanti di tutto l'arco alpino; ma il canto era il saluto di tutte le loro terre e delle case, perché in dialetti diversi sempre quello è il sentimento dell'alpinista e del montanaro lontano dal proprio focolare.

Se non fosse stato il cordone di validi guardiani posto all'imbocco degli scandroni d'accesso alla nave, la folla si sarebbe precipitata e solo i parenti cominciarono man mano a filtrare tra i cordoni. Ma alla fine non giureremmo che solo quelli muniti di permessi speciali siano saliti a bordo.

Nel salone dell'«Asia» erano convenuti, col comandante della nave che può

essere veramente chiamata «la nave degli himalayani», il Prefetto, il Sindaco di Genova avv. Pertusio, i rappresentanti dell'Arcivescovo, delle Forze Armate, il Presidente Generale del C.A.I. Bartolomeo Figari, con i Vice Presidenti Chabod e Costa, numerosi Consiglieri Centrali; il Presidente della Sezione Ligure ing. Abbiati, che ha diretto egregiamente l'organizzazione dell'arrivo, con vari Consiglieri sezionali; il comm. Rivetti del Comitato organizzatore della spedizione; i presidenti sezionali dei centri a cui appartengono i reduci della spedizione, i sindaci venuti incontro ai loro concittadini saliti ora ad una fama internazionale.

Tra i lampi dei fotografi, la caccia dei giornalisti muniti di microfoni e di apparecchi registratori, gli abbracci dei parenti e degli amici (chi non ha distribuito baci ed abbracci?) e delle fidanzate, i reduci si devono essere sentiti nuovamente in pericolo.

Venne a salvarli un poco l'annuncio che era da dividere una torta alla foggia approssimata del K 2. Toccò a Lacedelli l'onore di incidere col coltello la massa del dolce; anche se il dito era impacciato dal bendaggio, il sorriso illuminava il volto, offuscato a tratti dalle domande troppo indiscrete dei giornalisti.

Poi il Sindaco di Genova pose il saluto della città, ricordando che egli, aquila d'oro della Sezione Ligure, si sentiva orgoglioso di porgere il saluto a nome di quel popolo genovese che aveva sperimentato la sua audacia ponderata nelle sue conquiste in ogni parte del mondo e attraverso tutti i mari.

Se il popolo genovese ha esplicito la sua attività maggiore sul mare, non è men vero che ama profondamente il monte; le sue qualità di intrapendenza e di audacia gli permettono di apprezzare ancor di più il valore morale di questa impresa, che è venuta a coronare lo sforzo di quat-

tro generazioni. Nel prendere piede sul suolo della Patria, ha detto l'avv. Pertusio, vi giunga a mezzo mio il primo saluto del popolo italiano, sicuro auspicio che nelle competizioni civili possa sempre ardire la vittoria agli uomini animati da così alti intenti morali, esempio alla gioventù delle mete da raggiungere. Ha chiuso salutando infine il dott. Rebitsch, capo della spedizione austro-tedesca che aveva scalato una vetta nella zona del Rakaposhi, e che con alcuni membri della sua spedizione aveva pure fatto ritorno colla stessa nave.

Ha poi preso la parola il Presidente Generale B. Figari, che ha iniziato il suo dire salutando i «ragazzi», come affettuosamente i nostri alpinisti erano stati chiamati al loro partire per la loro impresa. Egli ha affermato che l'abbraccio che loro porgeva in quel momento era l'abbraccio di tutti i 75.000 soci del C.A.I. in ringraziamento della loro leggendaria impresa che ha portato una luminosa vittoria al Club Alpino. Egli si è detto lieto di aver potuto constatare che la nuova generazione di alpinisti ha potuto raggiungere la meta tentata da 45 anni. E ciò grazie ad una organizzazione perfetta, ad una preparazione coscienziosa di tutti, disciplinati agli ordini di un capo, che ha saputo infondere nei partecipanti la certezza della vittoria, dimostrando che gli alpinisti italiani non sono secondi a nessuno. Ricordati i predecessori italiani e americani nell'impresa, ha rivolto un pensiero a Puchoz, nel cui nome i rimasti hanno saputo conquistare la vittoria, legando così la sua memoria al K 2 in maniera imperitura. Ringrazia infine quanti hanno cooperato nella organizzazione finanziaria e tecnica alla riuscita dell'impresa. Ha porto infine un saluto a Rebitsch.

Liberi infine dalle premure dei presenti, i reduci hanno iniziato in auto il viaggio verso le loro case, accompagnati da quanti erano venuti loro incontro. Lacedelli,

Viotto, Bonatti, Gallotti, Abram, Angelino, Floreanini, Soldà hanno però dovuto affrontare al loro arrivo ancora l'assalto di amici e conoscenti e giornalisti, prima di potersi accordare un po' di riposo. Lacedelli, al suo passaggio da Milano, ha voluto recarsi a salutare il suo collega Compagnoni, ricoverato in una clinica di Milano, dove sotto le cure del professor Sansevero Rosselli, è stata iniziata la cura mediante un'operazione di trasporto di tessuti sulle falangi offese di tre dita della mano sinistra ed uno della destra. Compagnoni dovrà stare immobile per una ventina di giorni; ma non vi è dubbio che la sua fibra fortissima permetterà una buona riuscita all'operazione in corso.

E' confermato che il congelamento alle dita di Compagnoni e Lacedelli è stato dovuto al lavoro di costipamento colle mani per diverse ore nella neve talmente polverulenta da non reggere al loro peso.

Compagnoni era rientrato in aereo con Rey, Fantin ed il dott. Pagani il 3 settembre, accompagnati tutti dal comm. Costa, Vicepresidente Generale, che era andato loro incontro a Rawalpindi, per portare loro il primo saluto del C.A.I. e cooperare alle operazioni del rientro in Patria.

Accoglienze eccezionalmente calorose avevano ricevuto tutti gli alpinisti nel loro transito nel Pakistan, da parte di popolo e autorità.

Genova il 12 e 13 ottobre offrirà ai reduci una solenne manifestazione, conferendo alla spedizione il Premio Colombo, ed una medaglia d'oro ai singoli partecipanti. Milano a sua volta prepara un raduno di guide e di rappresentanze delle Sezioni per il 25 ottobre.

Il prof. Desio in data 20 settembre ha così telegrafato da Rawalpindi: « Ultimate ricerche zona ghiacciai rientrato felicemente Rawalpindi. Pienamente soddisfatto risultati scientifici spedizione ». Il professor Desio è rientrato in Italia l'8 ottobre.

*

A ricordo della vittoria sulla seconda vetta del mondo, la Presidenza Generale ha proposto ed il Consiglio ha approvato la pubblicazione di un numero straordinario della Rivista Mensile, che porterà le relazioni e altre notizie relative al K 2, e che verrà distribuito alla fine di dicembre a tutti i soci.

LA SPEDIZIONE ALL'API

DI PIERO GHIGLIONE

Rimane per me pur sempre oltremodo doloroso il rievocare le sciagure di questa spedizione che avevo organizzato con la più grande cura ed alla quale doveva arridere il massimo successo, recando al nostro Club Alpino la gloria della prima vetta del Nepal conquistata da una spedizione nazionale. La gloria non mancò, ma un velo nero scese ad oscurarla, perché la montagna volle il più crudele dei riscatti.

Eravamo partiti, affascinati dallo stesso miraggio, quello di scalare un settemila in zona himalayana, l'ing. Giuseppe Barenghi, il dr. Roberto Bignami, il dr. Giorgio Rosenkrantz (subentrato ad'altro medico poco avanti la partenza) ed io, quattro compagni uniti alla medesima volontà, apportando ognuno la stessa quota di partecipazione. La primitiva idea era di vincere il Trisul (7120 m.) nel Garhwal, ma nell'intimo del cuore tutti nutrivamo la fantastica speranza di poter penetrare nell'ancora ignorato Nepal e violare colà una vetta assolutamente inesplorata.

Per questo mi ero da lungo tempo adoprato onde conseguire il permesso d'entrata pure per il Nepal nord-occidentale, ove una vetta ancora avvolta nel mistero, l'Api (7140 metri), segnava tutt'oggi, come un faro luminoso, la « optima res » da seguire per ogni alpinista di fermo cuore, di gran coraggio e di buona volontà.

Pochi avevano cercato, ma inutilmente, di avvicinarlo; nessuno poi s'era dato l'animo di tentarlo. La posta era dunque eccezionalmente allettante.

Partimmo il 13 aprile da Roma con un aereo della Pan American per Delhi, ove ci demmo febbrilmente alla preparazione dell'ultima fase della spedizione. Mi giungeva colà, dopo qualche giorno, il tanto desiderato permesso per il Nepal nord-occidentale: quando lo comunicai ai miei compagni vidi nei loro volti la pienezza della soddisfazione. Un primo grande sogno s'era per tutti avverato.

Intanto io disposi rapidamente in Delhi un altro piano logistico per la nuova destinazione; determinai gli approcci, completai il vettovagliamento. Già Tenzing, lo scalatore dell'Everest, mi aveva raccomandato tre sherpas, che giunsero a Delhi il 24 aprile. Avevamo in Italia ottenuto da diverse Ditte il più razionale equipaggiamento come pure viveri speciali; in Delhi aggiungemmo tutti quelli locali.

Si lasciò l'immensa città la domenica 25 aprile, salutati alla stazione dal nostro Ambasciatore Ecc. Berio, che già tanto si era adoprato per la spedizione. Ci accompagnava il capitano Puri, raccomandatoci dal Governo indiano a mezzo della nostra Ambasciata. Si erano ripartiti i compiti: Barenghi si occupava della ripartizione viveri, Bignami del cinema, Puri ed io degli approcci con le autorità indigene, dell'itinerario e dei portatori; a Rosenkrantz era affidata la parte medica.

Da Delhi si raggiunse il giorno appresso per via ferrata Tanakpur e alla sera dell'indomani con un servizio di autocorriera il capoluogo di Pithoragarh a circa duemila metri, donde iniziava il 29 aprile la serie di marce per la base sud dell'Api. Ottenuti a fatica 35 portatori e raggiunta in prima lunga tappa la frontiera nepalese, si risalì con temperatura di 40 gradi ed altre aspre marce tutta la valle Chamlia (era questo il cammino più diretto), che prende nome dal fiume omonimo, dalle vorticose violente fredde acque: vallata ora arida, ora ridente di vegetazione pretropicale. Ci si inerpicava giornalmente per mille e più metri sui sentieri più impervi, per ridiscendere la sera e ritrovarci più o meno alla stessa quota d'altitudine del mattino. Passammo alcuni miseri villaggi sino all'ultimo abitato, Batthar, a circa 2200 m.

Da qui si dovette ancora attraversare una sorta di alta giungla per tre-quattro giorni sino ai diretti piedi dell'Api. In questo tratto di foresta costeggiante il

fiume Chamlia, che scorre fra dirupati contrafforti, è d'uopo traversare più volte le sue acque, passando alcuni ponti assai primitivi o di fortuna, costituiti in genere da pochi tronchi poggianti su massi e sui quali è d'uopo comunque porre ogni attenzione. Ove era necessario, si fecero tendere doppie corde lungo i diversi ponticelli; tutto si svolse ad ogni modo senza il minimo inconveniente.

Negli ultimi due giorni cominciarono ad apparire attraverso il denso fogliame le candide vette dell'Api al disopra di pareti immani, abbaglianti di luce e di ghiacci: visione fantasmagorica. Il 10 maggio si poneva infine il campo base a circa 4000 metri alle falde del massiccio Api-Nampa.

Dal 10 al 22 maggio vennero effettuate ricognizioni su tutto il versante sud dell'Api, scalando dapprima una cima a 5300 metri, meraviglioso pulpito dirimpetto alla immensa parete meridionale del colosso, cui Bignami diede il nome di S. Ambrogio ad onorare la memoria di un suo giovane parente, deceduto l'anno prima per tragico incidente.

Già di lassù tuttavia io ebbi la convinzione che quella parete era ben difficilmente scalabile per la sua vertiginosità ed i ghiacciai pensili. Venne poi risalita la valle sud-ovest del massiccio sino a porre un campo alto a circa 5050 metri. Da qui si effettuarono nuove ricognizioni raggiungendo in un primo tempo un colletto a circa 5600 metri, aleatorio per valanghe, cui pervenimmo in mezzo alla nebbia; si poté comunque intravedere qualcosa del versante nord dell'Api, ma ciò non ci diede ancora eccessive speranze sulla possibilità di ascensione. Infine l'indomani si raggiunse con una nuova salita attraverso ghiacciai, e poi su per un ripido costone di neve, interrotto da un roccione. ove Barengi, primo di corda, infisse due chiodi d'assicurazione, un intaglio a circa 5850 metri; diradatasi alquanto la foschia, potemmo finalmente avere una esatta visione sull'altro lato del monte e sincerarci che di là l'Api era possibile.

Il tempo in quei giorni era stato in genere poco buono; ma nelle settimane appresso esso fu ancora più negativo (come

del resto avvenne quest'anno in tutta la zona himalayana), non concedendoci nell'intera campagna una sola giornata completamente limpida.

Si iniziò allora la marcia di aggiramento della catena dell'Api verso ovest e poi verso il nord: per raggiungere questo lato non esisteva altro cammino che portarci al fiume Kali, confine del Nepal occidentale col Garhwal, costeggiare questo torbido corso di acqua e risalirne i contrafforti sino al versante nord, ossia all'Api Kholā.

Si ridiscese quindi il 24 maggio la zona dell'alta foresta per portarci sino ai primi abitati. Senonché il mattino appresso, verso le 10 e mezza, nel passaggio di un ponticello di tronchi, avvenne la prima tremenda sciagura, che stroncando la vita del nostro povero dr. Bignami, veniva di colpo a toglierci uno dei più cari compagni. Si stava cioè riattraversando l'ultimo ponte sulle violente acque della Chamlia, formato di tre tronchi legati insieme con fibre vegetali, che distavano poco dal pelo dell'acqua, facendo sì che in verità non apparisse a prima vista un pericolo latente: ma questo diveniva evidente osservando il ponte alla sua metà, ove l'acqua formava al disotto cascata il cui volume non era indifferente. Come già nel viaggio di salita alle falde dell'Api, si fece tendere una doppia corda lungo il ponte ed essa era tenuta ben tesa ed alta sui tronchi, in modo che servisse da parapetto d'ambo i lati. In più, ognuno sarebbe stato assicurato alla cintola a mezzo di un'altra corda.

Alcuni *coolies* passarono senz'altro mentre si era intenti in questi preparativi e così traversò anche Rosenkrantz. Quando venne la volta di Bignami, questi sentendosi pienamente sicuro (ed io ritengo che egli, benché ammonito, non desse alcun peso a quel passaggio che già aveva attraversato quindici giorni prima), pensò sufficiente aggrapparsi con le mani alle due corde riunite da un lato; quando egli giunse proprio ove l'acqua faceva cascata, perdette all'improvviso l'equilibrio, e lo si vide d'un colpo cader riverso, tenendo ancora però i piedi appoggiati ai tronchi; ma subito appresso, certo in causa dell'enorme volume d'acqua che gelida gli



Spedizione italiana al K2. - L'arrivo in aereo a Rawalpindi. Al centro il Governatore del Kashmir F. A. Karim.



M. Api (m. 7140). - La parete sud.

(Foto Ghiglione)



M. Api (m. 7140). - Visione del versante N dal campo base a 4000 metri.

(Foto Ghiglione)

piombava sul petto, i suoi piedi abbandonarono i tronchi ed egli s'immerse quasi totalmente nella violentissima corrente. Alcuni *coolies* eran intanto immediatamente accorsi in aiuto e Bignami anzi afferrò subito i polsi di uno di essi, il che tuttavia impedì all'altro di aiutarlo a dovere. Un altro portatore cercò di sollevare il Bignami, ma la massa di acqua era tale che ogni sforzo fu vano.

Qualche secondo appresso il povero Bignami molava la doppia presa scomparendo di repente nei vortici. Tutta la terribile scena si svolse quasi fulminea, lasciandoci esterrefatti, impotenti a venire in maggiore aiuto, quasi inebetiti dalla fatale avversità.

Immediatamente portatori, sherpas, tutti ci riversammo a valle del ponte per cercare in ogni possibile modo di strappare alle acque il giovane compagno, scagliandoci lungo le due rive del fiume, scrutando febbrilmente in tutte le insenature, in ogni ansa e fra i massi, per parecchi chilometri. Sulla nostra riva rocciosa, calammo Barenghi sino all'acqua, mentre sull'opposta sponda Rosenkrantz si affannava ansiosamente.

Queste ricerche continuarono senza tregua tutta la giornata sino a tarda sera, proseguendo il giorno appresso: tutto fu purtroppo vano. Si poté solo recuperare il sacco rimasto impigliato in un anfratto.

Presso il ponte, sulla riva sinistra (orografica), erigemmo un cumulo di pietre a ricordo; sul masso finale fu inciso il nome dello sventurato compagno. Al disopra si pose una croce di legno, ultimo segno di pietà e d'affetto per l'indimenticabile scomparso.

Una greve tristezza s'impresse d'allora nell'animo di tutti i membri della spedizione. Quella così subitanea disgrazia scosse enormemente la sua medesima essenza, togliendoci un ottimo elemento, col suo contributo di giovanile ardore, di energia e di aiuto sotto ogni rapporto.



Scala 1 : 22.000.000

La spedizione, colpita così gravemente, rimase dapprima incerta sul da farsi, poscia proseguì verso il fiume Kali onde portarsi al primo ufficio di posta (questi mancano al completo sul versante nepalese nord-ovest) ed ottenere il permesso di tornare a Delhi dal lato del Garhwal, evitando così gli estenuanti sentieri del Nepal: inoltre, avremmo avuto occasione di esplorare i lati ovest e nord dell'Api. Fu questa una lunga traversata di due settimane, riuscita appieno malgrado la difficoltà di trovare buoni portatori adatti alla zona assolutamente montana e deserta.

Ci dividemmo poscia, alle rive della Kaliganga: il dr. Rosenkrantz e il Capitano Puri si diressero con alcuni *coolies* e lo sherpa Tashi, seguendo il sentiero sulla sponda destra (orografica), verso il primo abitato con ufficio postale, cioè Garbyang (di là, tre-quattro giorni di marcia), mentre Barenghi ed io, con gli altri sherpas e il grosso della carovana, avremmo continuato lungo il versante ovest nepalese verso il settentrione dell'Api. Questo cammino si dimostrò lungo ed asprissimo, attraverso dirupatissimi contrafforti, spesso senza piste; ma non c'era altra via da scegliere.

Alfine, risalita la stretta valle dell'Api Kholā, riuscimmo ad un pianoro a circa 4000 metri, ove stabilimmo un nuovo cam-

po base. Era venuto intanto maturando in noi il pensiero di uniformarci al desiderio espresso più volte dal povero Bignami: di tentare cioè l'Api da quel versante nord.

L'indomani, 9 giugno, Barenghi, Gyaltzen ed io risalimmo il ghiacciaio nord-ovest esplorando di là il massiccio: si venne nella convinzione di tentare l'Api dai ghiacciai superiori situati al suo nord.

La sera di quel giorno giunse all'improvviso da Garbyang al campo il dr. Rosenkrantz. Disse che aveva ormai rinunciato all'Api dopo la sciagura di Bignami e che intendeva invece recarsi con alcuni pellegrini nell'attiguo Tibet, cercando di raggiungere con essi la prima cittadina tibetana, Taklakot. Per questo viaggio egli contava impiegare fra andata e ritorno circa sei giorni. Gli interessava sapere quanto tempo avremmo noi impiegato per salire l'Api, perché avremmo poi potuto riunirci tutti a Garbyang e, col permesso ormai certo saremmo scesi insieme a Delhi per il lato indiano della Kali.

Ora, io avevo calcolato per la scalata dell'Api dal versante nord un maggior lasso di tempo di quello di Rosenkrantz per il suo viaggio tibetano e cioè 8-10 giorni: da 4 a 5 per disporre quattro o cinque campi, un giorno per la salita alla vetta dall'ultimo attendamento, 1-2 giorni per eventuale maltempo ed infine almeno due giorni per il ritorno a Garbyang. Era mia ferma intenzione di formare dai campi alti due cordate, sicché una potesse anche servire d'appoggio all'altra.

Il 10 giugno nel mattino il tempo al campo base si rischiara dopo il solito nevischio della notte ma per breve tempo. Rosenkrantz subito osserva il monte col cannocchiale: tutto è limpido, le vette paiono vicine e veramente conquistabili. E ad un tratto dichiara che non vuole più andare al Tibet, ma salire la montagna insieme a noi. Egli aggiunge tuttavia che bisogna partire subito, poiché ha impegni a Torino ove deve trovarsi il 28-29 giugno. Gli osservai che all'Himalaya non si può fare dell'alpinismo col tempo misurato, anche in causa dell'acclimatazione; dato che ormai avevamo impiegato lunghi giorni con non lievi fatiche per giungere sin là, era bene allora non accele-

rare i tempi, ma Barenghi si associa a Rosenkrantz ed ambedue cercano di convincermi che con le loro giovanili forze son sicuri del successo. Si fanno celermente i preparativi: raccomando a Barenghi di non economizzare nei viveri ed egli me ne riassicura. Si risale quindi lo stesso giorno di nuovo la valle ponendo il primo campo a circa 4700 metri, quasi al termine del gran ghiacciaio pianeggiante sul lato nord-ovest del massiccio, onde esplorare un erto ghiacciaio di aspetto apparentemente accessibile; di là si poté osservare un'altra volta il versante direttamente a nord dell'Api e su quello si vide che l'approccio al monte era bensì più lungo, ma più sicuro ed agevole. Sicché l'indomani ci portiamo a circa 4600 metri, più a valle del gran ghiacciaio pianeggiante, ove fissiamo un secondo campo (1-bis), proprio ai piedi dei rupestri contrafforti che si dovevan risalire per portarci ai ghiacciai superiori dell'Api.

Il 12 giugno ha inizio il trasporto del materiale per il campo superiore e il 13 si dispongono le tende fra intermittente maltempo, a 5400 metri al campo 2. Il 14 attraversato un ripido canalone e poi un alto ghiacciaio, assai crepacciato, (ove fu d'uopo porre molti ramoscelli, che avevo fatto raccogliere giorni innanzi, con bandierine, bene conoscendone la praticità) si alzò il campo terzo a circa 6150 metri sull'altissima dorsale che sta dirimpetto all'Api. Proposi nuovamente di disporre un campo ulteriore a circa 6600 metri, ai piedi della parete finale del monte, il che avrebbe permesso di passare un'ulteriore notte a quelle altitudini e acclimatarci di più. Di là comunque la distanza mi pareva ancor troppo grande e rammentai ai miei compagni che ero partito, quando scalai l'Aconcagua con Chabod ed i Ceresa, dall'ultimo campo a circa 5800 metri, a mezzanotte ed ero giunto in vetta a mezzodì. Qui poi c'era la difficoltà ulteriore dei crepacci.

I compagni mi dissero che sarebbero partiti a mezzanotte, sicché si sarebbe potuto tornare già nel pomeriggio al campo terzo e quasi certamente al campo 2, ove si sarebbero dovute trasferire le tende del campo 3. Ed egli e Barenghi dicono a due

dei tre sherpas giunti sin lassù, di risalire l'indomani, 15 giugno, a riprendere le tende per riportarle al campo inferiore.

Senonché il tempo in serata si oscurò e sino al mattino appresso il firmamento rimase coperto. Solamente verso le sei il cielo si rischiarò, permanendo tuttavia l'orizzonte molto nero. I compagni vollero subito partire: osservai che da molto era passata la mezzanotte, ma essi rimasero incrollabili nel proprio proposito. Certo, immenso era il loro entusiasmo, incontenibile l'ansia di raggiungere ormai quella inviolata cima per cui da mesi avevamo affrontato tanti disagi.

Non mi rimaneva, benché ciò potesse suonare superfluo a due bravi alpinisti, che raccomandare loro ogni prudenza: lo sherpa Gyaltzen li avrebbe raggiunti dopo essersi brevemente rifocillato con me.

Ma i compagni mi ripetono di non aver timori. « Tutto fin qui è andato bene, torneremo stasera con la vittoria ». Poco dopo parto anch'io con Gyaltzen, a cui dico di raggiungere i due compagni. Vidi poscia, salendo il vasto ghiacciaio superiore, che si stende dal campo terzo alle falde ultime dell'Api, che i tre uomini procedevano insieme. Verso mezzodì mi trovavo a circa 6600 metri in prossimità di una roccia affiorante dal ghiacciaio; vedevo tre puntini abbastanza alti sulla parete ultima, ma il tempo s'era infrattanto già rabbuiato. Spirava, colà ove mi trovavo, un ventaccio di mal augurio. Sia per questo, sia per impedire ai due sherpas di giungere al campo terzo e smontarlo, volsi al ritorno. Nel denso nebbione poi sopravvenuto persi due volte le piste prima di pervenire all'esiguo attendamento.

I due sherpas arrivarono poco appresso e li rimandai nel pomeriggio incontro ai tre con alcune provviste. Anch'io rimontai di nuovo il ghiacciaio, nella nebbia. Era tardi quando i due sherpas ritornarono tristi e stanchi. Del piccolo gruppo nessuna traccia, nessuna risposta ai richiami. La sera cominciò a nevicare; allora i miei timori crebbero assai e passai una tremenda notte in continua nervosa attesa dei compagni. Tanto più che con quell'orribile tempo niente di concreto si poteva intraprendere.

Tutto l'indomani continuarono le nostre ricerche nonostante il tempo nebbioso e con nevischio. Di nuovo gli sherpas risalirono con loro stesso pericolo il crepacciato ghiacciaio superiore in foschia e nuovamente anch'io salii e mi perdetti fra più o meno invisibili piste. Il mattino appresso si effettuarono altre perlustrazioni; mi urgeva ormai, tuttavia, il ricercare nella valle nord-ovest, ove nutrivo ancora la speranza che i compagni fossero scesi con celere ritirata per l'erto ghiacciaio già osservato una settimana prima con Barenghi, il quale aveva espresso l'opinione che fosse possibile discendere dalla vetta lungo detto ghiacciaio (questo però nella parte inferiore terminava in una seraccata). Ciò consigliava dunque a scendere in quella valle. Oltre a ciò si era anche a corto di viveri, sia perché nell'idea di effettuare una rapida scalata se n'era poi limitata la quantità, sia a causa della permanenza lassù dei due nuovi sherpas. D'altra parte, non era possibile esporre uno sherpa da solo ai rischi di percorrere l'assai crepacciato ghiacciaio (in diversi punti ripido ed esposto) che porta al campo 2; né potevo mandarli giù tutti e due, perché, restando io solo e senza rifornimenti, non avrei potuto svolgere alcuna ricerca efficace. Sul ghiacciaio per giungere al campo 2 fummo colti dalla nebbia, ma per fortuna buona parte delle bandierine era ancora visibile (le nostre nuove tracce sul ghiacciaio furono poi utilissime a Gyaltzen che discese miracolosamente qualche tempo dopo). Dal campo 2, ove si trovava Puri, discesi con lui al campo 1-bis per organizzare subito le nuove ricerche.

Alle prime ore del 18 giugno compare quasi irriconoscibile al campo 1-bis Gyaltzen, mezzo accecato per aver perduto gli occhiali da neve. Lascio qui a lui la narrazione che egli ci fece poi (tutto quel giorno e il mattino appresso egli, affranto com'era, dovette rimanere in assoluto riposo in tenda). Approfittai di quella giornata per le sopradette ricerche (e le fece anche Puri) sul ghiacciaio nord-ovest, malgrado alquanto maltempo, ma senza risultato.

Dal rapporto scritto del Gyaltzen, risulta senza alcun dubbio che Barenghi e lui salirono la vetta massima dell'Api; il

che egli ci confermò, del resto, più volte (1).

Ecco la relazione dello sherpa:

« Il 14 giugno pomeriggio — riferisce Gyalzen — salii con l'ing. Ghiglione, l'ing. Barengi e il dott. Rosenkrantz all'altezza di 6150 metri, fino a una esigua conca presso due grandi crepacci, esposta a tutti i venti. Lì ponemmo il campo 3: due piccole tende.

« Il capitano Puri dell'esercito indiano venne pure colà con i due "sherpas", Tashi e Chede; questi tre uomini scesero poi al campo 2 (5400 metri) ed io rimasi al campo 3 tutta la notte. Il 15 giugno alle 6 del mattino, dopo una brutta notte il tempo migliorò, ma non era dappertutto chiaro e i signori Barengi e Rosenkrantz decisero improvvisamente di partire per la cima dell'Api. Mi preparai qualcosa di caldo insieme all'ing. Ghiglione, poi partii io pure con l'ing. Ghiglione per la cima dell'Api. Ma subito dopo l'ing. Ghiglione mi disse di raggiungere gli altri due signori, il che io feci mentre l'ing. Ghiglione saliva da solo. Io poi raggiunsi celermente l'ing. Barengi e il dott. Rosenkrantz. Ci legammo insieme e salimmo verso la punta dell'Api.

« Giunti che si fu proprio sotto la vetta, il dottore accusò malesseri (forti giramenti di testa e perdita di sangue dal naso); il secondo signore allora parlò in italiano con il dottore e l'ing. Barengi mi disse che il dottore doveva essere slegato e avrebbe colà atteso il nostro ritorno dalla vetta. Così io slegai il dottore e noi continuammo.

« Quando raggiungemmo la cima massima (mediana) vedemmo che c'era un'altra punta più bassa un poco più lontano. Guardando in basso vidi che il dottore cercava di salire, e di raggiungerci, procedendo faticosamente a quattro mani. Richiamai l'attenzione dell'ing. Barengi su ciò, egli mi disse di scendere e di tornare al campo con il dottore, mentre egli con-

tinuava verso la cima minore (ovest) (1). Allora slegai l'ing. Barengi e mi accinsi a scendere dal dottore. Rendendomi conto che l'aiuto di un altro uomo era necessario, gridai all'ing. Barengi di ritornare, ma pare che egli non mi udisse e continuò il cammino, anzi subito dopo, investito da un terribile colpo di vento, disparve alla mia vista.

« Io continuai verso il basso con il dottore. Egli stava ormai molto male e vacillava. Cercava di tirarmi in direzione dei crepacci più pericolosi. Comunque lo trascinai giù. C'era molta nebbia e i nostri movimenti erano lenti. La notte si approssimava mentre eravamo ancora a 7000 metri. Restammo una notte in un piccolo crepaccio e io continuai a massaggiare le membra del dottore e le mie. Continuammo il giorno dopo e quando venne un po' di luce cominciai a perdere la vista, avendo smarrito gli occhiali. Raggiungemmo infine i 6600 metri e lì passammo la notte. Faceva molto freddo e il dottore aveva ormai completamente perso le facoltà mentali. Continuai a massaggiarlo, ma verso le tre del mattino spirò. Lo adagiai sotto una roccia e coprii il suo capo con il cappuccio del piumino. Quando il giorno sorse, partii per discendere portando il sacco del dottore, oltre al mio, ma lo perdetti nel cadere in un crepaccio ».

Rosenkrantz dimostrò indomita forza di volontà, Barengi vigore superlativo; ma penso col più vivo rammarico che se Barengi fosse subito disceso insieme a Gyalzen, come si salvò questi, si sarebbe salvato certo anche lui: e forse si sarebbero salvati tutti e tre.

Comunque, la prima ascensione assoluta dell'Api, di questo gigante himalayano paragonabile al Nanga Parbat all'occidente del Karakoram, sino a pochi mesi fa avvolto nel mistero per quel che riguarda sia il versante sud, sia la sua possibilità di scalata, questa ascensione cruenta e così martoriata dagli eventi, più forti degli uomini, resterà circondata di leggendario eroi-

(1) Ciò appare anche da un brano di lettera (28 luglio '54) del sig. Rabindranath Mitra dell'ufficio sherpas in Darjeeling, diretto da Tenzing, scrittami dopo un colloquio che egli ebbe con Gyalzen. « I miei più calorosi saluti a tutti i membri del Club alpino italiano per la loro prima conquista di un vergine picco himalayano ».

(1) Verosimilmente per osservare la immane parete sud, il che solo da tale cima era possibile, essendo le altre due vette un po' arretrate rispetto a quella parete.

smo, nella vivida luce del supremo olocausto dei suoi ardimentosi conquistatori. Il loro nome rimarrà immortalato con la conquista dell'Api, primo 7000 scalato nel Nepal Himalaiano e 1^a Italiana nella zona.

La tragica sorte che travolse i due intrepidi alpinisti si ripercosse anche sul tristissimo ritorno della spedizione, mutilata di tre dei suoi membri e sconvolta completamente nella sua compagine, spirituale e materiale. Aggravata assai fu la situazione del trasporto bagaglio, sia nella discesa dagli estremi campi avvolti quotidianamente da maltempo, sia nelle 15 massacranti tappe dal confine del Tibet sino al primitivo punto di partenza: circa 250 chilometri del più arduo e penoso cammino.

Piero Ghiglione
(C.A.A.I.)

EQUIPAGGIAMENTO

La spedizione era provvista di:
Tre tende Moretti isoterme a doppio tessuto e fondo speciale resistente ed ultraimpermeabile, con doppie aperture, chiusure lampo e a legacci, tasche interne, senza sostegno anteriore. Una tenda era del modello a piramide, piuttosto bassa per meglio resistere a bufere. Di una tenda (tipo Meade) disponeva il Cap. Puri.
Tendonì impermeabili Moretti.
Sacchi e ghirbe Moretti.
Sacchi letti tipo Frendo e Alfo.
Indumenti piumino Alfo.
Corde Joanny Frères (St. Chamond) nylon speciale, perlon e Füssen.
Primus svedesi e bombole con apparecchiatura Butangas di Milano e fornelli e cucina Meta.
Sacchi alpini Monti, e tipo militare.
Bastoncini Schiagno e Angrisani.
Scarpe speciali Superga.
Soprascarpe, sopraguanti, indumenti impermeabili e materassini pneumatici Pirelli.
Piccozze e ramponi Grivel-Sferam.
Suole Vibram e Pirelli.
Pile speciali lunga portata Z (Zangelmi).
Cronometri Rolex.
Ovomaltina Wander.
Prodotti Buitoni, Plasmon, Wuhler.
Prodotti Nestlé (latte evaporato, creme, Nescafé e Nestlé).
Sigarette Imperial Tobacco, Delhi.
La superiore Autorità Militare mi è venuta incontro assegnandomi speciali equipaggiamenti d'alta montagna per i nostri *sherpas*.

SUI MONTI DI PREDOI

DI FERDINANDO BASSI

La Costa di Casavecchia

La Costa di Casavecchia, cresta di confine e spartimare, è il prolungamento della cresta di ghiaccio sud del Picco dei Tre Signori e viene nettamente delimitata da due incassate forcelle.

Il suo toponimo italiano, è la letterale traduzione dal nome tedesco Althaus-Schneide. L'etimologia del nome non ha niente a che fare con « casa vecchia », ma deriva da Alteis = ghiaccio vecchio. Nella vecchia letteratura alpina austriaca, veniva chiamata anche Altarschneide (Althaus - Schneide - Zeitsch. d.D.u.O.A.V., 1934, pg. 26; Altarschneide - Zeitsch.d.D.u.O.A.V. 1878; Jahrbuch d.O.A.V. 1866 I. Vol. pg. 1).

La cresta SO del Picco dei Tre Signori termina sul roccioso cocuzzolo, che porta il cippo di confine 17-g, a quota 3335 metri. Questo arrotondato cocuzzolo scende con una corta cresta sulla forcella senza nome a quota 3221 metri, che viene attraversata, in occasione delle salite dal versante ovest, per la Vedretta di Lana, al Picco dei Tre Signori.

Da questa forcella, fino alla Forcella di Casavecchia, metri 3060, posta a SO, si estende la Costa di Casavecchia, lunga circa 600 metri.

Su questo crinale spiccano due marcate elevazioni. La Guglia di Casavecchia (Althaussturm), metri 3275, posta nella parte settentrionale del crinale, e che è un'alta torre, la cui sommità è ingrossata a guisa di fungo ed è strapiombante verso sud ed est. Pare che non sia stata ancor scalata.

Sulla parte meridionale, si trova una appiattita cima triangolare, la Cima di Casavecchia, metri 3226, alla cui sommità s'innesta la cresta ovest. Questa cresta, fu da noi percorsa la prima volta il 27 luglio 1953.

La traversata di tutta la Costa di Casavecchia, partendo dal Pié di Cavallo orientale, fu effettuata indubbiamente per la prima volta nel 1921, dall'allora tenente degli alpini Felice Boffa (attualmente colonnello degli alpini e direttore generale del CAI), con la guida Luigi Voppichler di Casere, ed il portatore Trouchet di Cour-

mayeur assieme alla commissione austriaca di delimitazione dei nuovi confini.

Traversate anteriori a quella data non si conoscono. Negli ultimi anni, fu sovente percorsa, ma in senso inverso dei primi scalatori (più facile da nord a sud), opportunamente abbinando la discesa del Picco dei Tre Signori.

Non essendo mai stata pubblicata notizia alcuna di questa traversata, che presenta una bella e non troppo difficile arrampicata su solida roccia e con magnifici sguardi sull'anfiteatro dell'Umbalkees a oriente e sulla selvaggia crepacciata Vedretta di Lana a occidente, ritengo opportuno farne seguire una descrizione, con la discesa dal Picco dei Tre Signori.

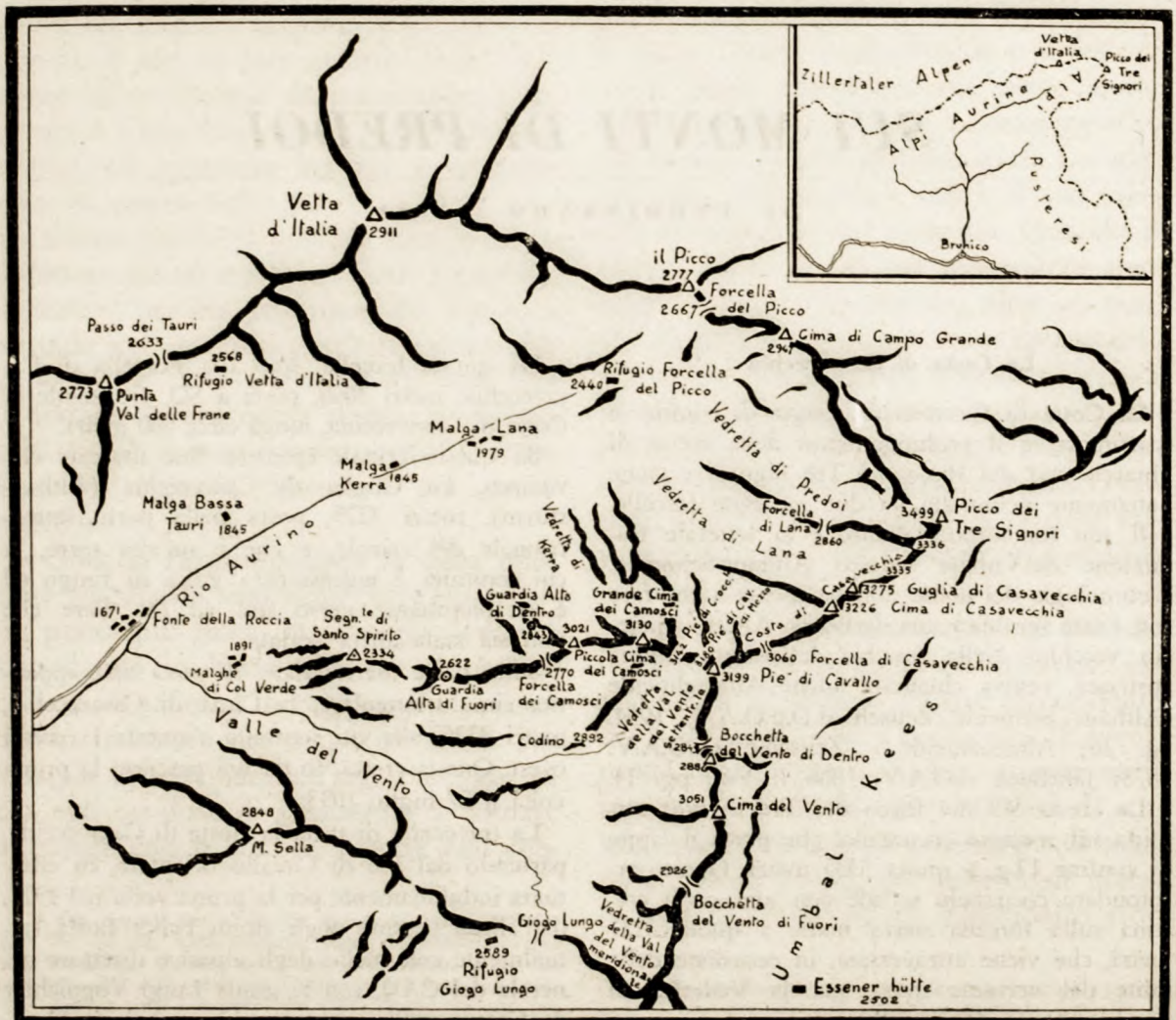
Dal Picco si discendono, come nella normale discesa, le rocce terminali, fino a toccare l'arrotondata gobba di ghiaccio, dalla quale, in netta direzione sud, si scende per la dorsale di ghiaccio, che conduce in una lieve depressione, dalla quale, con pochi passi si risale sul roccioso cocuzzolo con il cippo di confine 17-g (quota 3335). Lo si scavalca senza difficoltà discendendo nella forcella a quota 3221 (ore 1/2), ove ha inizio la Costa di Casavecchia. Inizialmente

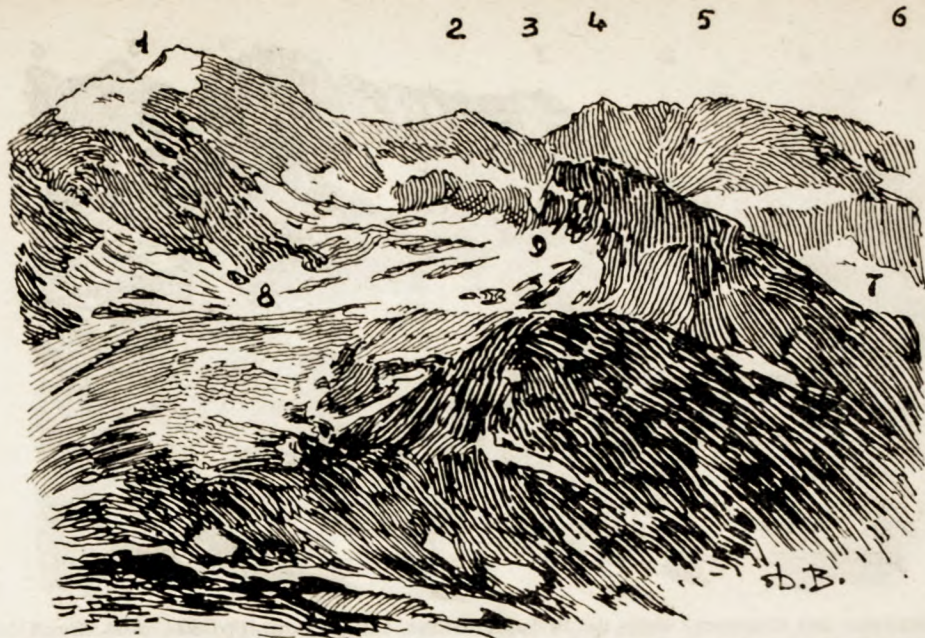
si procede per la cresta, con poca difficoltà. Una placca verticale si attornia per una fessura a destra. Il seguito della cresta, è formata da grossi blocchi spaccati che si superano a mo' di camini nelle loro fenditure. In divertente arrampicata si raggiunge la base della Guglia di Casavecchia.

Questa si può aggirare a sinistra, calandosi a corda doppia su una cengetta, che poi conduce in una forcellina della cresta, oppure, il che è più divertente, aggirarla a destra, dove una breve obliqua discesa porta ad una larga fessura orizzontale, che si segue per una cinquantina di metri, finché un camino consente di ritornare in cresta a sud d'una forcellina. (difficile).

Il seguente tratto è pianeggiante, dove alcuni spuntoni vengono aggirati, altri scavalcati. Una lunga placca, conduce nella incassata forcella, quasi a metà percorso; (ore 2-2 1/2). Si continua sul filo della cresta, attornando due difficili spuntoni; conviene invece scavalcare gli altri.

In ultimo si raggiunge per friabili rocce la vetta della Cima di Casavecchia, (ore 1/2-3). Da questa si discende a sinistra per la cresta SO, in facile arrampicata in una leggera depressione, davanti a un torrione. Risalito questo diretta-





Picco dei Tre Signori, visto dal Rifugio Forcella del Picco, con la costiera di Casavecchia (versante italiano (da foto del dott. Bassi).

1) Picco dei Tre Signori (m. 3499) - 2) Quota 3335 cippo di confine - 3) Forcella quota 3221 - 4) Guglia di Casavecchia (m. 3275) - 5) Cima di Casavecchia (m. 3226) - 6) Forcella di Casavecchia (m. 3060) - 7) Vedretta di Predoi - 8) Vedretta di Lana - 9) Forcella di Lana (m. 2860 circa).

mente si procede per il filo, che è formato da un lastrone lungo e liscio e fortemente inclinato. Senza difficoltà si scende fino nella Forcella di Casavecchia, metri 3060, (ore 1-4).

Cresta O della Cima di Casavecchia

Non potendo pernottare al rifugio Forcella del Picco, allora disarredato, ci convenne fermarci alla Malga di Lana, (metri 1983), trovando colà cordiale ospitalità dal proprietario Auer di Predoi. Dalla malga si percorre il sentiero che conduce (in ore 1,15) al rovinato rifugio Forcella del Picco, metri 2440, donde si prende il sentiero a destra, e si attraversano in piano i ripidi magri pascoli, che tosto fanno raggiungere la morena laterale destra della Vedretta di Predoi. Si continua ancor sulla sua dorsale, per poi discendere opportunamente sulla vedretta stessa (ore ½-1,45).

Su questa ci si tiene dapprima poco discosto dal margine; superato poi il tratto ripido, ci si porta nel mezzo, dal quale, giunti sul tratto pianeggiante, si piega a destra, puntando in quell'intaglio della cresta di Lana, a forma di V, che opportunamente chiameremo «Forcella di Lana» (metri 2860 circa). Raggiunta la forcella, (ore 1,15-3), si scende per sfasciumi alla Vedretta di Lana, e si attraversa questa in direzione sud, obliquamente a sinistra, onde guadagnare quel ramo secondario di ghiacciaio, che è racchiuso a sinistra (N), dalla cresta ovest della Cima di Casavecchia, e a destra (sud) dalla cresta nord-ovest del Piè di Cavallo.

Giunti al suo inizio, si ha solamente la pos-

sibilità di risalire detta vedretta secondaria nel suo mezzo, essendovi a sinistra una selvaggia seraccata, che s'appoggia da un lato alla cresta ovest della Cima di Casavecchia. A destra invece, enormi crepacci sbarrano qualsiasi tentativo. Si sale perciò, gradinando nel mezzo, con una inclinazione di 50° circa, sempre su ghiaccio vivo.

Dopo alcune centinaia di metri, l'inclinazione scema e si piega a sinistra, appena possibile, per raggiungere, attraversando un corto ma ripido nevaio, la cresta O di Casavecchia (ore 25).

Si procede lungo la cresta in facile arrampicata, fino che lisce placche costringono a deviare a sinistra. Appena possibile si ritorna sul filo, seguendo questo in difficile scalata, fino a che un nuovo tratto di lisci lastroni fa piegare a sinistra in un diedro terroso. Alla sua fine, si ritorna senza difficoltà in cresta.

Nell'ulteriore salita si deve superare una difficile fessura obliquamente a sinistra che conduce su una cengia di rocce articolate. Dopo di questa si ritorna appena possibile in cresta, salendo per un difficile corto cammino. Indi si segue la cresta, fino a una trentina di metri sotto la vetta, dove si piega a destra in un franoso canalone e per questo si perviene sulla Cima di Casavecchia (ore 2-7).

Difficoltà di III° su roccia prevalentemente solida.

Per la discesa conviene tenersi a quanto segue.

Dalla vetta si scende in direzione est sempre per neve, facendosi accompagnare da rocce a destra, senza però toccarle o discendere per queste, che sembrano facili, ma in basso sono



Costiera dei Camosci, vista dal Rifugio Gogo Lungo (da foto del dott. Bassi).

1) Guardia Alta di Dentro (m. 2843) - 2) Forcella dei Camosci (m. 2770) - 3) Piccola Cima dei Camosci (m. 3021) - 4) Grande Cima dei Camosci (m. 3130) - 5) Pié di Cavallo Occidentale (m. 3142) - 6) Pié di Cavallo di Mezzo (m. 3180) - 7) Codino (m. 2882).

strapiombanti e difficili. Continuando per il nevaio, si tocca poi la vedretta, e piegando a destra la si traversa in direzione dell'intaglio della Bocchetta del Vento di Dentro. Dopo la vedretta, segue una ripida distesa di detriti, che si discende fino nella bocchetta, (ore $\frac{1}{2}$), onde raggiungere (in ore 1), per il sentiero solo parzialmente esistente, il rifugio Gogo Lungo, all'omonimo gogo.

La Costiera dei Camosci

Sul crinale di confine, tra la Forcella di Casavecchia e la Bocchetta del Vento di Dentro, s'eleva l'acuta cima del Pié di Cavallo orientale (Hoher o östlicher Rosshuf; m. 3199) e segnato con il cippo di confine 18-g.

Da questa vetta si diparte in direzione ovest la lunga costiera, che divide la Val del Vento, situata a sud, dalla parte superiore della Val Aurina, a settentrione. Mentre le carte topografiche tedesche segnano ogni cima con il suo toponimo, le nostre tavolette, che riguardano questo crinale (tav. Picco dei Tre Signori e tav. Predoi dell'IGM), segnano solamente le quote altimetriche senza toponimi. E' inoltre da segnalare, che le vecchie carte austriache ne avevano sbagliato e scambiati alcuni; e soltanto la carta topografica del D.u.Ö.A.V. (östliche Zillertaler-Alpen del 1934, 1:25.000) ha rettificato la nomenclatura. Mi ero proposto di appurare e prendere informazioni dalla gente del luogo, cacciatori, guide alpine o comunque gente anziana e conoscitrice dei luoghi, se i toponimi usati nella suddetta carta topografica del 1934 corrispondessero al vero. Le indagini svolte in tal senso, si dimostravano esatte e ho quindi

tradotto i toponimi in italiano, dei quali dovrebbe prendere nota l'IGM.

Dal Pié di Cavallo orientale, seguono da est a ovest, le seguenti cime:

Pié di Cavallo di Mezzo (Mittlerer Rosshuf), metri 3180, indi il Pié di Cavallo occidentale (westlicher Rosshuf), metri 3142. Ambedue queste acute cime, mandano a nord-ovest le loro rispettive creste NO, le quali sono state scalate appena il 26 e 27 agosto 1947 da J. Pruscha e A. Rapouch (v. Ö.A.Z. 1948, pag. 182). Dopo il Pié di Cavallo occidentale, segue una fortemente incassata forcella, alla quale arriva da nord la neve della stretta e crepacciata Vedretta di Kerra e da sud, dalla Vedretta della Val di Vento (Wintalkees), un ripido canalone di neve. Ambedue le vedrette non sono denominate nella tavoletta dell'IGM. Dalla forcella, s'eleva la Grande Cima dei Camosci (Gamstod), metri 3130. Nelle vecchie carte topografiche austriache, questa vetta veniva chiamata Hohe Warte (Guardia Alta), dovuta ad uno sbaglio del topografo nella compilazione della tavoletta austriaca nel 1887.

Dalla Grande Cima dei Camosci parte la cresta sud-ovest, che in basso è molto turrata a guisa dolomitica, e termina in una acuta ed ardua punta, chiamata Sauspitzl = Codino, metri 2882. Questa punta abbastanza isolata, somiglia, vista da ovest, al Dru, come lo si vede dal Montanvert.

La parete nord della Grande Cima dei Camosci, alta circa 300 metri, cade verticale sulla sottostante Vedretta di Kerra. Dalla cima poi prosegue in direzione ovest la cresta, molto seghettata, che precipita con uno spigolo sulla forcella, che divide dalla Piccola Cima dei Ca-



Picco dei Tre Signori, con la Costiera di Casavecchia, vista dalla Essenerhütte (versante austriaco)

(da foto del dott. Bassi)
 1) Piè di Cavallo Orient. (m. 3199) - 2) Forcella di Casavecchia (m. 3060) - 3) Guglia di Casavecchia (m. 3275) - 4) Forcella (m. 3228) - 5) Picco dei Tre Signori (m. 3499) - Umbalköpfl - 8) Umbalkees - 7) Essenerhütte (m. 2502)

mosci (Kleiner Gamstod), metri 3021. Questo monte è formato d'una lunga e quasi piana cresta, dalla quale s'eleva un piccolo spuntone mobile, che costituisce il punto più alto. Alcune lunghezze di corda più ad occidente dalla vetta, s'incrociano le due creste; la ovest e la nord-ovest, quest'ultima non ancor scalata.

Questa vetta è stata da noi scalata per la prima volta il 13 agosto 1953, compiendo la traversata alla Grande Cima dei Camosci per cresta nello stesso giorno.

Le pareti sud di questi monti sono listate da cenge erbose e sono frequentatissime da branchi di camosci, che trovano ivi rifugio e nutrimento. Anche il giorno della nostra prima salita abbiamo visto un branco di sei bestie. Donde il nome.

Dalla Piccola Cima dei Camosci, s'abbassa ripidamente la cresta ovest, nella larga depressione della Forcella dei Camosci. Questa Forcella era senza nome, e abbiamo creduto opportuno proporre di chiamarla in tal modo.

Questa forcella potrebbe avere una certa importanza, in quanto consente la traversata, breve e senza difficoltà, tra il rifugio Gigo Lungo e il rifugio Forcella del Picco, fino anche al rifugio Vetta d'Italia, e con poca perdita di quota. Dato che la traversata è sconosciuta, la descrivo più avanti in esteso. Se qualche sezione del CAI intendesse tracciare un sentiero, la traversata richiederebbe anziché le attuali 4 ore non più di 3 ore e $\frac{1}{4}$. In tal caso, bisognerebbe provvedere all'applicazione d'una fune metallica di circa 20 m. sul versante settentrionale, per consentire di superare agevolmente anche agli alpinisti meno esperti un tratto scabroso ed esposto.

Dalla Forcella dei Camosci (m. 2770) la seghettata cresta continua fino alla Guardia Alta di Dentro, (Innere Hohe Warte), metri 2843, dalla quale il crinale s'abbassa in una forte depressione, cambiando da qui direzione in nord-ovest, da cui s'innalza ancor nell'acuto spuntone della Guardia Alta di Fuori (Äussere Hohe Warte), metri 2623. Da questa vetta, il crinale s'abbassa ripidamente all'erbosio cocuzzolo del Segnale di S. Spirito, metri 2334, e da questo, scende una larga dorsale verde, alla Malga di Col Verde, ove la costiera dei Camosci mette fine.

Traversata Rifugio Gigo Lungo - Rifugio Forcella del Picco

Dal rifugio Gigo Lungo, si percorre il sentiero per la Bocchetta del Vento, fino alla piccola vedretta, che si attraversa in piano. Raggiunta la morena laterale destra, non vi si sale, come quando si vuol andare alla Bocchetta del Vento, ma la si attraversa, senza alzarsi, verso sinistra, fino a raggiungere i ripidi erbosi pendii, che vengono egualmente traversati in piano e in direzione nord, fino ad entrare nella valletta, bagnata dall'emissario della Vedretta della Val del Vento (ore 1). Questa viene attraversata per raggiungere sulla opposta sponda, e dopo alcuni metri di discesa, una piccola e verde conca, dalla quale, a destra, parte verso l'alto un franoso e terroso canalone. Qui è bene fare attenzione che sul sovrastante pendio non vi siano delle pecore, le quali usano servirsi di detto canalone, causando cadute di pietre.

Si risale faticosamente il canalone (circa una cinquantina di metri), per sbucare sul pendio,

poco inclinato, e sotto la base del «Codino», che s'leva a destra con ripide piodesse. Si continua a sinistra per le distese di blocchi e si raggiunge poi una vecchia morena. Risalita questa, si procede lungo la sua dorsale, fino quasi alla parete sud della Piccola Cima dei Camosci, donde si piega a sinistra, raggiungendo per paretine ed erbose cenge, la Forcella dei Camosci, (ore 1-2) nel suo punto più basso.

Ci si cala sull'altro versante, con qualche precauzione, per le ghiaiose paretine e cenge, fino a toccare le sottostanti distese di detriti, donde, poggiando leggermente a destra, si discende parallelamente alla cresta NO della Picc. Cima dei Camosci, fino alla sua base e dove questa si perde nei ghiaioni. Qui si piega a destra, per raggiungere, dopo aver varcato alcuni rii, una piana distesa di pascoli a quota 2300 circa, che è chiamata dai pastori «Burg» (ore 0,30-2,45). La si percorre a destra (NE), fino a rintracciare tracce di piste, che conducono in forte discesa sotto la morena frontale della Vedretta di Lana. Si varca il suo emissario, e poco dopo quello della Vedretta di Predoi; con traversata orizzontale, si raggiunge il sentiero Casere-Forcella del Picco, presso le sue ultime serpentine (ore 1/2-3,15). Indi seguendo il sentiero, si raggiunge il diroccato rifugio a quota 2440 metri (ore 0,45-4). Qui inizia a sinistra anche il sentiero Vetta d'Italia, che conduce in ore 2 all'omonimo rifugio.

1ª ascensione della Piccola Cima dei Camosci per la Cresta O

Dalla Forcella dei Camosci si procede lungo la cresta ovest della Picc. Cima dei Camosci, qui piana e senza difficoltà. La prima torre si può aggirare a sinistra ritornando poi subito in cresta. I seguenti due strapiombanti torrioni, vengono egualmente aggirati a sinistra e poi si sale per un difficile camino, che riporta di nuovo in cresta, da dove s'erge ripido lo spigolo della cresta. Per questo si sale con difficoltà per una lunghezza di corda, per poi deviare a destra su un pulpito con buon spuntone d'assicurazione.

Da qui si segue in facile arrampicata la cresta, spostandosi di tanto in tanto a destra per aggirare i tratti difficili. Prima di raggiungere il punto d'incrocio con la cresta NO, proveniente da sinistra, vi è un corto tratto di media difficoltà da superare. Dopo il punto nodale, la cresta prosegue pianeggiante e turrata e in breve si raggiunge il pinnacolo più alto, la cui sommità è costituita da un masso mobile sotto il quale abbiamo posto il biglietto con i dati della

scalata. Arrampicata di 3° grado, ore 1½ dalla Forcella dei Camosci.

1ª traversata per cresta alla Grande Cima dei Camosci

Dal pinnacolo sommitale si discende facilmente fino in una larga depressione, e si prosegue per la qui larga cresta, coperta da sfasciumi, fino ad arrivare ad uno spuntone roccioso, il quale cade strapiombante sul seguito della cresta (lato orientale). Con difficoltà si discende a sinistra su un piccolo ballatoio, dal quale si prende un obliquo camino a destra, che conduce su una cengetta sotto i pinnacoli della cresta. Si scavalcano le successive torri e dall'ultima, che strapiomba nella forcella divisoria delle due Cime dei Camosci, ci si cala per 5 metri a corda doppia.

Dalla forcella, si sale ad una terrosa cengia, che in sali scendi conduce nella parete nord ad una franosa selletta. Indi si prosegue con grande difficoltà per il canalone piatto a destra, che, verticale, con roccia friabile e grande esposizione e senza possibilità per il primo di assicurazione, tira su verso un rossastro strapiombo, sotto il quale in una molto difficile fessura aperta fa obliquare a sinistra ad una sporgenza della parete (30 metri). Seguono altre lunghezze di corda (1½), che con difficoltà fanno raggiungere la cresta ovest della Grande Cima dei Camosci, subito dopo la prima torre di questa. Alcune lunghezze di corda più ad oriente, (sinistra), vi è una fortemente strapiombante torre nel vuoto della parete nord. Si segue indi il filo della cresta, in bellissima arrampicata su solida e ruvida roccia, fino all'ultima torre prima della vetta, dalla quale ci si cala 20 metri a corda doppia su una cengia ghiaiosa e da questa facilmente sull'acuta vetta della Grande Cima dei Camosci.

A eventuali ripetitori di questa traversata, converrebbe attaccare dopo la forcella divisoria le due cime e salire direttamente per lo spigolo della cresta. Il grande lastrone fessurato sotto la prima torre, che sembrava proibitivo visto dal basso, si scalerebbe con minor difficoltà, ad ogni modo con minor pericolo, e minor tempo. Dalla forcella alla prima torre, vi sono circa tre lunghezze di corda.

Compagno e guida, mi era la ottima guida alpina Adolfo Kröll di Lutago (Val Aurina).

Ferdinando Bassi
(C.A.I. Sez. Gorizia e Milano)

IL MONTE LENA

DI PROSPERO DEL DIN - GIOVANNI PILLA

Dall'ottobre 1943 fino al rimpatrio, seicento ufficiali italiani, prigionieri di guerra al Campo di Yol, riuscirono ad ottenere, prima isolatamente, poi a gruppi più numerosi e meglio organizzati, di uscire sulla parola dai reticolati, per affrontare la catena del Dhauladhara, che, antemurale dell'Himalaya, sovrasta la pianura indiana raggiungendo i 5200 m. col Gaurijunda, e che era mal conosciuta pure dagli inglesi e dagli indigeni stessi, tanto che molte cime erano ancora vergini.

Quegli uomini, privi di attrezzature e di allenamento, in un clima inadatto al loro fisico e alimentati in maniera inadatta alla pratica dell'alta montagna in zone prive di risorse locali, seppero trarre dal loro entusiasmo la forza per superare le difficoltà della natura e delle circostanze.

Episodi di queste imprese, che talora avevano il sapore della disperazione, sono stati narrati sulla R. M. (1947) e su «L'Universo» (1950), riassunta la storia su «Alpinismo Italiano nel Mondo» in un apposito capitolo, e rievocati in una recente conferenza del magg. Oreste Gastone.

Oggi presentiamo ai nostri lettori le pagine scritte allora dal col. Del Din e dal ten. Giovanni Pilla sulla prima salita a Punta Lena (m. 4807) che fu anche battezzata Picco Savoia o Picco Aosta, ma che noi indichiamo con il nome riconosciuto dalla cartografia ufficiale, e sull'altro tentativo dal versante sud.

Più che per le difficoltà oggettive della montagna (per quanto la Punta Lena fosse anche battezzata Cervino per una qualche rassomiglianza con l'altra nostra vetta), queste pagine sono esempio di quello che possa la volontà degli uomini. (N. d. R.)

Premessa

Nel giugno 1942 ottenemmo, Ufficiali superiori e medici, di uscire dai campi di prigionia a gruppi, sulla parola. Da brevi passeggiate ad itinerari più lunghi, da gruppi ad isolati e giunti a questo tentai, da solo e di corsa per il tempo breve dapprima, poi con altri, la montagna sovrastante i campi di prigionia, dove intristiva, nell'ozio e nelle diatribe politiche, una splendida giovinezza rappresentata da migliaia di ufficiali italiani.

Quale spettacolo! Sotto, alberi di rododendri giganti con purpurei meravigliosi fiori, infiniti ruscelli e fiumi e pianure a perdita d'occhio con pochi abituri fra le risaie su terrazzi digradanti costruiti secoli prima dai cinesi; e, d'intorno, belle montagne, aspre gioaie, cime aguzze, chiare festose acque, verde infinito di tutte le gradazioni, flora allucinante e le storie paurose di cobra, di aironi giganti, di Dei buoni e cattivi.

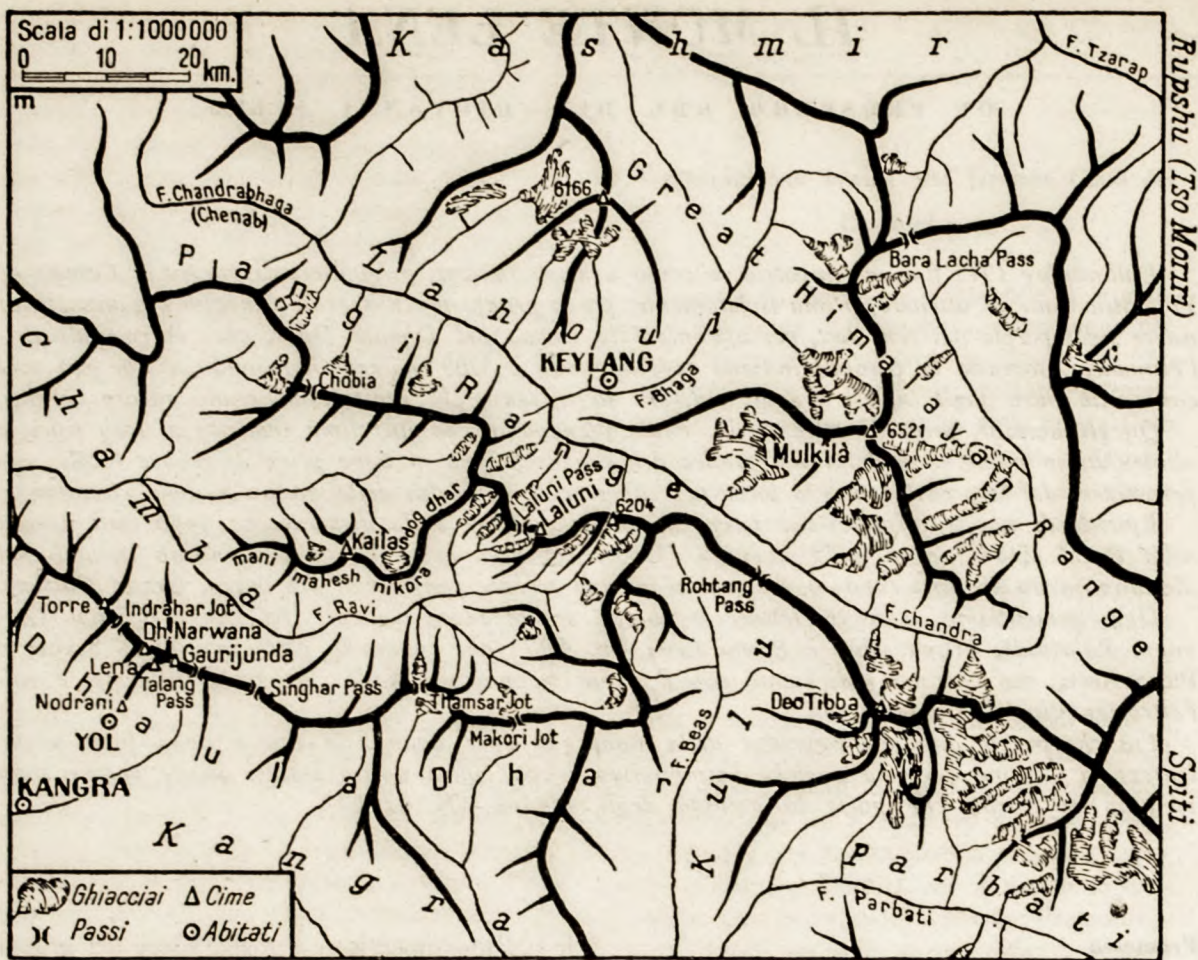
Ecco il perché del nostro andare da pazzi alla ricerca di un respiro umano, il togliersi dall'atmosfera troppo pesante dei campi per ritrovarsi in alto, purificati dalla legge eterna dei monti; e, per questo, il tenente Pilla ed altri, prigionieri come me dalle montagne greche, mi fecero trasferire, me riluttante, dal tranquillo campo Ufficiali superiori al 27/4 qua-

le italiano supervisore e mallevadore dei gruppi di addestramento alpinistico. Cominciammo ad uscire, per esperimento, a gruppi limitati di numero e di preparazione, per raggiungere e sorpassare i cento ufficiali, tanto che mi sembrava di essere ritornato comandante di una compagnia alpini.

Quante tragedie per le sole scarpe che non si riusciva ad ottenere e che non erano mai adatte alla montagna, ma quanta gioia raggiungendo le quote più alte anche se sprovvisti del necessario speciale equipaggiamento!

E quando, in aereo da Nuova Delhi per Karachi ritornando in Patria a metà ottobre '44, rivolgevo gli ultimi sguardi alla immensa catena di maestose montagne che non avrei più visto e che lascio alle spalle per traversare la vasta distesa della pianura indiana, mi prendeva quasi una nostalgia per quel mare di picchi. Volando sull'infinito delta dell'Indo ripensavo alle sue sorgenti che erano state fra i sogni dei più ardimentosi e il pensiero, quasi con invidia, ritornava agli scalatori rimasti, anche se tutti e quattro i potenti motori cantavano nel mio animo le più belle canzoni alpine nell'attesa di rivedere la Patria tanto amata come solo lo può chi da Lei è lontano da anni in tempi terribili.

E non sapevo la notizia tremenda che mi attendeva all'arrivo!



La 1ª Salita (23 novembre 1943)

Il Col. Tennent, con lo spirito di larga comprensione che lo distingue, aderì immediatamente alla mia richiesta di inviare due pattuglie di ufficiali, a tentare nuovamente la ascensione della piramide da nord e da nord-est, come era risultato conveniente nell'ultimo tentativo.

Fatti i preparativi con carico personale superiore ai 20 chilogrammi, aiutati da due squadre di ufficiali volenterosamente offertisi quali portatori ai colleghi fino alla prima base, le pattuglie partivano il 21 novembre 1943 dal campo, accampandosi all'attacco della roccia viva, alla quota di m. 2956 (piedi 9700) con due soli coolies, già sperimentati, al seguito.

Il 22 si trasferivano, per una traccia di sentiero molto esposto in vari punti: dapprima al Talar Pass, poi al Campo base n. 2 circa 200 metri sotto ed oltre il passo suddetto, lasciando al campo base n. 1 la squadra di soccorso (Capitano Alpini Fiamin - Ten. D'Arpe - Parodi - Bandera).

Riparo nella notte freddissima, per la completa esposizione a nord, leggeri teli italiani; a stento, dopo vari tentativi, con il « primus » si poté preparare una bevanda calda.

Il giorno 23, alle ore 6,30 dopo una notte insonne per il freddo, al chiaro di luna, alleggeriti al massimo, con soli viveri, corde, piccozze e maglioni, iniziano la salita i seguenti ufficiali: Capitano degli Alpini Mazzolini, Tenente Antenucci, Sottotenenti Pilla, Gorlero, Novelli; artiglieri alpini Tenente Dezani, Sottotenente Garolla.

Dopo circa 4 ore di marcia, e con qualche difficoltà di roccia, attraverso il ghiacciaio di circa un km. di larghezza, raggiungono, con freddo intenso, per essere entrati nella zona di ombra quasi perpetua della quota 15742, i piedi della parete a picco che si erge per circa 400 metri sopra di loro.

La parete si presenta aspra, carica di vetrato e di strati di neve, quasi verticale, a lastroni; un solco la divide dall'alto in basso; la temperatura è discesa sui 15-20 centigradi sotto zero.

Superata la crepaccia terminale del ghiacciaio piuttosto difficile, il Capitano Mazzolini tenta di salire per il canale, ma la mancanza di attrezzatura, per il vetrato ed i lastroni di roccia, lo fanno ritornare sui suoi passi.

Sono le 12: un altro tentativo viene fatto più a sinistra allo scopo di portarsi allo spigolo est. Una cordata Pilla, Gorlero, Antenucci. Dezani

parte all'attacco della roccia dopo aver superato nuovamente la crepaccia terminale.

L'attacco è duro, il procedere lentissimo, occorrendo scalinare il ghiaccio; il freddo sempre più intenso, gli appigli rocciosi diretti verso il basso oppure friabili non permettono l'assicurazione.

Altra cordata Mazzolini, Garolla, Novelli, sale intanto per la stessa via con le stesse difficoltà che aumentano più in alto per lo spessore del vetrato, per il freddo sempre più intenso nelle lunghe soste imposte dal continuo scalinare, sicché — dopo aver superato un centinaio di metri di dislivello — decide il ritorno, poiché proseguire sarebbe stato pazzesco oltreché impossibile.

La discesa continuamente esposta, venne effettuata molto lentamente, con tre ufficiali (Antenucci, Gorlero, Dezani) colpiti da iniziale congelamento a mani e piedi e con gli arti intirizziti.

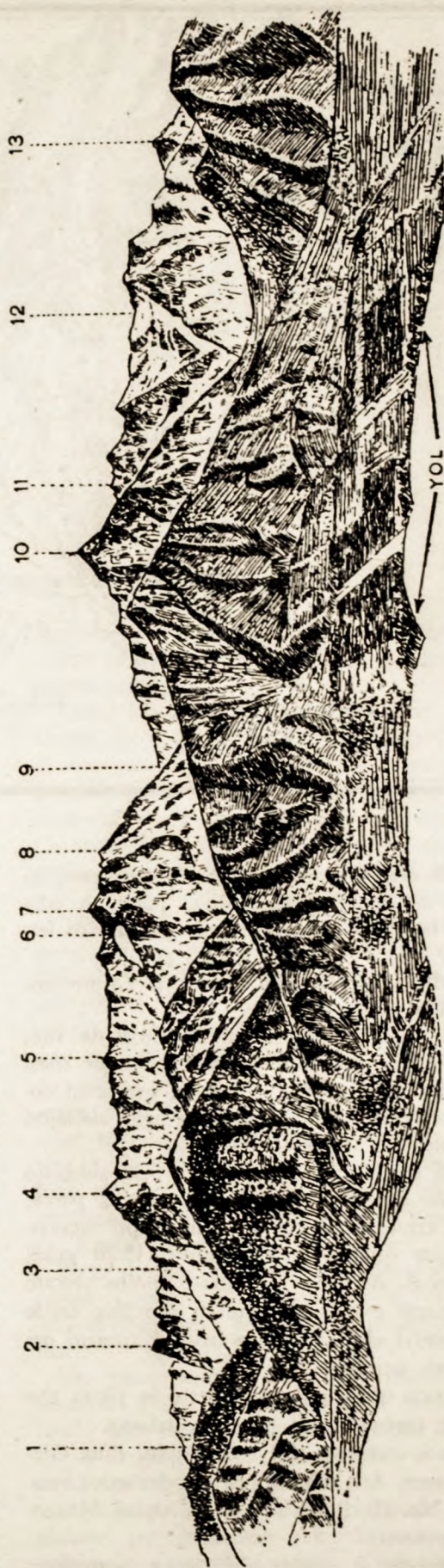
Più ad est un altro solco adduce allo spigolo est e per questo alla vetta. Sono già le 13,30; saltato nuovamente il crepaccio terminale molto profondo, il Cap. Mazzolini, visto che il procedere in cordata non è possibile per la completa mancanza di appigli, si alza ed assicura una corda fissa a circa 30 metri di altezza. Il Cap. Mazzolini non sta bene per il freddo, tiene con il peso del corpo e con gli scarponi la corda per la quale sale Pilla che raggiuntolo fissa meglio la corda con una piccozza, poi passa avanti per collocare sopra un'altra corda. In questo momento Antenucci e Dezani devono abbandonare per principio di congelamento e così pure Gorlero, salito con Garolla dopo Pilla, deve ritornare con molte precauzioni per la discesa e con forti sofferenze per principio di congelamento alle mani.

Garolla riesce a passare, dopo molte prove, la corda a Pilla; Novelli si alza per la prima corda fissa. Pilla sale, scalinando senza appoggi in posizione molto esposta, di circa 50 metri, e riesce a fissare la corda ad uno spuntone di roccia e la getta ai sopravvenienti Novelli, Garolla, Mazzolini.

Dalla seconda corda per raggiungere la cresta un passaggio aereo col corpo in bilico su un appiglio sporgente appena di un centimetro mentre occorreva raggiungere altro appiglio col piede destro 80 centimetri più in là.

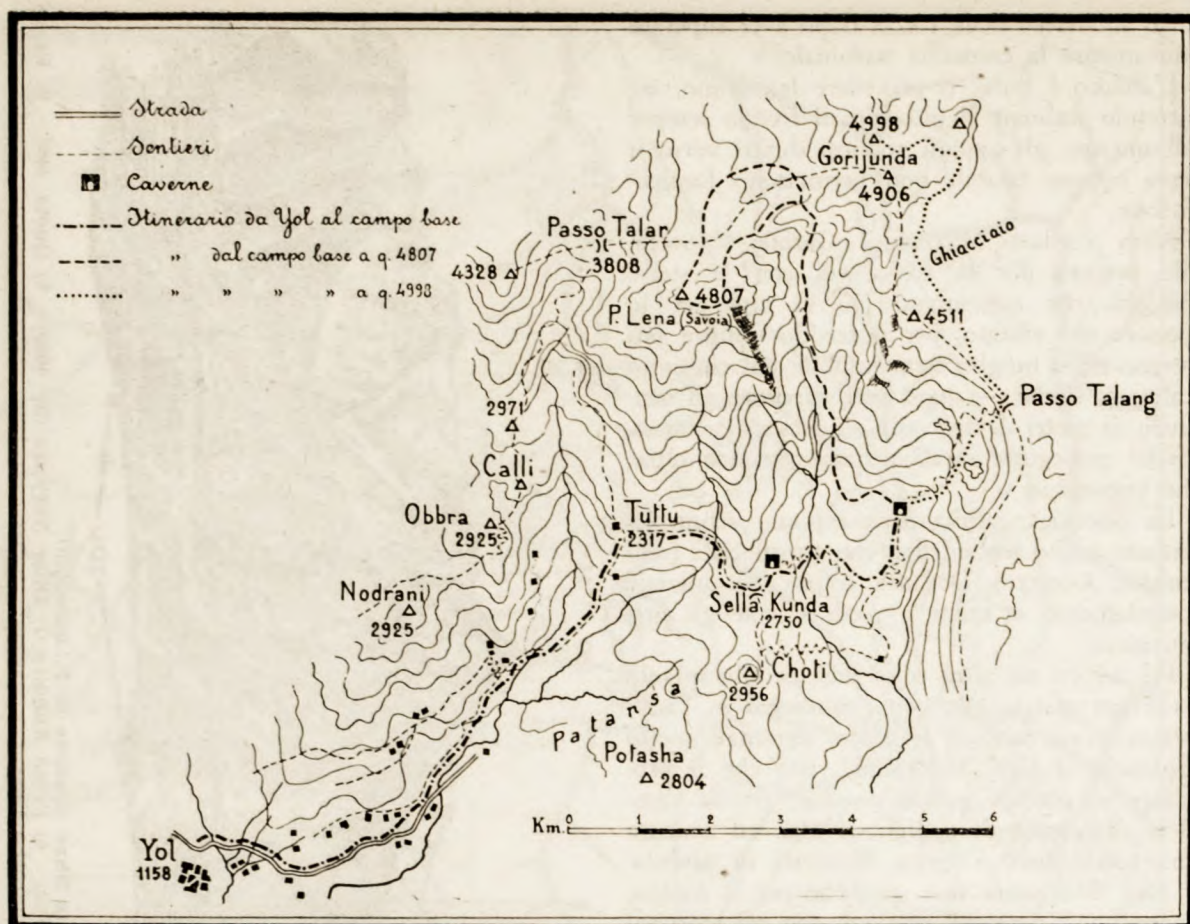
Pilla precede, gli altri seguono; incontrano difficoltà minori, e poco dopo sono sulla forcella dello spigolo est della Piramide; finalmente sono al sole con una via meno difficile per raggiungere la vetta, che alle 14,15 è calcata finalmente per la prima volta da piedi umani.

Sulla vetta, battuta da raffiche di vento gelido, nella breve fermata, costruiscono un cu-



La catena pre-himalayana del Dhauladhara (disegno di P. Bareggio)

1) Passo Gag - 2) Torre - 3) Passo Indrarhar - 4) Serari - 5) Kundli Got (m. 4584) - 6) Passo Kundli - 7) Dhar Narwara (m. 4689) - 8) Quota 4486 - 9) Passo Talar - 10) Lena - 11) Gaurijunda (m. 5200) - 12) Passo Talang (m. 4600) - 13) Kungrothu Dhar



L. MUGGIA

mulo di sassi alto un metro; sotto di esso, in scatola di sigarette Waltram's, pongono una piccola bandiera Italiana ed un modulo di lettera per P.Q.W. con le seguenti parole:

« Dalla vetta di 15472 piedi il 23 novembre 1943 ».

Dopo di aver tentato questa cima da sud, da est, e due tentativi da nord, con due mesi di lavoro e preparazione intensa, grazie al colonnello degli Alpini Del Din, oggi abbiamo raggiunto la vittoria agognata.

Partiti dal Talar Pass alle ore 6,30 abbiamo raggiunto la vetta alle ore 14,45 per la parete nord e cresta nord est con un tempo meraviglioso per quanto molto freddo (15-20 gradi sotto zero). Abbiamo incontrato molto vetrato nella parete e ci siamo aiutati con due corde di 25 metri che lasceremo fisse al ritorno nei tratti più pericolosi.

Lasciamo qui sopra, sull'ometto in pietra che abbiamo costruito, una bandiera italiana.

Cordata composta da: sten. Alpini Pilla Giovanni; sten. Art. Alpina Garolla Antonio; sten. Alpini Novelli Rodolfo; capit. Alpini Mazzolini Giovanni.

La discesa è ancora difficile e pericolosa, specie nel passaggio trasversale per raggiungere la seconda corda e per la caduta di sassi.

Alle ore 17,30 sono di nuovo sul ghiacciaio, sfiniti dal freddo, dalla fatica e dalla fame (i cibi si sono ghiacciati durante l'ascensione).

La discesa al secondo campo base non è agevole perché sopraggiunge la notte oscurissima; occorre camminare in un terreno estremamente rotto, guidati dal lume a petrolio che i tre compagni avevano posto ad indicare la tenda.

Il 24 le due pattuglie ritornavano alla prima base, dove si rifocillavano e riposavano il 25, rientrando il 26 al campo, aiutati nei trasporti ancora una volta da compagni volenterosi che erano andati loro incontro.

Con questa escursione, raggiunto lo scopo, è ultimato il ciclo delle grandi ascensioni ed ora ansiosi attendiamo la partenza per altre battaglie dove la nostra opera potrà essere utile alla nostra Patria.

Ten. col. Prospero Del Din

I tentativi da Sud (primavera 1944)

Dopo due mesi di intenso allenamento, grazie alla speciale concessione del col. ing. Tennent e con un equipaggiamento molto migliorato da quello dell'anno precedente grazie all'assiduo e prezioso interessamento del col. Del Din — degli Alpini — (consistente in chiodi da roccia, piccozze e 40 metri di buona corda di



Punta Lena da Est coll'itinerario della prima salita

canapa) alla sera del 14 maggio, dopo 11 ore di marcia con un carico di 30 kg. a testa, installiamo la tendina a quota 3100 nell'ultimo piccolo e comodo ripiano erboso del ripido costone centrale che, dalla testata della valle dell'Ycu sale all'attacco della Spalla del Picco Savoia.

Dopo il nostro fallito e sfortunato tentativo da sud del 28 ottobre 1943 dalla selletta di Kunda, abbiamo scelto quest'anno questo costone centrale come via più naturale e diretta che porta all'attacco della Spalla del grandioso Picco che sale da questa parte a forma di piramide, imponente per arditezza e snellezza delle sue vertiginose pareti.

Un furioso temporale ci accoglie appena al campo nr. 1, e per fortuna ci ha lasciato il tempo per piantare la tenda.

Il 15 maggio, dopo aver messo al riparo parte dei viveri e aver fatto uno scrupoloso esame per ridurre al minimo i pesi dei carichi, alle 6,40 lasciamo il campo nr. 1. Attraversiamo un noiosissimo ginepraio con spini che ci fanno perdere qualche tempo. Dopo una serie di massi enormi che abilmente aggiriamo, ci troviamo alla base di piccole placche; un comodo cammino terminante in una vera e propria botola, ci porta alla sommità di questa; qui perdiamo un po' di tempo a far passare i sacchi uno ad uno dal buco finale.

Siamo su di una strettissima selletta ai piedi di una ripida costa friabilissima la cui ascesa ci consiglia non poca prudenza per evitare fatali cadute di sassi. Al termine di questa costa una breve facilissima traversata a destra su qualche chiazza di neve durissima ci porta su un lungo e ripido pendio abbastanza agevole

coperto di muschio umido ove i chiodi delle scarpe aiutati qualche volta dalla piccozza fanno buona presa.

Lento è il procedere sotto l'enorme peso dei sacchi, specie dopo qualche passaggio di roccia e, sono sicuro che in tempo più asciutto questo pendio, specie in discesa, sarà reso molto sdruciolevole dagli insidiosi ciuffi di erba secca. Ci accorgiamo intanto che il cielo sta coprendosi; grossi nuvoloni provenienti da est hanno già avvolto le cime delle alte montagne che ci circondano e folate di nebbia gelida salgono fino a noi lambendo i ripidi canaloni del monte. Alla sommità di questo pendio una accogliente per quanto strettissima e piccola selletta ci accoglie e finalmente possiamo mettere i piedi su un posto piano. Siamo davanti da una ripida cresta ogni tanto coperta di massi e di muschio umido; a destra salendo, sono enormi salti di placche levigate, a sinistra è il ramo sinistro del vertiginoso canale che con uno scivolo pauroso di neve e ghiaccio raggiunge in un sol balzo i bassi pascoli del fondo valle dell'Ycu.

Dato il peso che abbiamo sulle spalle, superiamo questa cresta legandoci in cordata e ben presto siamo completamente avvolti dalle nubi.

Un grosso temporale è in formazione sulla vetta del Picco e rumorosi tuoni passano saettando sulle nostre teste come il sibilo di proiettili di artiglieria. Superata la cresta ci troviamo su di un terreno meno pendente e coperto da un mare di enormi massi di rocce. Ci sleghiamo per procedere più celermente ma il temporale aumenta sempre di intensità e incomincia a cadere una neve umida che bagna

la roccia e infradicia i vestiti. Ci ripariamo alla meglio sotto dei massi dalla nuova poco gradita compagna ma è inutile stare in quella posizione perché dei ruscelletti si formano nelle fessure della roccia e ci investono in pieno.

Proseguiamo ma ben presto la neve si tramuta in una furiosa grandinata interrotta dai bagliori dei lampi e dagli scoppi dei tuoni molto vicini. Ci buttiamo in un buco sotto ad una volta rocciosa ove rimaniamo per circa tre quarti d'ora battendo i denti dal freddo, in una scomoda posizione e cercando di evitare gli scoli d'acqua che scendono dalla roccia da tutte le parti. Finalmente il tempo si placa e approfittando di una schiarita proseguiamo, sempre su di un terreno coperto da una cascata di enormi massi resi sdruciolevoli dai 5 centimetri di grandine che li coprono.

Arriviamo su di una terza selletta strettissima, percorsa a sinistra salendo da una grande cornice di neve e ghiaccio. Siamo sul limite superiore del ramo destro orografico del ripidissimo e pauroso canalone di neve che con un salto di 1800 metri raggiunge i pascoli dell'Ycu.

Un breve ed aereo pendio a filo della cornice nevosa ci porta, scalinando una quarantina di gradini, su una sottile cresta alla base della spalla del Picco. Sono appena passate le 15 ed in riferimento alle quote conosciute dei monti vicini calcoliamo di essere a 4000 metri.

Ci prepariamo a cercare in fretta un posto per il bivacco perché il tempo è ritornato minaccioso ed un altro grosso temporale proveniente da est è in vista. C'è poca scelta per il posto; ripuliamo dalla neve e dalla grandine un minuscolo ripiano di poco più di un metro quadrato contro un roccione a un metro dalla cornice di neve che sporge sul vuoto del canalone. Verso il salto opposto della cresta, allarghiamo il ripiano con due sassi piani messi a ponte; uno di noi dovrà dormire sopra a questi due sassi. Facciamo appena a tempo di erigere alla meglio i quattro teli della tenda divenuta minuscola e tenuta ferma con tutti i mezzi a nostra disposizione, che si scatena un violentissimo temporale accompagnato da violente scariche elettriche e una furiosa grandinata che continua per circa tre ore. Sotto la tenda, col nostro inseparabile Primus ci prepariamo delle bevande calde ristoratrici. A sera inoltrata il temporale cessa, le nebbie si diradano ed uno spettacolo fantastico appare ai nostri sguardi; la montagna si è coperta di un manto invernale; quindici centimetri di grandine e neve fresca coprono le balze del Picco e ci impensieriscono le brutte condizioni in cui domani troveremo il monte.

Nella seconda posizione del bivacco che ci costringe rannicciati ben poco riusciamo a

dormire e spesso dobbiamo allungare le gambe verso l'alto per distenderne i muscoli indolenziti.

Sono le 6 quando il 16 maggio, muniti di tutti gli attrezzi alpinistici a nostra disposizione, qualche zolletta di zucchero, due termos di bevande calde, qualche biscotto e marmellata attacchiamo la spalla del Picco che a mio parere rappresenta la chiave della salita da sud.

Ci leghiamo subito in cordata perché il terreno è reso insidiosissimo per la grandine fresca che lo ricopre. Qualche facile passaggio su piccole cenge ci portano ai piedi di placche nere bagnate che passiamo per una larga fessura al centro con qualche difficoltà, sempre per terreno abbastanza facile ma reso insidioso per la grandine che lo ricopre, raggiungiamo alcune solide rocce alla sommità delle due grandi placche levigate che ci portano in breve tempo su di un canale trasversale di neve molto solida che scorre sotto ad uno strapiombo giallo fino a finire in piena parete. Con pochi gradini e con un paio di lunghezze di corda ne raggiungiamo la sommità. Abbiamo così aggirato completamente lo strapiombo giallo e ci troviamo tutti e tre riuniti in un ballatoio di buona e solidissima neve in piena parete a sinistra e più alti dello strapiombo suddetto. Ben presto raggiungeremo il punto chiave della salita: quel buco nero sotto una serie di strapiombi neri che fin dalla sera vedemmo durante una schiarita del bivacco e ci destò tanta apprensione: Passeremo o non passeremo? Questo era quello che, sia pur animati da una ferrea volontà e decisione, avevamo pensato nelle lunghe ore di veglia notturna. Fatta assicurazione alla base, attacchiamo un camino verticale di una quindicina di metri con buoni appigli e raggiungiamo un terrazzo alla base degli strapiombi neri; una grande delusione qui ci attende; con i mezzi a nostra disposizione è umanamente impossibile proseguire; una serie di tetti neri strapiombanti ci sbarra la via; impossibile è aggirarli; a destra sono salti immani di placche completamente levigate e impercorribili; a sinistra sono minuscole cengette di neve che scendono invece di salire e dove non è possibile nessuna assicurazione per assoluta mancanza di fessure.

Senza moschettoni, staffe, triplici corde, pedule e cordini di sicurezza è impossibile il superamento dei tetti neri che ci precludono la via. Sono esattamente le nove quando si decidiamo al ritorno; per quanto non ce lo manifestiamo, siamo però dentro di noi soddisfatti per il lavoro compiuto con i mezzi di cui disponiamo: abbiamo raggiunto la meta della spalla, siamo alla stessa altezza del duomo di cui vediamo la cima alla nostra sinistra oltre il Talar Pass.



Punta Zumstein (in primo piano) m. 4561 e Punta Gnifetti colla Capanna Margherita m. 4559 dal Colle Zumstein.
(Foto F. Ravelli - Torino)



Piramide Vincent (m. 4215), a sinistra, e Punta Giordani (m. 4046) a destra dal versante di Alagna.
(Foto F. Ravelli - Torino)



La zona del Cervino e del M. Rosa nella rappresentazione della carta del Borgonio, edizione del Dury (1765). Da notare il corso della Sesia a nord del Cervino e del M. Rosa. (Da originale esistente presso la Biblioteca Reale di Torino). (Foto Rampazzi)

Seicento metri ci separano dalla Vetta del Picco Savoia; supponiamo essere sui 4200 metri.

Molto lavoro è stato compiuto su questa difficile via rispetto al tentativo dell'anno scorso fatto da noi stessi dalla Selletta di Kunda.

Non vogliamo però darci ancora per vinti: il nostro spirito è alto e l'allenamento di cui disponiamo è eccellente; ritorniamo con grande prudenza e manovre di sicurezza alla base del canale trasversale di neve sotto lo strapiombo giallo e tentiamo più a destra. Siamo sul limite di un grande canale di neve e di ghiaccio che sta alla nostra destra salendo; lo chiameremo Scivolo della Martora perché abbiamo visto quassù una di queste bestiole; lo dobbiamo attraversare per una buona metà sino all'attacco di un camino a diedro che sta proprio al centro del grande bastione della Spalla.

Con un estenuante lavoro di gradinamento e con tre lunghezze di corda ci portiamo alla base del camino. Ho dovuto tagliare l'ultima ventina di gradini sul ghiaccio vivo solido come il vetro; sono sfinito per lo sforzo compiuto e per non perder tempo perché fa freddo e siamo in ombra, mando all'attacco del diedro Garolla che con perizia e maestria ha già superato altri difficili passaggi di roccia. Il camino si presenta pieno di vetrato che in certi punti ricopre la roccia fino ad uno spessore di 10 cm. Durissimo è il procedere e mentre Novelli e io siamo fermi in sicurezza contro la roccia, grossi blocchi di ghiaccio passano con rumore vicino a noi fatti cadere da Garolla che con la piccozza tenta come meglio può di pulire la roccia. In poco più di mezz'ora solo un paio di metri sono stati fatti e Garolla abbandona per principio di congelamento alle mani; difatti quando ci raggiunge, io e Novelli dobbiamo frizionargli le dita per un bel po' di tempo prima di fargliele rinvenire.

Il tempo si sta per guastare; grosse nubi che fin dal mattino coprivano lontanissime le alte montagne del Gruppo del Kamet a sud-est hanno ora raggiunto il Tallang-Pass e cominciano a lambire la parte est del nostro Picco; per questo decidiamo di abbandonare anche da questa parte e ben presto ci accorgiamo di aver avuto fiuto; sarebbe stato inutile risalire quel camino a diedro perchè più oltre un'altra serie di grossi tetti e soffitti strapiombanti che terminavano in salti di placche lisce ci avrebbero impedito la via con maggiore difficoltà di prima.

Con tre lunghezze di corda raggiungiamo le solide rocce alla sommità delle due grandi placche levigate e in brevissimo tempo ci troviamo sopra le placche nere bagnate. Piuttosto di fare in discesa queste placche preferiamo buttarci nel mezzo del grande canale di neve e ghiaccio e scendere gradinando per questo scivolo sulla sua linea di massima pendenza sino a solide rocce una ventina di metri sotto le placche.

Per quanto lo scendere questo ripidissimo scivolo che viene percorso a schiena indietro sia molto bello ed emozionante (ci divertiamo a vederci uno con l'altro di sopra in giù fra la spaccata delle due gambe) e la sicurezza che dà la piccozza sia ottima, dobbiamo pentirci di aver scelto questa via, perché grossi blocchi di ghiaccio cadono ogni tanto dalla spalla del monte, con un sibilo pauroso e una velocità impressionante passano vicino a noi nel bel mezzo del canale e per pura fortuna non ci investono.

Tre lunghezze di corda di cui l'ultima trasversale e una ottantina di gradini di cui un terzo di ghiaccio vivo ci portano sulle solide rocce sotto le placche nere. Ancora qualche passaggio che ci consiglia prudenza sempre per la grandine fresca che ricopre le rocce e siamo verso le ore 13, completamente avvolti dalla nebbia al nostro bivacco. Verso le 15 si scatenò un nuovo temporale con grandine e neve e per fortuna questa volta di poca violenza. Il tramonto però è brutto e fa presagire una notte fredda e burrascosa; difatti abbiamo passato il nostro secondo bivacco tenendo la tenda quasi tutta la notte per paura che la bufera e la violenza del vento la portassero via. Fu un succedersi di temporali con neve pioggia e grandine che durarono dal tramonto all'alba e verso la mattina le scariche elettriche che passavano sotto il nostro bivacco ci dettero il grande spettacolo di un temporale al contrario, cioè visto dall'alto.

Il 17 maggio alle ore 7 con un tempo incerto lasciavamo il nostro bivacco e alle ore 12 raggiungemmo il Campo 1 dove il pomeriggio e la sera si scatenò un altro furiosissimo temporale con forti raffiche di vento. Il 18 maggio alle ore 13 lasciavamo il Campo 1 e alle 19 rientravamo al Campo p. d. g.

Giovanni Pilla

IL MONTE VETTORE INVERNALE

DI CARLO BIANCHI

Ogni anno la neve riporta in Umbria — sempre insoluto — il problema della valorizzazione delle sue belle montagne. E' così che si torna a parlare di rifugi da costruire, di spazzaneve da mettere in azione, finché torna la primavera e non se ne parla più fino al prossimo inverno. A preoccuparsene rimane solo Luigi Coccia di Castelluccio, presidente di quella Comunità.

Intanto il C.A.I. di Ascoli si è mosso, anche se i campi di neve del Castelluccio non fanno parte della sua provincia ed ha realizzato un rifugio ed uno Ski-lift.

Da parte nostra ben poco possiamo fare, se non ritornare a parlare della bellezza e dell'importanza sportiva dei Sibillini.

La massima aspirazione sportiva in tema di sci alpinistico per la regione umbro-marchigiana è rappresentata dal Monte Vettore, nella Catena dei Sibillini, con la sua quota di m. 2478 s.l.m., la terza per ordine d'importanza dell'Appennino centro-meridionale.

Quota abbastanza modesta, come si vede, che però non corrisponde alle sue effettive difficoltà tecniche, data la configurazione orografica della montagna, che dal sottostante piano del Castelluccio si erge improvvisa per molte centinaia di metri.

Il Monte Vettore è quello che da Perugia si vede coprirsi di neve per primo all'inizio dell'inverno a destra del Monte Subasio, ultimo poi a perdere il candore. Ha la forma di un gigantesco ferro di cavallo con una delle estremità rappresentata dalla Forca Viola verso la Sibilla. All'interno, ai piedi di verticali pareti di roccia è il Lago di Pilato, nascosto nell'inverno dalla neve e dal ghiaccio in spessori non misurabili, per l'accumulo dei venti e delle valanghe.

Zona selvaggia, quella dei Sibillini, che oscure leggende medioevali avvolgono di affascinante mistero, non ancora diradato dal rullo turistico, che costruisce, ma anche distrugge. Erano stati parecchi anni or sono quali istruttori di sci, sui nostri campi di neve allora frequentatissimi, gli ex-olimpionici Cortinesi Sisto e Umberto Gillarduzzi. Essi avevano effettuato con una comitiva ascolana, la traversata sciistica del Vettore giudicandola « impresa di prim'ordine superabile soltanto da elementi provetti ». Ritenevano infide quelle nevi a causa della notevolissima pendenza della montagna che, unita-

mente alla mancanza di vegetazione arborea, rendeva facilissime pericolose slavine. Si aggiunga inoltre l'assoluto isolamento derivante dalla mancanza di rifugi e di basi logistiche.

La base più vicina è infatti rappresentata dal piccolo paese di Castelluccio posto sopra un dosso dell'altipiano all'altezza della estremità nord della montagna, da questa separato da uno dei suoi rami. L'Altipiano del Castelluccio si suddivide appunto in tre parti: Piano Piccolo, Piano Grande e Piano Perduto. Castelluccio, abitato da pastori, rimane per diversi mesi completamente isolato dalla neve, distante com'è diversi chilometri dalla strada Norcia-Ascoli Piceno, sulla quale trovasi la Casa cantoniera-Rifugio, che costituì la nostra base di partenza e di arrivo quando decidemmo, alcuni anni or sono, di compiere la traversata sciistica del Vettore.

Il percorso in sci era di circa 40 chilometri, che dividemmo in due tappe. La prima percorsa alla sera, dalla Casa cantoniera a Castelluccio con pernottamento; la seconda da Castelluccio per Forca Viola, crinale del Vettore, fino alla sua quota più alta, e ritorno alla Casa cantoniera. Attraverso il Monte Cappelletta e il Monte Ventosola scendemmo al Pian Grande, che percorremmo interamente costeggiando una lunghissima fenditura coperta di neve, alveo di un caratteristico corso d'acqua a carattere carsico. Arrivammo a Castelluccio che era già notte, nelle stradette, buie e deserte, accolti dal latrare dei cani. Pernottammo alla meglio (io dormii sopra un tavolo) e, al mattino, partenza all'alba nel biancore incerto della neve, in mezzo ad una fittissima nebbia.

Alle prime luci eravamo sotto la montagna, che ci sbarrava la strada con il ripidissimo candido groppone esattamente puntato al cielo.

Rinunciammo al più agevole, ma più lungo itinerario di Forca Viola e affrontammo direttamente la pendenza, calzando gli sci, con uno zig-zag a tornanti brevissimi. La neve gelata sottoponeva le caviglie ad un lavoro assai duro.

Dopo aver superato un breve dislivello lasciammo la nebbia del piano che si estendeva sotto di noi come un mare di nuvole. Nel cielo azzurrissimo i Sibillini si succedevano impervi ed immacolati: Monte Vettore, La Sibilla, Pizzo Tre Vescovi. In lontananza i colossi abruzzesi della Maiella e del Gran Sasso erano perfettamente visibili. Il sole mattinale regalava alle nevi



Il Lago di Pilato (m. 1940)
al Monte Vettore

riflessi rosati e contro-ombre azzurrine. Costantemente davanti era l'eccezionale costone gelato della montagna, il cui verticale orizzonte incessantemente sembrava sollevarsi con il nostro salire. Per circa tre ore arrampicammo con visibilità perfetta, ma la nebbia si stava a poco a poco sollevando finché ci avvolse riducendo la visibilità ad un raggio di pochi metri.

Dopo sei ore raggiungemmo il crinale. Al di là, la montagna cadeva nella voragine del ferro di cavallo cui assomiglia. Sullo spartiacque la neve si arricciava, formando tetti molto sporgenti ed era quindi prudente tenersi un po' a valle. Soffiava un vento piuttosto deciso ad ostacolarci la marcia, mentre spingeva dense folate di nebbia, scoprendo a tratti l'abisso di roccia, contro le cui pareti si scagliava producendo suoni che salivano dal profondo simili allo scrosciare di enormi cascate. La marcia era lentissima e disperavamo di condurla a termine nelle poche ore di luce rimaste.

Conoscevamo la montagna per averla percorsa in estate e sapevamo che a un certo punto il crinale doveva piegare decisamente e scendere rapido e tagliente a una sottostante sella, dalla quale agevolmente si doveva risalire l'altro corno, più elevato di quota, ma più agevole come terreno. Infatti eccoci ad un tratto alla svolta decisiva. Togliemmo gli sci e mettemmo mano alla corda e alle piccozze.

Uno di noi scese lungo il crinale per tutta la lunghezza della corda, retta dagli altri tre e mollata poco alla volta. Quindi due di noi scendevano tenendosi alla corda ben tesa, mentre l'ultimo veniva da solo avvolgendola intanto che veniva saldamente tenuta all'estremità inferiore. Ripetemmo più volte l'operazione, in mezzo a colpi di vento che minacciavano di travolgerci.

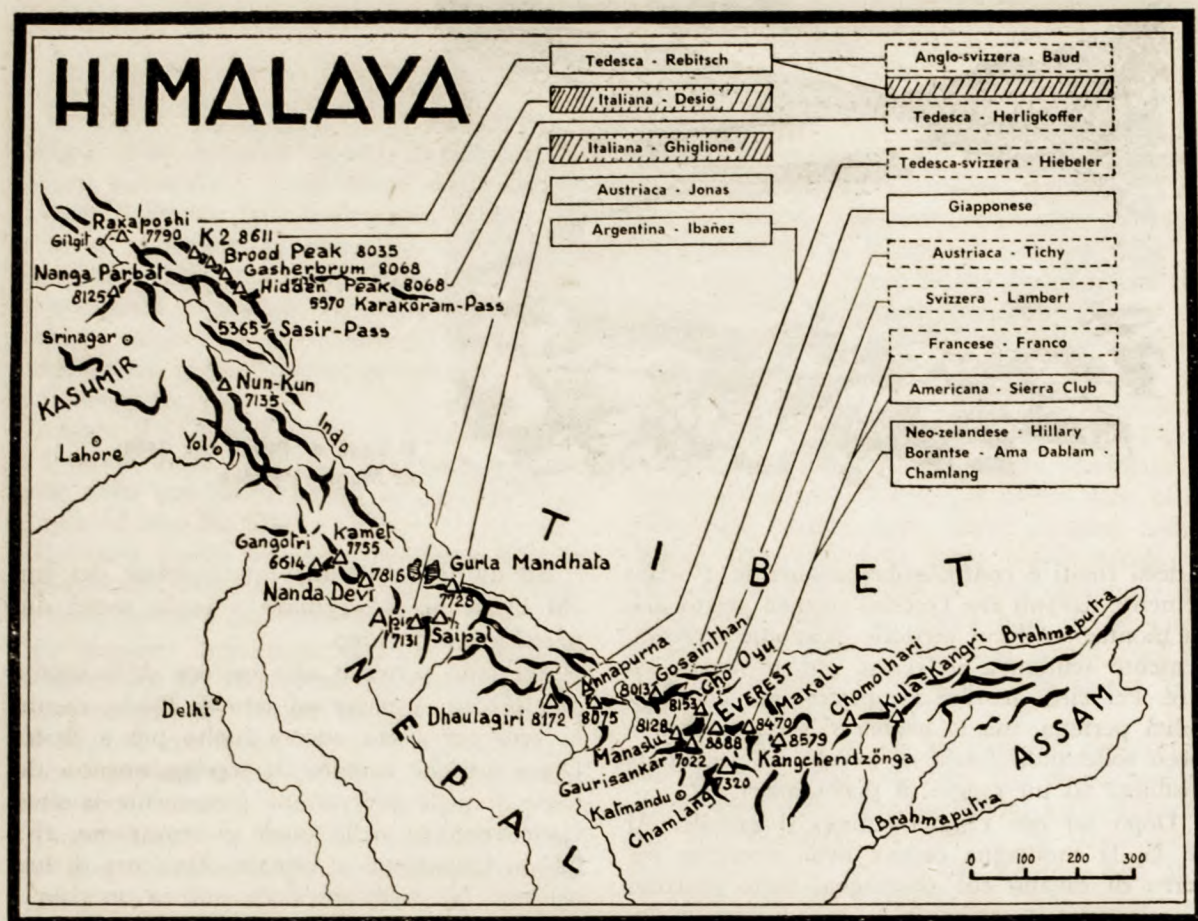
Ad un tratto in una intercapedine dei banchi di nebbia scorgemmo a pochi metri dinanzi a noi il vuoto.

Avevamo percorso uno sperone della montagna proteso a picco sul lato di Pilato, mentre la vera curva era ancora molto più a destra. Dopo qualche minuto di scoraggiamento, durante il quale avvertimmo pienamente la situazione rischiosa nella quale ci trovavamo, risalimmo lentamente al crinale. Altra ora di luce perduta. Ne restavano forse ancora un paio, e così non potemmo concederci il lusso di una sosta. Camminavamo masticando cioccolata e inghiottendo qualche sorso di cognac. Raggiungemmo la vetta al crepuscolo e approfittammo dell'ultima luce per buttarci giù nel vallone che riportava al Pian Grande.

Con 12 ore di marcia nelle gambe, dopo un pernottamento scomodo e breve, prendemmo a percorrere gli altri 12 km. che ci dividevano dalla Casa Cantoniera, affidandoci parte alle nostre forze e molto al nostro entusiasmo. La raggiungemmo dopo mezzanotte, mentre i nostri amici là rimasti, che dai calcoli effettuati ci aspettavano per il tramonto, già si erano collegati con Norcia per organizzare una squadra di soccorso. Effettivamente nell'errore dell'itinerario sopra descritto, una semplice frana di neve avrebbe potuto benissimo farci precipitare con un salto di oltre mille metri sulle nevi che ricoprivano il sottostante lago di Pilato, magari subito cordialmente accolti da Streghe e Sibille, dietro amichevole presentazione del Guerrin Meschino, primo leggendario esploratore di quelle località allora misteriose e oggi almeno deserte.

Carlo Bianchi
(C.A.I. - Sez. di Perugia)

L'EPOPEA DEGLI OTTOMILA



Il campo di gioco dell'alpinismo internazionale nel 1954

G.FRASCIO

□ tentativi ▨ scalate effettuate ▤ spedizioni in corso 1954-55

(La spedizione tedesca di Rebitsch diretta al Rakaposhi ha scalato una vetta innominata sui 7000 m.).

Dei quattordici « ottomila », quattro finora sono stati conquistati dagli alpinisti in quest'ordine di tempo:

ANNAPURNA - m. 8075 - spedizione francese - Herzog e Lachenal 3-6-1950

EVEREST - m. 8888 - spedizione inglese - Hillary e Tensing - 29-5-1953

NANGA PARBAT - m. 8125 - spedizione austro tedesca - H. Buhl, da solo - 4-7-1953.

GODWIN AUSTEN (K 2) - m. 8611 - spedizione italiana - Achille Compagnoni e Lino Lacedelli - 31-7-1954.

Restano tuttora inviolati:

KANGCHENGIUNGA - m. 8579

LHOTSE - m. 8501

MAKALU - m. 8470

DHAULAGIRI - m. 8172

292 **CHO OYU** - m. 8153

MANASLU - m. 8128

GASHERBRUN I - m. 8068

GASHERBRUN II - m. 8035

BROAD PEAK - m. 8035

GOSAINTHAN - m. 8013

PRIMATI ITALIANI SUL MONTE ROSA

DI FRANCESCO CAVAZZANI

(continuazione)

Dopo il 1778 il M. Rosa per circa quarant'anni non vede più nessun alpinista (all'infuori del Giordani) affacciarsi alle sue alte solitudini. Intanto si fa avanti una nuova generazione.

Johann Nicolas Vincent ha ereditato dal padre Nicolaus (uno dei sette del 1778 ed estensore del relativo rapporto) non solo la concessione delle miniere situate nel vallone di Indren, ma anche la passione per la montagna. I minatori hanno le loro baracche quasi al limite del ghiacciaio d'Indren (allora molto più avanzato di oggi) dove un mulino, azionato dall'acqua scorrente nel vallone, macina il minerale estratto. Ancora più alto, a circa 3100 metri in prossimità al Colle delle Pisse, sulle rocce separanti il ghiacciaio d'Indren da quello d'Embours (o di Bors), c'è un'altra capanna per gli operai addetti alle miniere poste sul versante d'Embours alle quali si scende lungo un ripido sentiero.

Johann Nicolas Vincent, durante la sua permanenza a quelle alte capanne, leva lo sguardo verso il M. Rosa subendone il fascino ed il richiamo; confida i suoi progetti a Joseph Zumstein (Delapierre), ispettore forestale della Valsesia e membro corrispondente dell'Accademia delle Scienze di Torino, accendendolo del suo stesso entusiasmo. Nasce così il progetto di raggiungere quella che, essendo allora affatto sconosciuta la conformazione del massiccio, appare ai loro occhi inesperti come la sommità meridionale del M. Rosa, posta al confine tra Piemonte e Lombardia.

Nel 1819 e nel 1820 Vincent e Zumstein conquistano due tra le vette del gruppo ed è la prima volta che un piede umano calca quelle nevi inviolate. Molti equivoci sono sorti tra gli scrittori italiani e stranieri a proposito di queste scalate, sicché appare opportuno rimettere un po' d'ordine. Per gli avvenimenti del 1819 abbiamo la relazione dallo stesso Joseph Zumstein presentata all'Accademia delle Scienze di Torino sotto il titolo: « Voyage sur le M. Rose et première ascension de son sommet meridional confinant avec le Piémont — par Joseph Zumstein dit Delapierre (ecco confermato che Zumstein riteneva quello tedesco il suo vero casato) et Jean Nicolas Vincent ».

Se gli studiosi si fossero disturbati a leggere codesto testo originale, avrebbero evitato errori che, rimbalzando poi da uno all'altro scrittore, sono continuati fino ad oggi. Vero è che il rap-

porto Zumstein per essere pubblicato nelle *Memorie* dell'Accademia delle Scienze di Torino non è alla portata di tutti; ma altrettanto vero è che trovasi ristampato integralmente nel *Bollettino C.A.I.* dell'anno 1875, n. 24 a pag. 121. E' dunque incomprensibile come il canonico Vescoz, scrivendo nel 1884, abbia potuto parlare di queste ascensioni tanto confusamente da ingenerare equivoci raccolti poi da Christillin e d'Entrèves (17).

Poniamo un primo punto fermo: Piramide Vincent e Cima Zumstein *non sono la stessa cosa*. Non sorrida l'alpinista a questa affermazione apparentemente lapalissiana: « Il Picco Zumstein, scrive Christillin, altrimenti chiamato Piramide Vincent » ed anche gli altri autori confondono la conquista della Piramide Vincent con quella della Cima Zumstein.

Ma ritorniamo al 1819. Dalla relazione di Joseph Zumstein appare come egli avesse progettato l'ascensione d'accordo con Vincent. Non v'è cenno a tentativi precedenti, ma soltanto al maltempo e ad altri imprecisati motivi i quali avevano impedito di realizzare il progetto. Sembra tuttavia esatto quanto asserisce il Bossoli e cioè che un primo tentativo d'ascensione fu effettuato il 18 settembre 1817 dallo Zumstein in compagnia di F. Parrot, trovandosi gli arditi esploratori arrestati a 4000 metri da fittissima nebbia (18). Durante l'inverno 1819 Vincent e Zumstein si prepararono accuratamente: fecero costruire un barometro portatile a sifone, strumenti trigonometrici, ramponi, bastoni ferrati, scale e dei « perçoirs », attrezzi questi ultimi di cui non riesco a farmi un'idea.

Tutto il materiale fu trasportato a dorso di mulo alla baracca centrale delle miniere, quindi a spalla i minatori lo inoltrarono fino alla capanna più alta. Il 5 agosto Vincent, partito con due operai ed un cacciatore di camosci, giunse alle ore undici sulla vetta della Piramide innalzandovi una croce. Pochi giorni dopo — e precisamente il 10 agosto — monsignor Bernfaller, canonico dell'Ospizio al Gran S. Bernardo ed

(17) Altri errori, di minore portata, vanno corretti nel modo seguente: Joseph Zumstein legge il rapporto all'Accademia di Torino il 18 (non l'8) giugno 1820; questo rapporto è pubblicato nelle « Memorie » (non nei Bollettini) di detta Accademia, anno 1820, Tomo XXV, a pag. 230 (e non 130).

(18) BOSSOLI E. F., *Il Monte Rosa*, loc. cit. pag. 356. Identica notizia fornisce von Welden in « Der Monte Rosa », Wien, 1824, pag. 7.

economista a La Trinité, ripete l'ascensione in compagnia d'un montanaro camminando sul ghiacciaio l'intera notte ed arrivando alle otto sulla vetta dove gli si presenta lo spettacolo meraviglioso e strano del «mare di nebbia» dal quale si elevano soltanto le vicine sommità del Rosa.

Il giorno seguente Vincent e Zumstein partono da Gressoney S. Jean alle quindici, raggiungono il Gabiet, lasciano indietro la cascata del Lafets (una delle più belle delle Alpi, dice Zumstein) e raggiungono l'ultima baracca dei minatori (19). Qui durante la notte lo Zumstein non riesce a riposare per un senso di oppressione, dovuto certamente all'alta quota alla quale non è abituato. Al mattino, temendo vengano danneggiati, Zumstein si carica dei delicati strumenti; si munisce di occhiali blu, mentre Vincent e i due portatori (un minatore ed un cacciatore) per difendere gli occhi usano un velo. Ad evitare i crepacci si tengono a destra, raggiungono il crestone dove comincia a nord-est il ghiacciaio d'Embours (o di Bors) e sostano rinfrancandosi con vino di Madera. Riprendono il cammino lungo pendii di ghiaccio che diventano sempre più ripidi, attraversano crepacci sui quali si arrischiano affidandosi ai ponti di neve. La nebbia sopravvenuta li rende esitanti, proseguono egualmente ed ecco come si esprime la relazione:

«Davanti a noi si ergeva l'ultimo pendio da risalire prima di giungere ai piedi della vetta. Passammo celermente sotto un'immensa parete di ghiaccio a forma di baldacchino che sembrava sul punto di crollare. Effettivamente cadde il giorno dopo, a mezzogiorno, sotto i miei occhi con un fracasso spaventoso simile ad un gran colpo di tuono.

«Non lontano da questo punto il signor Vincent ebbe qualche momento di debolezza che si dissipò poco dopo. Avendo infine superato quest'ultimo pendio di ghiaccio, ci restava soltanto da salire sulla vetta; a destra e sotto una roccia quasi perpendicolare, alla profondità di almeno 150 tese, si vedeva il grande ghiacciaio detto di Alagna, tutto solcato da crepacci, a sinistra avevamo un pendio nevoso, molto meno inclinato, che a poco a poco andava a formare verso l'alto la cima alla quale eravamo diretti.

«Verso la base questo medesimo pendio era solcato da un enorme crepaccio largo da 4 a 6 tese verso la parte media e lungo più di 100 tese. Le pareti erano d'un grigio bluastrò e ad una profondità immensa si vedeva una enorme quantità d'acqua. In mezzo a questi due

orribili precipizi la cresta di cui ho già parlato o, per spiegarmi più chiaramente, uno degli angoli di questa specie di piramide sulla quale eravamo, spesso sporgente sull'abisso più pericoloso alla destra, doveva essere l'itinerario per salire alla vetta. Non vi era possibilità di scelta. Perciò dopo qualche minuto di riposo, il più coraggioso di noi, il minatore, si avanzò colla scure alla mano per scavare dei buchi nei quali fosse possibile posare i piedi. Il cacciatore lo seguiva per sgombrare colla paletta i ghiaccioli residui, il signor Vincent camminava dietro a lui ed io ero l'ultimo. I gradini venivano ricavati sul filo di questa cresta tortuosa sulla quale, il corpo a metà curvato, ci trovavamo come sospesi.

«Col braccio destro ci tenevamo fortemente al bordo dell'abisso che dava sul ghiacciaio d'Alagna e spesso, per la posizione scomoda nella quale ci trovavamo, la sola punta del piede era appoggiata sui gradini.

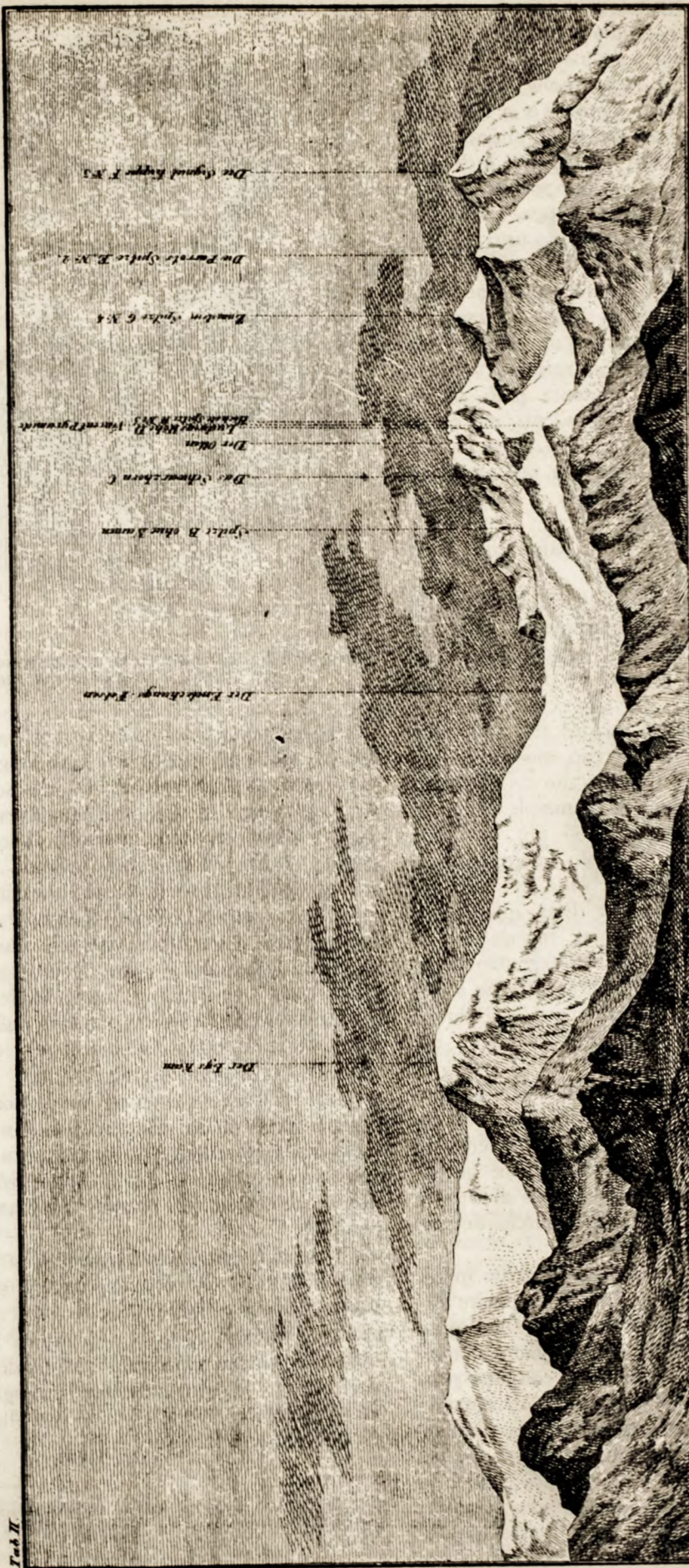
«Malgrado tante difficoltà e pericoli si avanzava colle più grandi precauzioni perché il minimo passo falso ci avrebbe infallibilmente fatto precipitare a destra od a sinistra.

«Ogniquale fosse possibile, ci aiutavamo coi bastoni ferrati e giungemmo così molto lentamente a metà della cresta, tenendoci sempre verso sinistra dove il pericolo era minore e dove la vista di un roccia sporgente, sulla quale potevamo riposare in sicurezza, cominciò a rallegrarci da lontano. Eravamo da pochi istanti fermi al nostro posto per dar tempo al primo di continuare il suo lavoro, quando ad un tratto vedemmo il secondo, che era il cacciatore, impallidire ed appoggiarsi barcollando verso il pendio di sinistra. Soltanto il signor Vincent, che si trovava più vicino, poteva soccorrerlo, perché il primo non poteva ridiscendere ed io non osavo abbandonare i gradini per tema di scivolare. Fu dunque lui solo che, con molta presenza di spirito, prese un pugno di neve e massaggiò a varie riprese la fronte e le tempie del povero cacciatore. Questo mezzo riuscì così felicemente e così completamente in un momento tanto critico che non avemmo bisogno di ricorrere alle essenze spiritose che il cacciatore portava lui stesso sul suo dorso. Questo accidente, che avrebbe potuto essere funesto per noi tutti, ci fece quasi dimenticare il nostro pericolo personale in quanto a nostra volta non eravamo affatto sicuri e la nostra salvezza dipendeva unicamente dalla forza dei nostri garretti.

«Durante questa crisi il minatore non cessava dal suo lavoro fino a quando ebbe raggiunta la roccia in questione, alla quale ci avvicinavamo a poco a poco marciando con lentezza e circospezione. Vi arrivammo infine ed era tempo perché avevamo grandissima necessità di riposo. Le nostre provvigioni per la bocca furono stese

(19) Questa capanna, abbandonata in seguito per la chiusura delle miniere, servì per molti anni quale rifugio agli alpinisti ai quali fu nota come «capanna Vincent».

Tafel II



Ansicht des Mt. Rosa von Turin aus, von West nach Ost
 Panorama del M. Rosa da Torino. (Dall'opera « Der Monte-Rosa » di L. Freiherrn v. Welden, 1824)

Mit der Erlaubnis des H. H. v. W.

sulla roccia: consistevano in pane, formaggio, carne fredda, qualche cipolla e del vino e tutto ciò fu più che sufficiente per ristabilire le nostre forze così facili da rinnovare nelle regioni elevate. Erano le ore undici e mezza e ci rimaneva da percorrere una mezza lega di cammino. I nostri compagni proposero di legarci tutti alla medesima corda, ma io non approvai questo progetto. Un piede poteva troppo facilmente mancare ad uno di noi trascinando tutti gli altri nell'abisso.

« Mandammo avanti il primo per scavare colla scure dei nuovi gradini e subito lo raggiungemmo su un pendio sempre più ripido; ma infine il rosone di neve cominciò ad arrotondarsi, facemmo ancora cinquanta passi su un pendio meno ripido dei precedenti ed eccoci infine sul piano della vetta. Era l'ora passata ed il cammino da noi compiuto tagliando nel ghiaccio più di seicento gradini ci era costato tre ore di pena e di fatica ».

Zumstein descrive poi il panorama dalla vetta:

« La vista che da questo lato presentava il bacino contornante questi immensi ghiacciai, guarnito sui bordi da molte guglie, era veramente unica nel suo genere. Le principali sono cinque.

« Questa sola parte del quadro era rischiarata da un cielo perfettamente sereno, mentre il resto dell'orizzonte che scendeva lontano sul Piemonte e la Lombardia era oscuro di nuvole e ci sottraeva così uno degli spettacoli più belli che possa offrirsi alla vista. Un solo squarcio tra le nuvole ci lasciava vedere la valle del Lys che facemmo fatica a riconoscere. Essa appariva ai nostri occhi come una oscura fessura tra le rocce che il Lys come un filo argenteo attraversava serpeggiando. L'atmosfera attorno a noi era libera da vapori e il cianometro del signor De Saussure marcava l'intensità di colore del cielo da 38 a 40 gradi ».

Tre ore restano sulla vetta effettuando varie misurazioni che, per errore degli istrumenti o delle osservazioni o dei calcoli, confermano essere il M. Rosa più alto del Bianco, quindi iniziano il ritorno. Hanno la sorpresa di trovare la neve molle ed i gradini disfatti, sicché devono affrontare difficoltà inaspettate:

« La nostra vita era così evidentemente in pericolo che eravamo sul punto di disperare del nostro ritorno. Fu necessario rifare una gran parte dei gradini che avevamo tagliato al mattino ed avanzavamo in tal modo con una pena infinita, avendo cura ad ogni passo di piantare nel ghiaccio i ramponi che avevamo ai piedi. Allora si mostrò in tutto il suo orrore l'abisso orribile che si apriva al nostro fianco; fu necessario distoglierne gli occhi per quanto possibile. Il minimo colpo di vento che ci avesse sorpresi



Jean Nicolas Vincent, nato a Gressoney St. Jean nel 1785, † a Costanza nel 1865

avrebbe potuto farci precipitare colla stessa facilità colla quale trasporta una leggera foglia. Con ogni sorta di precauzioni noi scivolavamo tremanti lungo questa pericolosa cresta fino all'inizio della crepaccia glaciale di cui ho già parlato e dove il ghiacciaio prende finalmente un andamento più largamente arrotondato ».

Ultimata questa difficile discesa, durante una breve sosta i portatori vuotano una bottiglia di rum « Giamaica » (che ugo!), gli altri si rinfrancano col solito vino di Madera; poi si legano alla corda a venti passi uno dall'altro (20) « car ici je le jugeai fort-à-propos », dice Zumstein, e proseguono allegramente, scivolando seduti tutti assieme sulla neve « ne pouvant plus nous effrayer d'un danger moindre après les très-grands que nous avons franchi » (non potendo impressionarci per un pericolo minore dopo quelli ben più grandi che avevamo superati).

A questa imprudente leggerezza la montagna dà subito risposta: il primo arriva su un crepaccio, sfonda il ponte e cade nel vuoto. Per fortuna Vincent è lesto a piantare il bastone contro la parete ghiacciata arrestando sé e gli altri. Dopo questo incidente proseguono con maggior circospezione ed arrivano alla capanna di partenza.

(20) Questa distanza sembra eccessiva, anche perché sarebbe stata necessaria una corda di almeno 60 metri e forse più.

Lo Zumstein dà poi notizia delle osservazioni di natura scientifica e degli inconvenienti capitati nei giorni successivi (oftalmia, arrossamento della pelle che si squama ecc.) e afferma d'aver progettato, con Vincent, di portare su in alto una tenda con tutta l'attrezzatura scientifica per studiare i fenomeni relativi alla luce, al suono, al calore, all'ebollizione dell'acqua.

Al lettore non può sfuggire l'estrema naturalezza di questo rapporto nel quale le paure, i subitanei entusiasmi, le angosce tormentose e i dubbi sono dipinti con tanta sincerità e franchezza. Sono stati d'animo che, specie all'inizio, ogni alpinista ha provato e che mi auguro rivivano anche nei giovani di oggi.

Da questo racconto possiamo trarre alcune conclusioni.

a) La punta di cui si è parlato è indubbiamente la Piramide Vincent e non la Cima Zumstein come asseriscono il Christillin (op. cit. pag. 374) e il d'Entrèves (op. cit. pag. 104).

b) Essa fu raggiunta per la *prima volta* da Johann Nicolas Vincent, con tre compagni, il 5 agosto 1819. La seconda salita, rimasta in ombra malgrado Zumstein non l'abbia taciuta, è quella di Monsignor Bernfaller guidato da uno sconosciuto valligiano; quella di J. N. Vincent con Joseph Zumstein del 12 agosto è quindi, in ordine cronologico, la *terza*.

c) Più difficile è ricostruire l'itinerario. Si deve escludere con assoluta certezza che Vincent abbia seguito la via del 1778 verso il colle del Lys passando ai « rochers de la découverte ». Il Christillin lo afferma e sostiene che, arrivato alla cima del picco più elevato, Vincent vide di faccia un'altra punta ancora più alta dalla quale era diviso da un abisso insuperabile. Di codesta affermazione (ripetuta dal d'Entrèves) non esiste traccia nel rapporto originale: si tratta di un errore del Vescoz, il quale indica pure erroneamente la cima raggiunta come la Zumstein (21). Il Christillin cita tra virgolette lo scritto del Vescoz, quasi facesse parte della relazione Zumstein. Da questa appare invece che la via segue il costone divisorio tra i ghiacciai d'Embours (o di Bors) e di Indren, lo abbandona poi per risalire pendii glaciali sempre più ripidi fino alla base della piramide, passa in prossimità di un'immensa crepaccia e, superato un ultimo pendio (Zumstein scrive indifferentemente « côte » o « crête »), sbuca sulla cresta nel punto da cui « non resta che salire alla vetta ». La cresta si presenta qui come il solo itinerario possibile per quanto pericoloso, « non v'era altra scelta » dice la

relazione. Come risulta da questo e da altri scritti dell'epoca, gli alpinisti nutrivano viva antipatia per le creste, inesperti com'erano a sopportare le vertigini dei due abissi; ritengo pertanto errata l'opinione del Kurz il quale nella sua « Guide des Alpes Valaisannes » afferma che la prima salita di Vincent sarebbe stata effettuata seguendo interamente la cresta E S E (de la Pointe Giordani), cioè sarebbe stata raggiunta *prima* la Punta Giordani (che è la spalla della Piramide Vincent) e percorsa poi la cresta indicata tra le due punte (unica cresta alla quale possa attribuirsi la denominazione E S E).

Il mio dubbio si rafforza quando si tenga presente:

1°) Nella commemorazione di Johann N. Vincent tenutasi a Gressoney nel 1898, il Grober, Presidente del CAI, disse essere il Vincent salito il 5 agosto 1819 alla Piramide Vincent lungo lo sperone divisorio tra i ghiacciai d'Embours e di Indren fino al suo innesto nella larga base della somma piramide, quindi, piegando a destra verso lo spigolo di rocce che, *oltre la P.ta Giordani*, si innalza fino alla sommità e infine per una difficile e pericolosa cresta (22).

I pendii glaciali sempre più ripidi risaliti *dopo che era stato abbandonato il costone divisorio tra i ghiacciai d'Embours e di Indren* e la dettagliata descrizione della grande crepaccia in prossimità della quale passarono tanto all'andata quanto al ritorno, non concordano coll'itinerario lungo lo spartiacque dalla P.ta Giordani alla Vincent postulato dal Kurz. Riconosco possibile basare codesta tesi sulla descrizione del percorso in cresta; osservo per altro che, essendo certamente stata seguita la parte più alta di detta cresta, si spiegano in tal modo gli accenni sia al percorso in cresta, sia alla visibilità sul versante di Alagna.

Si potrebbe ribattere che è da escludere un itinerario lungo la parete S. E. della Piramide Vincent in quanto questa parete sarebbe stata percorsa *per la prima volta* nel 1898 da Pietro Chiozza colla guida N. Motta ed i portatori A. Pernetta e G. Guglielminetti (23): ma oltre al molto fugace accenno fatto dal Chiozza alla *novità* di questa via, oltre al fatto che la novità può limitarsi al tratto terminale, oltre al fatto che semplici guide di Alagna potevano ignorare l'esatto percorso dei primi salitori (gressonari), lo stesso Kurz sconsiglia tale itinerario ricordando che la parete a metà altezza è *tagliata da una grande crepaccia*. Sembra a me che questa enorme crepaccia sia proprio

(21) Vescoz, Bollett. CAI cit. pag. 230, 231. La via del Colle del Lys fu seguita per l'ascensione alla Cima Zumstein ed a questa seconda ascensione si riferiscono, come vedremo in seguito, gli altri dettagli.

(22) Vedi in Riv. Mens. CAI 1898, vol. XVII, pag. 381.

(23) Vedi Riv. Mens. CAI 1898, pag. 341.

quella di cui parla la relazione dello Zumstein, il quale la dichiara visibile perfino dall'osservatorio di Torino.

Pertanto ritengo che Vincent-Zumstein abbiano risalito il ghiacciaio di Indren fin oltre detta crepaccia (itinerario 146 della guida Kurz 1937) e soltanto più in alto si siano affacciati alla cresta tra la P.ta Giordani e la Vincent, seguendola poi fino alla vetta.

2°) La mia opinione appare confortata da G. Calderini il quale afferma esser stata la cresta tra la P. Giordani e la Piramide Vincent percorsa per la prima volta nel 1877 da lui coll'ing. Zoppetti, la guida Joppi (Giuseppe Gugliermi) e il portatore Bortolo (24). Sommarmente improbabile è un errore del prof. Cal-

(24) G. CALDERINI - *Alla P.ta Giordani ed alla Vincent-Pyramide per una via nuova* - Bollett. CAI 1878, XII, n. 34, pag. 137.

(25) G. CALDERINI - *Ascensione alla Parrotspitze* - Bollett. CAI 1875, n. 24, pag. 39.

(26) Vedi Bollett. CAI 1868/69, n. 12, pag. 47, e lo stesso Teologo Farinetti in Boll. CAI 1870/71, n. 17, pagina 39 e seguenti.

derini, esperto alpinista, particolarmente studioso del M. Rosa di cui aveva salito nel 1874 la Parrot dal versante valesiano (25).

d) Stranissima la tecnica adottata durante l'ascensione del 1819: non risulta siasi usata la corda durante la salita (al contrario di quanto avvenne nel 1778), se ne fece uso in discesa ma soltanto sulla parte meno ripida del ghiacciaio, lasciando una distanza eccessiva tra gli alpinisti i quali scivolavano seduti sui pendii e per poco il gioco non finì malamente. I gradini venivano ripuliti con una paletta. Quando i montanari, indubbiamente più pratici, consigliarono di legarsi alla corda nel punto più pericoloso, lo Zumstein vi si oppose recisamente.

E' dunque evidente che nell'800 v'è stata un'involuzione della tecnica, com'è dimostrato dal fatto che ancora nella seconda metà dell'Ottocento ferveva la polemica pro e contro l'uso della corda (26).

(continua)

Francesco Cavazzani
(CAI Sez. Milano e SEM)

L'ALPINISMO E IL SUO ENIGMA

DI SAMIVEL

(continuazione)

IL SIMBOLISMO DELL'ALTITUDINE

La lingua parlata è piena di innumerevoli metafore. Senza insistere su un argomento che uscirebbe dai limiti di questo studio limitiamoci a notare: 1) che queste metafore hanno un valore costante; cioè che le stesse immagini sono sempre associate alle medesime idee. - 2) Che esse sono rigidamente popolarizzate e cioè che certe immagini o gruppi di immagini hanno una volta risonanza positiva, gradevole e progressiva e altre, l'opposto. - 3) Che l'origine di queste associazioni-immagini-concetti si perde nella notte dei tempi e sembra legata a circostanze elementari della vita fisica che sono state sentite come gradevoli o sgradevoli. Nello specchio qui unito il lettore vedrà che si tratta della coppia metaforica alto-basso e delle sue forme minori e cioè:

BASSO (meno)	ALTO (più)
orizzontale	verticale
piccolezza	grandezza
sotto	sopra.

In funzione dei due grandi assi, l'orizzontale e il verticale, ci siamo divertiti a riunire espressioni correnti del linguaggio parlato riferentisi a differenti soggetti.

Il lettore constaterà che tutto ciò che evoca l'idea dell'altitudine e della verticalità porta il segno positivo mentre tutto ciò che evoca l'immagine di bassezza e orizzontalità porta il segno negativo.

Da tutto ciò abbiamo desunto il seguente teorema che esprime una legge apparentemente costante e universale (10) di associazione.

1) Al concetto di *trascendenza* (in x campi) corrisponde l'immagine (statica) dell'altitudine.

Al concetto di *progresso* (in x campi) corrisponde l'immagine (dinamica) di ascensione o di accrescimento verticale.

L'espressione negativa di questa legge si trova altrettanto giustificata, per ogni termine, nei contrari.

Corollario - 2) I termini indicati col segno *più* o *meno* in ogni campo si trovano associati dal subcosciente.

Alto (immagini di altezza, altitudine, ascensione) associati a leggerezza, luce, calore, velocità, ubiquità, vita, intelligenza, bene, bello, Dio ecc.

Basso (immagini di depressione, di bassezza, di discesa) associate a: peso, oscu-

(10) In realtà tale legge sembra valevole in tutti i tempi e in tutti i paesi e deve esserlo se l'ipotesi che in appresso formuliamo è giusta.

+ ALTO	Leggerezza	Calore	Luce	Ubiquità	Velocità	Vita	Bene	Paradiso	Intelligenza	Altezza	Vetta dell'arte
		Alta	frequenza	Grandi	velocità	Grande	In alto	L'altissimo	Le vette	Un grande	una grande arte
		La tempera-	tura sale	Risale	il pendio	Allevare	bene un	L'ascensione	Una elevata	In un luogo	poesia elevata
	Sollevato	Un violino	alto	La velocità	sale	Una grande	anima	Montagne	quelli	dell'altezza	Spirito alato
	dalle sue	Gamma	ascendente			calcolo	basso	Discesa	Idee piccole	Superiore	
	preoccupa-			Un piccolo	temperamento	Abbattimento		agli inferni	spirito piccolo	gerarchico	
	zioni							Caduta dei	immaginazione	Francese medio	
								dannati	piatta		
	Peso del	Una voce di	basso	È molto in	basso	Una bassa	vendetta	il più basso		Gli inferiori	
	peccato			Una tomba		Bassezza	di cuore	(Satana)	Un basso impiego	I bassifondi	
						sciocche	volgarità			della società	
	Rimorso									Personaggio	Generi minori
	schiacciante									infimo	Piccolo talento

VERTICALITÀ

— BASSO

Peso

Oscurità

Freddo

FISICO

Lentezza

Immobilità

Morte

Male

Inferno

Stupidità

INTELLETTUALE

O R I Z Z O N T A L I T À

SOCIALE

ESTETICO

PIANI:

rità, freddo, lentezza, immobilità, morte, stupidità, male, brutto, Satana ecc.

Constata il fatto abbiamo ricercato le ragioni profonde di una simile associazione. Non possiamo che riassumere molto brevemente l'ipotesi basilare formulata al riguardo ⁽¹¹⁾.

Abbiamo anzitutto supposto che l'associazione metaforica *alto-basso* fosse in stretto rapporto con l'architettura dell'universo terrestre essenzialmente condizionata dalla legge di *gravità*. Ci siamo allora domandati se non esisteva una direzione di preferenza per la espansione della vita alla superficie terrestre in funzione dell'azione delle forze centripeta e centrifuga e della legge del minimo sforzo. Abbiamo potuto stabilire, con un calcolo matematico preso a prestito dalla architettura, che questa direzione di preferenza economica esisteva realmente e che in modo paradossale *risaliva l'asse verticale*.

Come cause secondarie e convergenti abbiamo elencato: 1) accrescimento dell'essere umano principalmente lungo l'asse verticale (dove la classica associazione nello spirito del bambino tra i concetti di forza, intelligenza, bellezza e la dimensione verticale fisiologica della quale troviamo l'eco lontano nella espressione: « un grand'uomo »); 2) orientamento verticale dell'essere umano in istato di attività e orientamento orizzontale in istato di rilascio, di sonno e di morte; 3) erezione virile; 4) contrasto evidente, derivante dalla natura delle cose, tra *cielo-sole*: luce, calore, aria (soddisfazione delle funzioni respiratorie), spazio (non limitazione del movimento) e *terra-suolo*: oscurità, freddo, materia (insoddisfazione delle funzioni respiratorie, limitazione al movimento). Infine le condizioni dell'essere durante il corso dell'ascensione in altitudine sono effettivamente nell'insieme sentite come stati euforici. Questa osservazione ci riporta nel vivo del nostro studio.

Euforia dell'ascensione.

La vita alla superficie terrestre si presenta come una lotta contro la gravità (il peso. Ogni stadio di vita suppone uno spostamento in alto, per piccolo che sia, della materia inerte).

Ne consegue che la lotta *attiva* contro la gravità inerente all'atto della ascensione costituisce l'espressione più elementare dell'impiego di espansione di cui sopra abbiamo parlato.

Esiste in qualsiasi fanciullo normale ed in buona salute quello che noi chiameremo volentieri *istinto di ascensione* che

lo spinge ad arrampicarsi sopra un rialzo; una roccia; un albero ecc. e ad impiegare in questo atto, nel modo più naturale, forze nuove e fino allora non utilizzate. Questo atto ingenera una euforia complessa che ritroveremo anche negli adulti. Essa è il risultato: 1) di un impiego normale di forze nervose e muscolari in eccedenza; 2) di una identificazione più o meno cosciente *con le persone grandi* in genere e soprattutto *col padre* del quale il fanciullo raggiunge e talvolta supera, in tal modo, la dimensione verticale fisiologica.

E' noto il desiderio comune alla maggior parte dei fanciulli di diventare grande *come il papà* (per correggere la inferiorità generale fisiologica e intellettuale inerente alla statura piccola). Consideriamo che per un ragazzo, *il padre* è ammirato e, nello stesso tempo, temuto ed invidiato... Egli si presenta come un *ostacolo da superare* ⁽¹²⁾ e un esempio da imitare. La segreta ambizione di ogni ragazzo di *superare suo padre* ⁽¹³⁾ è la soddisfazione psichica che si prova dominando con la vista tutto ciò che ci circonda e cioè impadronirsi nello stesso momento del maggior numero di oggetti diversi. Ritourneremo sull'argomento.

Inoltre ci siamo posti la domanda se una posizione elevata, in confronto a tutto ciò che ci circonda, non ingeneri, per ragioni ereditarie, un certo senso di *sicurezza*. Si tratterebbe di una reazione secondaria acquisita.

LA MONTAGNA-OSTACOLO

L'istinto della ascensione resta vivo nell'adolescenza e poi nell'adulto in forme differenti.

1) *Forma giovanile di impossessamento*. La chiamiamo *giovanile* perché è più frequente fra gli adolescenti, ma può persistere anche negli adulti.

Esteriormente è strettamente imparentata alla forma infantile.

L'adolescente prova il bisogno imperioso di definirsi sia verso se stesso, sia verso coloro che lo circondano; di costituire la sua personalità fisica e psichica, in una parola, di esprimersi.

Questa indispensabile esperienza (il grande dramma della adolescenza è senza dubbio questo) esige che il soggetto si opponga all'universo esterno e, per cominciare, nella maggior parte dei casi, al suo ambiente e alle persone che lo circondano (ciò che fra parentesi la maggior parte dei genitori e degli educatori

(12) Cfr. *La teoria Freudiana del parricidio nelle società primitive*.

(13) Una espressione infantile rivelatrice: « Suo padre lo solleva sulle braccia alzate, in alto. Il ragazzo contempla il padre dall'alto con soddisfazione; poi esclama: *Adesso sono saggio come te* ». Si afferra, nel vivo, la istintiva confusione tra la dimensione fisiologica e la trascendenza.

11) Icaro: *Contributo allo studio del simbolismo ascensionale*, Samivel: in *Psiché - Rivista internazionale delle scienze dell'uomo*, n. 37-38.

non arrivano a comprendere). Sul piano psichico l'adolescente si ribellerà contro le idee e il modo di comportarsi del suo circolo familiare e culturale. Sul piano fisico si cimenterà volentieri con qualche ostacolo esterno.

Per effetto del simbolismo dell'altitudine qualsiasi forma materiale che si innalzi, più o meno a secondo l'asse verticale, e si opponga perciò naturalmente al passaggio dell'uomo costituirà un *ostacolo-tipo* da dominarsi in un modo o nell'altro (14).

Le montagne si presentano dunque per un gran numero di adolescenti come ostacoli-tipo. Il modo, insieme più evidente e più primitivo, per dominare tali ostacoli è semplicemente quello di salirci sopra. Questa è la reazione normale degli adolescenti in buona salute (15).

Transfert - Nella maturità, e nella maggior parte dei casi, l'istinto primitivo di dominazione (fisico) di un ostacolo (materiale) per mezzo dell'atto di ascensione si trova deviato su altri piani. Una maggior cultura, lo sviluppo di particolari qualità e della personalità: più semplicemente l'obbligo di inserirsi nella vita sociale, di guadagnarsi la vita, di formare una famiglia creano altri scopi all'ambizione. Le vette da raggiungere non sono più di ghiaccio o di granito; sono vette sociali, psichiche, professionali ecc. Ne deriva che numerosi alpinisti, per i quali l'alpinismo non è stato che un mezzo di espressione giovanile, abbandonano intorno ai trent'anni l'attività alpinistica. Coloro che restano fedeli alla montagna sono perciò individui che hanno presa una vera passione per l'universo dell'altitudine, più o meno libera da ambizioni sportive. Oppure si tratta di esseri che si trovano in condizioni di non realizzazione di se stessi, più o meno accentuata, nella vita normale e che continuano a trovare nell'alpinismo una attività compensatrice e un mezzo di espressione. Si passa attraverso a tutta la gamma dalle semplici disillusioni passeggiare o localizzate fino agli spostati sociali, professionali o sentimentali; spesso con innessi di un neomisticismo a sfumatura idealista o materialista dei quali par-

(14) L'ostilità, più o meno respinta, contro il padre-ostacolo derivata (e appagata contro la montagna-ostacolo).

(15) Alla quale si oppone la reazione della fuga. La montagna fa orrore perché schiaccia, ecc. E' la reazione tipica dei soggetti in stato di deficienza fisica (fatica-malattia-vecchiaia) o di incompatibilità fisica (gli uomini corpulenti e cioè incapaci a salire si sentono particolarmente schiacciati (!) dalla montagna). Tale reazione può anche coincidere con stati di depressione morale. Può pure accadere che la montagna sia forse inconsciamente identificata con il ricordo di un padre opprimente dal quale il soggetto non ha mai potuto liberarsi nemmeno con il transfert. Unica risorsa (in questo caso): la fuga.

remo in seguito. Dobbiamo anche rilevare talvolta la persistenza di un vecchio complesso di inferiorità e anche di ostilità nei confronti del padre, primo ostacolo. La montagna, che rappresenta la entità paterna contro la quale non si è mai finito di lottare, è una specie di fissazione infantile (mito di Sisifo).

Infine dobbiamo menzionare, non fosse altro che per essere completi, la classe dei professionisti-guide-maestri di sci — quadri delle società sportive oppure rari creatori specializzati per i quali la montagna è ormai legata ad una attività sociale. Costoro sono perciò fuori causa.

2) *Forma di dominazione psichica* - Esclude la pratica sportiva di alta montagna e il possesso fisico delle vette. La montagna-ostacolo è superata non dal corpo ma dallo spirito. Questa è la attitudine contemplativa dell'oriente opposta all'attitudine attiva e di materiale possesso dell'occidente. La montagna è allora considerata come un trampolino per la meditazione (jogha ascensionale dell'India e del Tibet): miti religiosi dell'India (tema della montagna - asse del mondo); oppure un repertorio di simboli trascendenti (movimento filosofico Chen in Cina al secolo XII). Il saggio è allora chiamato Sennin e cioè *uomo della montagna*. E' l'epoca della grande pittura Song: una delle vette dell'arte universale.

Questa attitudine contemplativa traspare ben poco in occidente (16) ma: poiché corrisponde ad una determinata attitudine di valore universale, rimane ugualmente viva soprattutto per i temperamenti artistici.

Dopo avere cercato di mettere in evidenza gli elementi comuni all'alpinismo e agli altri sport; esposte succintamente le leggi del simbolismo dell'ascensione e considerato l'alpinismo come atto di ascensione dobbiamo collocarlo nel suo quadro naturale e cioè l'universo della altitudine.

LE SUGGERZIONI DELL'ALTITUDINE

In conseguenza dell'associazione psichica; altitudine - trascendenza ecc. ogni oggetto orientato verticalmente, dalla pietra verticale preistorica al Chomo Lungma è carico di un significato: 1) dinamico se l'oggetto è considerato come una specie di vettore percorso con la immaginazione dal basso all'alto, In questo caso esso è il simbolo naturale della vita in quanto lotta contro la gravità. In via secondaria la vita sessuale fecondatrice (identificazione con il fallo) è ugualmente lo slancio verso il sole (considerato come sorgente di vita); oppure gli astri.

(16) Cfr. Ruskin. Più recentemente: Andrea Coppier e il suo tentativo di fondare un alpinismo contemplativo (d'altronde puramente estetico). *Portraits du Mont Blanc* - Dardel.

2) Statico e trascendente se l'oggetto è considerato nella sua qualità di elevazione in sé; emergente dalla linea dell'orizzonte.

La montagna è pertanto considerata: come Dio in sé (adorazione delle pietre, delle montagne, divinità) nelle civiltà primitive.

Nelle forme religiose più evolute: come dimora degli Dei (India, Grecia, Giappone) sostegno del Cielo. Terreno elettivo di scambio tra l'uomo e la divinità. Luogo di liberazione quando Dio ha emigrato più in alto e cioè nel cielo (Bibbia). Per opera di questo simbolismo universale tutti i monumenti innalzati dell'uomo con intento trascendente possono essere considerati come montagne artificiali dal Menhir all'obelisco passando dalle piramidi alle cattedrali cristiane, al Swayambhou Nat oppure agli Ziqqurats dei Sumeri.

Per converso tutte le depressioni della superficie del globo terrestre: gli abissi, le voragini sono classificate dalla mentalità primitiva (17) come dimore dei Demoni, dell'anti Dio, del « Molto Basso » ecc. (e dei morti: per evidenti ragioni). Queste istintive classificazioni sono d'altra parte potentemente rinforzate da un fascio di elementi sensoriali. La montagna, come massa, rappresenta forza, potenza, sostegno della volta celeste. Come massa immobile; nell'universo fluttuante delle generazioni vegetali, animali e umane; rappresenta la permanenza, la eternità. Come massa luminosa: l'elemento solare. Come luogo dove si scatenano le tempeste: potenza temibile — come sorgente dei fiumi che *portano nutrimento*: beneficenza ecc. Entità lontane, sogni azzurri ondegianti al di sopra delle pianure; le montagne sono le dimore dei grandi Dei. Tuttavia esse divengono rifugi dei diavoli per le popolazioni che, sotto la pressione di necessità ormai dimenticate (rifugio), devono penetrare e stabilirsi nei loro labirinti. La montagna vista da vicino si rivela poco accogliente per gli uomini che debbono abitarvi e viverci. La *buona terra* è rara e minacciata. Essa è il teatro di fenomeni terrificanti per l'uomo primitivo: uragani, valanghe, tempeste. La magia, che consiste anzitutto nel personificare le forme naturali per essere in grado di *trattare* con esse, si presenta come un primo tentativo di dominazione dell'universo materiale. La montagna si trova perciò popolata di esseri piuttosto malefici. Col cristianesimo i demoni primitivi divengono diavoli cristiani.

(17) La psicologia della speleologia deve essere studiata. Nella psicanalisi Freudiana classica l'amore delle caverne, del luogo chiuso ecc. è interpretato come un ritorno nel seno materno. In seguito le interpretazioni sono divenute assai più elastiche. E' divertente notare che certi alpinisti abbandonano la conquista delle cime per precipitarsi in quella, non delle caverne, ma degli abissi. Si tratta di una inversione totale degli scopi da raggiungere.

La sostanza è la stessa ma presentata sotto un altro aspetto. Questa demonologia sfuma poco a poco in leggenda al contatto di interpretazioni razionaliste ma resta viva in numerose regioni montagnose del mondo e anche in Europa in pieno secolo xx.

Questa atmosfera terrorizzante, unita al disprezzo contadino per la *terra cattiva*, allontana il montanaro dalle cime che lo circondano.

La loro esplorazione sarà iniziata da abitanti della pianura; anzi di un'isola senza montagne (significativo paradosso) perché gli uni e gli altri non hanno *tabù* ereditari e appartengono generalmente ad ambienti cittadini e colti. L'alpinismo è una invenzione delle città. Per l'alpinista la montagna costituisce essenzialmente un ostacolo-tipo (provocatore) la cui conquista è coronata dal raggiungimento di un fine esemplare in modo assoluto per la immaginazione: la vetta. Esempio; perché ogni cima è una delle estremità del mondo. Al di là; più nulla esiste.

Il suo accesso esige uno sforzo personale di ascensione.

1) *Ascensione* - In virtù del simbolismo dell'altitudine qualunque, spostamento del corpo lungo l'asse verticale e dal basso verso l'alto, aspetto ultra positivo, si potrebbe dire, della lotta generale delle forme viventi contro la gravità, è in se stesso caricato dall'inconscio di significati progressisti e accompagnato (fin quando naturalmente la fatica non lo annulla) da un sentimento di vitalità che aumenta mano mano che si superano gli ostacoli. Ogni piccola vittoria; immediatamente sanzionata da un guadagno in altezza, ingenera una particolare euforia. Queste euforie si sommano.

2) La qualità di questa euforia è curiosa. In ultima analisi, sembra di ordine morale. Esiste infatti una morale dello sforzo in virtù della quale ogni guadagno, dovuto ad uno sforzo personale, appare istintivamente come una ricompensa dello sforzo stesso. Nel caso dell'alpinismo il raggiungere la cima sarà considerato come la *giusta* complessiva ricompensa degli sforzi antecedenti. Per queste ragioni qualunque raggiungimento della stessa cima con un mezzo meccanico qualsiasi che elimina lo sforzo personale (teleferica e presto, senza dubbio, elicottero), sarà facilmente giudicato dall'alpinista come *immorale*; si parlerà di *trucco* e di *profanazione* (appare, in tal modo, o (piuttosto) riappare la nozione di un luogo sacro (18)).

(18) Reazione violenta provocata dai progetti di una teleferica alla Meije e al Cervino. Essa è legata al tema della verginità di cui sopra abbiamo parlato. Tutto deriva dai grandi miti universali che fanno riferimento ad uno spazio op-

Infatti non pensiamo che questa classificazione morale istintiva dell'atto di ascensione consiste per una buona metà nel piacere delle cime. Il piacere provato da un visitatore portato senza sforzo sopra una vetta sarà sempre minore perché sprovvisto di ogni contenuto morale.

3) Questa classificazione etica dell'atto di ascensione ingenera il sentimento più intimo di purificazione perché ogni piccola vittoria sulla gravità è sentita vagamente come una vittoria sul male. Il peso, fenomeno fisico, e il peccato, fenomeno morale, sono strettamente associati e in certi casi semplicemente confusi nell'inconscio. Noi non giustifichiamo questo sentimento ma ci contentiamo di constatarne la esistenza.

Sentimento della dominazione psichica. E' legato al fatto della dominazione fisica. Mano mano che procede nell'ascensione l'alpinista vede aprirsi prospettive sempre più vaste fino alla scoperta finale degli orizzonti delle vette: un mondo di cime più basse, di vallate, di pianure, cosparse di dettagli familiari: corsi di acqua, laghi, foreste, case e altri segni, che appaiono minuscoli, della industria umana. Come conseguenza di questa riduzione delle dimensioni relative vi è la conquista, quasi simultanea, di oggetti di conoscenza; i più diversi (ubiquità angelica e dominio possessivo di tali oggetti). Ogni alpinista diventa un poco il Gulliver di un nuovo Lilliput. Queste apparenze sono all'origine del vivo sentimento di dominazione psichica che si è tradotto in un modo, altrettanto ingenuo quanto immortale, nel famoso motto di Labiche: « Come è piccolo l'uomo quando lo si contempla dall'alto della Mer de Glace ».

Questa impressione di trascendenza che si raggiunge sulla vetta si trova potentemente rinforzata dalle caratteristiche dell'universo alpestre che qui sotto enumeriamo e che si constatano con i sensi, durante una ascensione e sulla vetta.

1) Sostituzione delle linee verticali alle linee orizzontali con conseguenze psicologiche: valore dinamico esaltante (*ex altare*: giuoco di parole obbligatorio) dello scenario alpestre.

2) Passaggio sulla scala verticale dalle apparenze della vita (umana, animale e vegetale) alle apparenze della morte biologica (deserto della altitudine a tre elementi: neve, roccia, cielo) questa situazione dà, per contrasto, all'essere che si trova in questi deserti un sentimento più acuto della sua esistenza.

3) Isolamento progressivo nello spazio: l'essere si percepisce meglio come entità indipendente e come elemento dell'universo.

4) Le linee maestre del paesaggio, prima molteplici e spesso contrastanti convergono a poco a poco, si semplificano e si uniscono per svanire infine nel nodo nuziale della vetta. Come abbiamo precedentemente notato, una vetta è la meta più perfetta che possa offrirsi al desiderio dell'uomo che vuol conquistare l'universo terrestre (suggestioni più potenti di quelle dei poli stessi; perché meno astratte): l'annientamento delle linee o piuttosto la loro convergenza sulla vetta costituisce un simbolo eloquente del ritorno alla unità.

5) Passaggio dai rumori molteplici della pianura e della vallata al silenzio sidereo: ritorno all'unità.

6) Passaggio dai movimenti molteplici della vallata alla immobilità della altitudine: ritorno all'unità.

7) Apparente eternità delle forme alpestri: mondo al di fuori del tempo.

8) L'arcobaleno dei colori si riassorbe nei due poli antitetici del bianco (sintesi di tutte le tinte) e del nero (blu): ritorno all'unità.

9) Passaggio dalle luminosità medie e smorzate delle bassure alla luce intensa e cruda delle vette (prossimità apparente del cielo, del sole: sentimento di essere giunto in una sfera sovraterrestre).

10) Infine l'universo dell'altitudine è la sede di numerosi fenomeni fisici le cui incidenze particolari sull'essere umano sono, per la maggior parte, mal conosciute: diminuzione della pressione atmosferica — decrescenza della attrazione terrestre — rarefazione dell'ossigeno — purificazione dell'aria — decrescenza della igrometricità — temperatura media decrescente — grandi scarti di temperatura — intensificazione delle radiazioni solari per la diminuzione dello strato di ozono — intensificazione delle radiazioni cosmiche — intensificazione dei fenomeni elettrici ecc. Alcuni di questi fenomeni sono subiti passivamente; altri invece generano reazioni compensatrici. Comunque si può dire che l'uomo fisico è modificato e, per conseguenza, lo è pure l'uomo psichico. L'attivazione delle funzioni respiratorie costituisce certamente, da sola, un fenomeno molto importante per le conseguenze che ha sul piano psichico (19).

L'attivazione delle glandole endocrine (se fosse controllata) potrebbe favorire la insorgenza di stati emotivi. E' anche possibile che l'altitudine abbia una influenza misteriosa sull'esercizio delle fa-

pure ad un oggetto sacro, proibito, accessibile solamente ai puri, in seguito ad una serie di prove di iniziazione (mele d'oro del giardino delle Esperidi... Graal). Cfr. film *La Montagne sacrée* di Arnold Franck.

(19) Importanza delle tecniche respiratorie presso gli Ioghis. Cfr. *Mistiques et magiciens du Tibet*. A. David Neel, pag. 257.

coltà così dette « supernormali » (*).

Questo terreno appartiene ai fisici e ai medici. Bisogna augurarci che ricerche sempre più numerose siano fatte al riguardo. Se si tiene conto della fatica muscolare sembra si possa ammettere che al di sotto di una certa altitudine (il cui livello deve d'altra parte variare a seconda delle persone e in funzione dell'acclimatamento) ci sia, grosso modo, una ipervitalizzazione del soggetto e al di sopra una devitalizzazione crescente per la ripercussione sull'organismo dei fenomeni caratteristici dell'altitudine (freddo e in spial modo radiazioni) (21).

Sembra anche che l'atto della ascensione e la permanenza, necessariamente

(20) E' una idea che abbiamo trovata in Alessandra David Neel l'esploratrice del Tibet. Si dovrebbero riprendere le esperienze del dr. Ostie della Sorbona al Jungfrauoch.

(21) Il « mur vital » degli ottomila.

breve, in altitudine favorisca la insorgenza di stati emotivi e intuitivi a detrimento degli stati logici della coscienza e delle facoltà deduttrici. Questi nuovi stati avrebbero, come essenziale caratteristica, di essere localizzati nel tempo e nello spazio. Essi si dileguerebbero mano mano nel ritorno ad una altitudine normale e lascierebbero poca traccia nella memoria logica. Si potrebbe perciò paragonarli agli effetti di una droga. In certi limiti sarebbero, volendo esattamente definirli: inespriuibili (dove la difficoltà incontrata dall'arte per evocarli quando si trascura una preventiva esplorazione dell'inconscio).

(continua)

SAMIVEL

(Per cortese concessione dell'A. e della rivista « Alpinisme » del G. H. M. - Traduzione di Leonardo Gatto-Roissard).

UNA VISITA ALL'ISTITUTO DEL WEISSFLUHJOCH

DI MARIA B. CITA SIRONI

In occasione di un recente soggiorno sciistico a Davos ho potuto visitare l'Istituto per lo studio della neve e delle valanghe, che sorge presso la stazione terminale della funicolare della Parsenn, al Weissfluhjoch. Data la comodità dell'accesso, l'Istituto è raggiungibile in qualsiasi momento e con qualsiasi tempo, senza peraltro imporre agli studiosi che lo frequentano di risiedere permanentemente lassù.

Il direttore dell'Istituto ha un nome che è conosciuto nel mondo alpinistico per le altissime imprese compiute non solo sulle Alpi, ma nell'Himalaja, dove fu molte volte, e su tutte le principali catene montuose del mondo. André Roch. Con lui, che è ingegnere, lavorano alcuni collaboratori, fisici teorici, ingegneri ecc.

Il laboratorio è unico, ma si può intuire una suddivisione in due parti: una riguarda lo studio statistico e pratico delle valanghe, con tutta la documentazione relativa, e porta come risultato pratico immediato alla previsione delle valanghe, che viene trasmessa giornalmente, nelle stagioni invernale e primaverile, dalla radio svizzera; l'altra, più propriamente teorica e scientifica, comprende tutte le varie osservazioni e sperimentazioni sulla neve e sul ghiaccio.

La previsione delle valanghe interessa due categorie di persone; i montanari, che abitano

nelle zone dove possono cadere le valanghe, e i turisti, che possono transitarvi occasionalmente. Credo senz'altro che le persone per le quali queste previsioni sono più importanti siano le seconde, ossia gli sciatori, che, provenendo da zone spesso lontane, hanno minori elementi di giudizio per farsi le loro personali previsioni in proposito.

Vediamo un poco come funziona in questo senso l'Istituto. La caduta delle valanghe è determinata, secondo Roch, dalla combinazione di quattro fattori: cadute di neve, vento, esistenza di strati di neve poco coerente, innalzamento della temperatura. Un pendio sul quale la neve si trova in equilibrio può diventare valangoso per il variare di uno solo dei quattro fattori, pur rimanendo costanti gli altri tre. Così, ad esempio, il soffiare insistente del vento in una direzione può accumulare su un versante una quantità di neve tale da determinare la caduta di una slavina senza che ci siano state precipitazioni nevose né innalzamenti della temperatura. Se i fattori in azione sono più di uno, aumentano naturalmente le probabilità della caduta. Così ad esempio una forte nevicata accompagnata da innalzamento di temperatura sarà molto dannosa per le condizioni di stabilità della neve sul pendio, e queste condizioni saranno ancora peggiorate dalla even-

tuale presenza di strati di neve poco coerente in profondità.

Dei quattro fattori in parola, tre sono misurabili nei modi usuali, senza bisogno di particolari apparecchiature; cadute di neve, temperatura, vento (l'Istituto di Weissfluhjoch è dotato di un perfezionatissimo anemografo, di fabbricazione italiana, col quale viene registrata la velocità del vento nonché la direzione nei vari quadranti) sono quantità facilmente misurabili; più difficile riesce determinare la coerenza dei vari strati del mantello nevoso. Per questo è stato ideato un semplice apparecchio che funziona come una sonda: si tratta di un'asta metallica graduata sulla quale scorre un peso costituito da un cilindro metallico cavo internamente. Un anello di ritenuta impedisce l'uscita del peso e permette nello stesso tempo la trasmissione dell'impulso. Poggiando un'estremità dell'asta sulla neve e lasciando cadere il peso da un'altezza costante, graduata sull'asta stessa, si provoca una forza di penetrazione pure costante. L'abbassamento dell'asta ad ogni colpo dà la resistenza alla penetrazione dei vari strati nevosi, resistenza che viene riportata in un semplicissimo diagramma.

La resistenza alla penetrazione non dà la misura della coerenza della neve, ma qualcosa ad essa evidentemente attinente.

Questo dato è assai importante per la previsione delle valanghe; le condizioni più pericolose si verificano infatti quando una caduta abbondante di neve con temperatura discretamente alta, cioè di neve con peso specifico elevato, succede a un periodo di freddo intenso, in modo che la neve nuova si posa sopra un mantello di neve farinosa, superficialmente assai soffice e leggera. Lo strato superficiale di quest'ultima funziona da ottimo lubrificante allo scivolamento della neve posatasi sopra di esso.

Misure di questo tipo, fatte con la sonda, vengono eseguite periodicamente nelle varie stazioni di osservazioni (parecchie decine) sparse in tutta la Svizzera, collegate mediante telescriventi all'Istituto del Weissfluhjoch, che interpreta opportunamente i dati ricevuti.

E' sulla scorta di questi dati, che vengono effettuate le previsioni delle valanghe trasmesse per radio. Data la perfetta organizzazione nella raccolta e nella comunicazione dei dati, questa importantissima funzione dell'Istituto in parola risulta del tutto semplice e meccanizzata; tenendo presente, infatti, le combinazioni delle quattro possibilità elencate sopra, la previsione delle valanghe non offre serie difficoltà.

Oltre a queste attività, questo reparto si occupa anche di raccogliere una completa documentazione sulle valanghe stesse; i dati vengono raccolti per mezzo di rapporti che vengono trasmessi dalla stazione di osservazione più vicina

per ogni slavina di particolare importanza o per la sua mole, o per i danni che può avere arrecato a cose o a persone. Fotografie, rapporti scritti sulle condizioni locali di temperatura, vento, cadute di neve, sondaggi relativi alla coltre nevosa nella zona immediatamente circostante a quella caduta in slavina permettono di farsi una completa visione del fenomeno, utilizzabile anche per studi statistici.

Ed ora passiamo al lavoro più spiccatamente scientifico svolto dall'Istituto, ossia allo studio teorico della neve e del ghiaccio. André Roch, dopo anni di studio, si è formato idee molto suggestive sulla formazione e sulla trasformazione della neve. I passaggi dai cristalli stellati della neve appena caduta a quelli sempre più grossi, e con forma esterna del granulo più raccolta e tondeggianti della neve vecchia, ai cristalli grossissimi del ghiaccio, sono stati seguiti passo passo con uno studio microscopico molto dettagliato e del tutto particolare, come ambiente, svolgendosi... sotto zero. Molto suggestive sono anche le idee di Roch e di altri studiosi sulla « respirazione della neve » ossia sul continuo movimento, delle piccole quantità di aria che sono racchiuse fra un cristallo e l'altro di neve subito dopo la caduta (è a quest'aria racchiusa fra la neve che si deve il basso valore del peso di volume della neve farinosa), movimento ascendente dell'aria calda dall'interno verso la superficie, movimento discendente dell'aria raffreddatasi per contatto con l'aria esterna verso l'interno dello strato nevoso, con conseguente sublimazione del vapor d'acqua e ingrossamento dei cristalli. Per queste osservazioni, rimando ai lavori dello stesso Roch (1) nei quali si parla diffusamente dell'argomento.

Per lo studio teorico delle valanghe è della massima importanza di poter conoscere la resistenza al taglio della neve; è questa infatti principalmente la forza che si oppone alla gravità per trattenere la neve sul pendio. Ecco dunque una serie di macchinette inventate da Roch e dai suoi collaboratori per misurare queste resistenze. Abbiamo detto a Roch che il suo laboratorio sembra quello di Leonardo; ha riso di gusto, ma in fondo era un po' vero. Si tratta di sperimentare là dove poco si è sperimentato finora, di misurare e mettere in cifre valori che intuitivamente si riconoscono, ma che è estremamente difficile riuscire a concentrare.

E' molto evidente la difficoltà di realizzare un apparecchio che permetta di misurare la resistenza al taglio della neve senza comprimere la neve stessa. La più piccola compressione, infatti, varierebbe la coesione della neve e quindi anche la sua resistenza al taglio. E' per questa difficoltà che la maggior parte delle macchinette del laboratorio « ne marchent pas bien »

e «doivent être modifiées». Tutte queste esperienze, naturalmente, devono essere fatte al freddo. Vi sono tre laboratori frigoriferi, alla Weissfluhjoch; uno a 0°, nel quale è montata la maggior parte degli apparecchi detti prima, uno a -10°, dove si fanno esperienze più delicate sulla neve e sul ghiaccio, ed infine uno a -40°, dove si preparano, con un semplicissimo apparecchio fornito di una lama dentata a rapida rotazione, sezioni sottili di ghiaccio o della neve, opportunamente montata su vetri porta-oggetti con un liquido che solidifica a parecchi gradi sotto zero. In questo laboratorio freddissimo uno studioso stava montando un apparecchio che gli avrebbe permesso di misurare la resistenza al taglio del ghiaccio sotto pressione. La pressione poteva essere variata a piacere, e si sarebbe potuta misurare la resistenza al taglio nelle varie condizioni di pressione. Questo apparecchio dovrebbe permettere di dimostrare che la plasticità del ghiaccio aumenta con la pressione; che essa aumenti è intuitivo, dato che i ghiacciai più grossi (e quindi più spessi) si muovono più in fretta dei ghiacciai piccoli, ma mettere in cifre questa intuizione è tutt'altro che semplice, e non è stato mai fatto finora in modo esauriente. Ecco quindi l'altissimo «fisico-teorico», munito di enormi, spessi maglioni e di un pittoresco berretto di lana, entrare ed uscire dal laboratorio freddissimo con aria assorta e preoccupata.

Queste esperienze hanno anche importanza pratica perché permettono di provare quali sono i rimedi più adatti per migliorare le condizioni di stabilità delle nevi sui pendii, e quindi per evitare le valanghe. C'era una macchinetta montata (e questa funzionava bene) per stabilire fino a quale distanza a monte di uno steccato costruito perpendicolarmente al pendio si risentisse l'effetto dello steccato stesso, ossia quanta neve gravava su di esso. E si era constatato che a una distanza pari al doppio dell'altezza dello strato nevoso lo sforzo era già ridotto in maniera molto sensibile, mentre a quattro volte era divenuto praticamente insignificante.

Ed ecco un altro apparecchio: un modello di steccato diviso in tre zone orizzontali supportate con molle, permetteva di determinare sperimentalmente nelle diverse condizioni la distribuzione degli sforzi sullo steccato. La neve per effetto della sua plasticità si comporta assai diversamente da un materiale incoerente, che scaricherebbe la maggior parte del proprio peso sulla zona bassa. Nel caso di neve invece il diagramma varia, secondo le condizioni, da un maggior carico in alto ad uno in basso, con la massima probabilità di carico elevato sulla parte mediana. In pratica gli steccati si calcolano come uniformemente caricati.

I rimedi contro le valanghe sono costosissimi, particolarmente quelli che, anziché proteggere le singole costruzioni dalle valanghe, tendono a fermare la neve sui pendii. Basta dare un'occhiata alla Parsenn, tutta disseminata com'è, sul versante meridionale, di muri e steccati, per rendersi conto del valore economico di Davos, che è protetto in tal modo dalle valanghe che certamente lo colpirebbero se non si fossero fatti tutti quei lavori.

Parlava Roch, ad esempio, del risanamento di St. Antönien, un piccolo sperduto villaggio sopra a Küblis, nel Prättigau; sopra a questo villaggio vi è un pendio lunghissimo, non eccessivamente ripido, ma troppo lungo e senza ostacoli naturali. La caduta delle valanghe è generalmente determinata dall'azione del vento, che spirando dall'altro versante accumula gran quantità di neve nella parte alta del lunghissimo, continuo pendio. La neve a un certo punto non può più resistere all'eccesso di carico nella parte alta, e cade. Per proteggere il villaggio costituito da case sparse parecchie delle quali erano state abbattute durante un'annata particolarmente valangosa (il 1934, se non sbaglio), erano stati costruiti grossi muri paravalanghe in pietra, a ridosso delle case situate nella zona pericolosa. Grossi muri a V, con la punta rivolta contro il pendio, atti a dividere la valanga, salvando in tal modo la costruzione. Questi muri (costati complessivamente la bellezza di 200.000 franchi, pari a circa 30 milioni di lire) si sono dimostrati molto utili e adeguati allo scopo. Proteggevano le abitazioni dei montanari, ma non i montanari stessi; i bambini si recavano a scuola, i contadini portavano il latte dalle fattorie al villaggio, sempre sotto la minaccia del pericolo. Perciò è stato deciso, quest'anno, di risolvere definitivamente il problema con la costruzione di palizzate e di muri sul pendio, atti a trattenere la neve migliorandone le condizioni di stabilità, sul tipo del risanamento fatto sulla Parsenn. Il costo preventivato è di 2 milioni di franchi (300 milioni di lire); considerando che il paese da proteggere non è un grande centro turistico come Davos, ma semplicemente un piccolo villaggio di montagna, e che tutta questa spesa è fatta per permettere che alcuni scolari possano recarsi a scuola anche nei giorni pericolosi, e che il latte possa essere consegnato giornalmente nelle latterie, vien fatto di dire che la elvetica terra è veramente beata.

Maria Bianca Cita Sironi

(Istituto di Geologia - Milano)

(1) A. ROCH, *L'étude des avalanches fait naître une science de la neige*. «Science et vie», n. 413, Paris fevr. 1952.

IN MEMORIA

ROBERTO BIGNAMI



Roberto Bignami non tornerà più dalle favolose montagne dell'Himalaya. Era partito pieno di entusiasmo, preso dal vortice di questa impresa che gli avrebbe consentito di portare il tricolore sulle montagne sconosciute del Nepal occidentale. E — nel pieno della sua attività — quando ormai sembrava che la spedizione dovesse concludersi nel migliore dei modi, il destino malvagio volle giocargli una beffa atroce. Le turbinose acque di un torrente montano lo hanno trascinato lontano, lo hanno selvaggiamente strapato all'amore della Sua adorata mamma ed all'affetto degli amici e di quanti ebbero modo di conoscere le meravigliose doti del Suo animo.

Alpinista nel più completo significato della espressione aveva affrontato una esperienza nuova per Lui con l'animo sereno, con la tranquillità dei forti. Si era preparato alla impresa con attenta cura ed era partito con una grande speranza nel cuore. Ma le montagne dell'Himalaya lo hanno voluto trattenere ed egli rimarrà nel nostro ricordo come l'eterno prigioniero di un fantastico regno di roccia e ghiaccio.

Roberto Bignami aveva iniziato la Sua carriera d'alpinista sulle più note guglie della Grignetta, portandosi poi nei più interessanti massicci montuosi della catena alpina. In cordata con Walter Bonatti aveva compiuto imprese di alto livello tecnico, quali la prima ascensione invernale degli strapiombi di Furggen al Cervino, la prima ascensione dello spigolo est del Monte Zocca in Val Masino, la parete nord del Pizzo Palù, l'Innominata al Bianco, la cresta di Peuterey.

Aveva percorso la montagna d'estate e d'inverno, alternando alle imprese più difficili le ascensioni classiche. In Val Masino aveva contribuito alla risoluzione di alcuni problemi che ancora restavano, mostrando in tal modo come egli ancor oggi sentisse il fascino dell'esplorazione.

Ma ora la passione per le lontane montagne lo aveva preso: l'Himalaya, con le sue stupende e pur terribili cime, aveva ecci-

tato il suo desiderio di conoscere, di salire quelle fantastiche vette. Ed egli si era accinto a realizzare questa impresa che, invece di portarlo alla vittoria, doveva costargli la vita.

Non rivedremo più il Suo volto sereno, il suo sorriso cordiale: egli non potrà raccontarci, con la Sua parola calma e misurata, le vicende della Sua prima avventura himalayana. Rivedremo nel film, da Lui girato durante la spedizione tra indicibili difficoltà, le varie fasi del lunghissimo viaggio, e questo certamente ci farà sentire ancor più il dolore per la Sua assenza. Ma Egli sarà pur sempre presente, perché il ricordo di Lui — luminoso esempio di dedizione ad un Ideale — rimarrà sempre vivo nell'animo di coloro che Lo hanno conosciuto.

PIACONCETTA PREVITALI dell'ORO

Ci ha lasciati per l'ultima ascensione la contessa Piaconcetta dell'Oro in Previtali.

Era figlia di una celebre coppia di arditi alpinisti: Luigi dell'Oro e Luisa Biraghi, membri dei Clubs Alpini Italiano, Svizzero, Austriaco e Tedesco.

Sua madre era stata la prima donna italiana che aveva scalato il Cervino bivaccandovi per ben cinque giorni col marito e con le guide J. A. Carrell e J. J. e J. P. Maquignaz. Guido Rey nel suo « Monte Cervino » e Edward Whymper nel suo « Scalate nelle Alpi » accennarono all'avvenimento.

Piaconcetta dell'Oro, cresciuta nel clima eroico dell'alpinismo, era diventata lei stessa un'appassionata e studiosa della montagna, e una scalatrice invidiabile. A sessant'anni aveva ancora scalato la Cima Grande delle Lavaredo e due anni fa la Cima Undici nelle Dolomiti di Sesto.

Era amica fraterna di molti scalatori italiani e tedeschi ed aveva fatto cordate con Fritz Kasperek ed Erich Waschak, con gli Innerkofler, con la guida geologo Ludwig Ratschler ed altri. Già ammalata, non aveva mancato di recarsi a Genova a salutare i suoi amici delle spedizioni extra-europee austriache e tedesche, e di seguire continuamente con intelletto e con cuore le spedizioni italiane.

Il suo « Tempietto », la monumentale villa di Crocette (Bergamo), aveva raccolti rari cimeli di famose scalate, come moschettoni, chiodi, cordini che i celebri scalatori europei suoi amici le inviavano in omaggio, cristalli e fossili raccolti in spedizioni geologiche alpine, fotografie e una ricca biblioteca di pubblicazioni italiane, francesi, tedesche, inglesi riguardanti l'alpinismo.

Donna di elettissime virtù, Pioconcetta dell'Oro amava il mondo alpino con tutto il trasporto del suo animo poetico e sensibile ed ogniquale volta ne era minacciata l'integrità e la bellezza con progetti di strade e di moderni mezzi meccanici deturpanti, insorgeva lanciando il suo grido d'allarme.

Valga il Suo luminoso esempio a farci rimanere saldi e implacabili contro ogni bassezza speculativa, vigili custodi di un mondo di armonie supreme.

CINEMA E MONTAGNA

III FESTIVAL INTERNAZIONALE "CITTÀ DI TRENTO" DEI FILM DELLA MONTAGNA PROMOSSO DAL CAI (Ottobre 1954)

Elenco dei film iscritti a tutto il 17 settembre, divisi per nazioni. Al titolo fa seguito la categoria e l'anno di produzione (fra parentesi). Con le diciture m. e F. sono dati la lunghezza e il formato. Con S. sono indicati i film sonori, con M. quelli muti.

ITALIA

- Avventura di un capriolo* (E - 1953) - Regista A. Zancanella; operatore Alfons Benesch; m. 270, F. 35, S. - In Fercolor.
Cavalieri dei ghiacci (A - 1953) - Regista L. Trenker, operatore A. G. Borghesi; m. 300, F. 35, S. - In Fercolor.
La corda in montagna (A - 1953) - Regista S. Casara, operatore W. Cavallini; m. 315, F. 35, S.
Letargo invernale (E - 1954) - Regista S. Casara, operatore W. Cavallini; m. 280, F. 35, S.
S.O.S. dalla Lavaredo (A - 1953) - Regista L. Trenker, operatore A. G. Borghesi; m. 300, F. 35, S. - In Fercolor.
Vecchio e nuovo in Alto Adige (D - 1953) - Regista B. Jori, operatore T. Zoccatelli; m. 300, F. 35, S. - In Ferraniacolor.
Sciate con me (B - 1954) - Regista A. Zane, operatori G. Micheletti, T. Franzosi; m. 220, F. 35, S. - In Ferraniacolor.
Collegio della neve (1953) - Regista G. Tessaro, operatore M. Sallustri; m. 292, F. 35, S. - In Fercolor.
Crode e rifugi (A - 1954) - Regista A. Zancanella, operatore A. Benesch; m. 270, F. 35, S. - In Fercolor.

FRANCIA

- A l'assaut de l'Himalaya* (1953) - Regista e operatore J. J. Languépin; m. 1577, F. 35, S. - In Gevacolor.
A tour de la Vallée des Merveilles (C - 1953) - Regista J. Lesy, operatori G. Bianchi, A. Soriano; m. 450, F. 16, M. - In Koda-Color.
Degel au Lotschental (D - 1954) - Regista e operatore H. Bissiriex; m. 300, F. 16, M. - In Kodachrome.
Guides des Dolomites (C, E - 1953) - Regista e operatore H. Bissiriex; m. 232, F. 16, M. - In Kodachrome.
Hiver en Savoie (E - 1954) - Regista e operatore G. Tairraz; m. 300, F. 16, S. - In Kodachrome.

SVIZZERA

- Wie sie leben* (E - 1953) - Regista e operatore Otto Ritter; m. 450, F. 35, S.

NOTIZIARIO DELLA COMMISSIONE CINEMATOGRAFICA

La Commissione Cinematografica del Club Alpino Italiano in attesa di poter redigere un listino dettagliato dei film posti a noleggio, che verrà completato dopo

il Concorso Internazionale di Cinematografia di Trento, organizzato per il 7-15 ottobre, segnala a tutte le Sezioni del C.A.I. ed alle Associazioni di montagna titoli e prezzi di noleggio dei film disponibili attualmente (la prima cifra si riferisce al metraggio, la seconda al prezzo):

- Il cielo nel cuore*, 90, 300.
Tende sui monti, 110, 400.
Botanica a corda doppia, 240, 400.
Vacanze sotto zero, 160, 400.
Sinfonia in bianco e blu, 200, 500.
Scuola senza banchi, 240, 600.
Voli con gli sci, 170, 500.
Carnevale sulla neve, 220, 500.
Topolino alpinista e Paperino, 50, 300.
Cappello tirolese, 150, 900.
Con corda e sci, 480, 1500.
S.O.S. sulle Dolomiti, 150, 1000.
L'estate è bianca al Livrio, 110, 600.
Etna mare neve, 100, 600.
Il fiume si nasconde, 120, 500.
L'assalto alla Guglie del Diavolo, 180, 600.
Come si va in montagna, 400, 2000.
Scalate e voli sulle Dolomiti, 500, 2000.
La grande conquista, 1200, 3000.
Inverno ed estate sui monti della Svezia, 600, 4000.
Alta montagna, 550, 4000.
Il regno del Monte Bianco, 100, 400.
Campeggio Mantovani, 150, 400.
Ortles Cevedale paradiso sci, 280, 700.
Cervino neve sole, 110, 700.
La grande descente, 330, 4000.
Abecedario di pietra, 250, 2500.
La Haute Route, 250, 2000.
Con ramponi e piccozza, 230, 2500.
Monte Bianco, 250, 2500.
Tende sul Plateau (primo campo pre-imalaiano al Cervino) 300, 1000.
Monte Rosa (secondo campo) 250, 1000.
Spedizione al K 2 1953, colori, 3000.
La Grignetta, 150, 800.
Dall'Aconcagua al Friz Roy, 550, 4000.
Dio dello sci, 200, 700.
Settimana internazionale dello sci (Sestrière), 500, 1500.
Salviamo le loro vite, 110, 700.
Sentinelle del paradiso, 110, 700.
La Marmolada, 120, 500.
Gran Zebrù, Pizzo Palù, 220, 600.

I prezzi segnati, ferme restando le condizioni di noleggio, sono praticati alle Sezioni del CAI con sede in centri che contano non più di 20.000 abitanti. Per i centri con abitanti dai 20.000 ai 60.000 la tariffa viene maggiorata del 50%; per i centri con oltre 60.000 abitanti la cifra è raddoppiata.

La corrispondenza va indirizzata: Ragionier Mario Bello, Presidente della Commissione Cinematografica del Club Alpino Italiano, via Ugo Foscolo 3, Milano. I pagamenti, assegni, vaglia ecc. vanno intestati: alla Commissione Cine-CAI.

I soci del CAI e gli appassionati di montagna che disponessero di film 16 mm. di

vibram

SUOLE BREVETTATE CON CHIODI DI GOMMA



UNA SCARPA
CON SUOLE

vibram

È GARANZIA DI QUALITÀ E DURATA

carattere alpino e che volessero cederli, sono pregati di mettersi in contatto con la Commissione Cinecai. Le Sezioni che non l'avessero già fatto sono pregate di restituire al più presto la scheda informativa inviata a suo tempo.

La conquista dell'Everest (Kodachrome)

I documentanti britannici avevano già dato buona prova di sé nelle precedenti spedizioni all'Everest, sia per l'appassionato fervore con cui avevano svolto il loro difficile compito, sia per la efficiente ed accuratissima organizzazione che avevano saputo realizzare e di cui rimane, insuperato esempio — e val la pena qui di ricordarlo — l'impianto, eseguito nel 1924, dei laboratori di sviluppo e stampa a Darjeeling per consentire una celerissima diffusione dei films girati durante le spedizioni di quell'anno.

Questa volta non si è giunti a tanto, ma si è tuttavia cercato di ottenere una documentazione quanto più possibile esauriente ed accurata.

La parte introduttiva del film ci fa assistere alle prove accuratissime sull'equipaggiamento e sugli uomini, e rievoca sinteticamente i precedenti tentativi.

Si susseguono poi le visioni che illustrano la lunga marcia di avvicinamento, fra valli selvagge e desolate, ed, infine, l'aspra faticosissima ascesa, di campo in campo, sulla sconvolta fiumana ghiacciata del Kumbu.

Visioni queste che la pellicola a colori ha saputo riprodurre perfettamente. E il merito va soprattutto agli operatori che con le più svariate e molto spesso disagiate condizioni di tempo e di luce hanno sempre saputo padroneggiare completamente il loro materiale sensibile, sfruttandone le ottime caratteristiche con sicura maestria. Né la loro abilità si è rivelata solo in questa tecnica esperta, poiché ad essi va pure il merito di aver saputo vedere gli avvenimenti con occhio essenzialmente cinematografico, come rivelano sia le inquadrature, sempre scelte e dosate con gusto accorto, sia certe panoramiche, indugianti con soddisfatta curiosità su bellissimi movimenti cromatici. E tutto questo ha favorevolmente influito sul montaggio, che è risultato scorrevolissimo pur nella sua ben congegnata semplicità.

Ma, come già si sapeva, anche questo film, come tutti i documentari di spedizioni apparsi nel dopoguerra, manca della parte essenziale (che qui poi è essenzialissima): l'arrivo sulla vetta.

BUONI CONSIGLI AI SOCI

- * In montagna la prudenza non è mai troppa
- * Partite bene equipaggiati
- * Per i Vostri occhi siate scrupolosi
- * Esigete **OCCHIALI BARUFFALDI** - in vendita nei migliori negozi

Anzi la macchina da presa non è salita oltre il colle Sud, anche se vi si è fermata più a lungo che non nei precedenti tentativi svizzeri. E sebbene si sia fatto uso, questa volta, di teleobiettivi di notevole ingrandimento, non si è egualmente potuto registrare l'arrivo sulla cima, data l'ubicazione dei campi e le condizioni meteorologiche.

E poiché l'importanza eccezionale dell'avvenimento (documentato solo fotograficamente) non può essere sfuggita ad alcuno non si comprende come mai non sia stato previsto conseguentemente l'impiego, per la squadra di punta, di una cinepresa 8 mm. a caricatori: il peso ridottissimo (2 o 3 etti) non avrebbe certo pregiudicato la salita, ed avrebbe consentito di ottenere scene, se non tecnicamente perfette, certo d'altissimo valore documentario.

C'è tuttavia già da rallegrarsi che non si siano tentate (come sembra invece si sia fatto per il film dell'ascensione al Nanga Parbat) delle ricostruzioni a posteriori che certo non avrebbero ingannato nessuno.

Ad ogni modo tutta l'ultima parte della scalata non esiste purtroppo che nelle parole dello speaker, il quale, fra l'altro, non si stanca mai di parlarci di un colle e di una cresta *Saud* avendo evidentemente i traduttori, al doppiaggio, trovato eccessivamente complicato tradurre il « South » inglese col « Sud » italiano (bella anche la seraccata che diventa una « slavina »...).

Notiamo infine, e con compiacimento, come non sia stata fatta economia di grafici chiarissimi ed evidenti per illustrare le varie fasi dell'ascensione.

Corrado Lesca

Preferite le marche di fiducia!
Chiedete:

CASTELLO DI
MELETO
 CHIANTI PREGIATO DA PASTO

ARBIA
 VINBIANCO ASCIUTTO

della

CASA VINICOLA
BARONE RICASOLI
 FIRENZE

produttore del famoso Brolio

M. B. CARLO 1721

310

energo
 RIDONA
 ENERGIA

energo
 OSMAZONICO

CIOCCOLATO

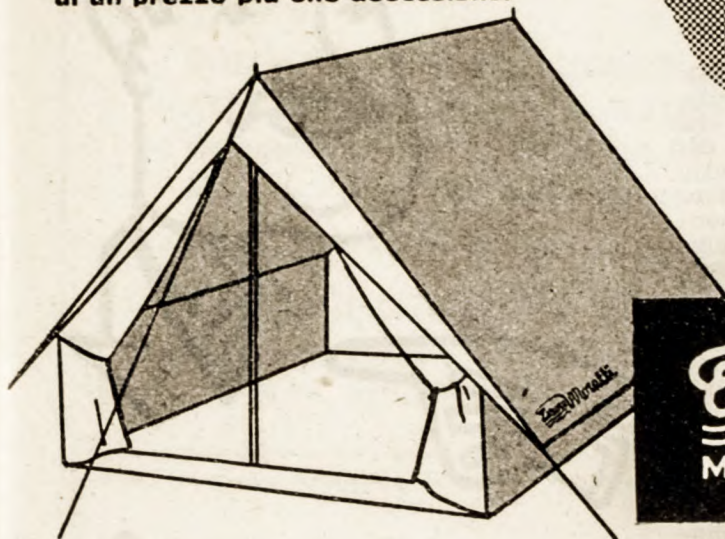
BUONO SCONTO
 Spedite questo tagliando unitamente a L. 1000 alla Ditta SAMARANI, via Savona 92 - Milano, riceverete franco di porto in Italia una scatola contenente nove Tavolette di cioccolato **energo**

CIOCCOLATO SAMARANI - MILANO

sveglia!... sveglia
agli aspiranti campeggiatori!

è nata Resinella 1954

la tenda espressamente concepita per una vasta diffusione. Solida, comoda, esteticamente perfetta, alle qualità caratteristiche delle tende MORETTI, unisce il vantaggio di un prezzo più che accessibile.



S. r. l.
Ettore Moretti
 MILANO - FORO BUONAPARTE, 67

BIBLIOGRAFIA

* Carlo Sabbadini - **GUIDA SCIISTICA DI LIMONE PIEMONTE E DELLE VALLI LIMITROFE** - Ediz. I.C.A. - Cuneo - 1954 - 1 vol. 94 pp., numerose foto n. t. e 1 carta schematica al 75000 f. t. - rileg. t. t. edit. - L. 750.

L'A. figlio di Sabbadini, compilatore della guida delle Marittime, ha voluto seguire le orme paterne, redigendo questa guida sci-alpinistica, con 200 itinerari disposti in ordine geografico. La zona interessata si estende da Valdieri a Chiusa Pesio, con tutto l'arco alpino a oriente e occidente del Colle di Tenda, zona veramente adatta allo sci-alpinismo. Il giovane A. si propone con la sua opera di rendere più note le gite sci-alpinistiche che partono da Limone; l'augurio espresso dal Presidente Generale del CAI nella prefazione, a cui ci uniamo, che il proposito dell'Autore possa essere raggiunto, esprime la fiducia meritata da quest'opera concisa ma precisa in tutte le sue parti.

* C. Chersi: **I RIFUGI DEL C.A.I. NELLA VENEZIA GIULIA** - Ed. Sez. CAI Trieste - Sucai - 1954 - 1 opusc. 53 pp. in 16°.

In forma sintetica sono descritti gli undici rifugi delle Alpi Giulie da Pontebba al Catinin, con le loro caratteristiche, il loro accesso, le più interessanti salite con base ad ogni rifugio.

Dopo lo sconvolgimento della guerra, le distruzioni, gli spostamenti di confine, saranno forse pochi gli alpinisti italiani che sono aggiornati sulla situazione di questo estremo settore alpino. Carlo Chersi, Presidente della Sezione di Trieste e già Vice Presidente Generale del CAI, ha fatto bene a scrivere queste scarse pagine che serviranno, speriamo a persuadere gli alpinisti a percorrere il regno di Kugy e di Comici. Chiude l'opuscolo un interessante itinerario di undici giorni attraverso questi rifugi. Una cartina schematica d'insieme illustra la zona.

Francesco Cavazzani: **LA LUCE DELLE VETTE**. Romanzo - Ed. Ceschina - Milano. pp 332, L. 1000.

Chi segue la produzione libraria nostrana di carattere alpinistico e montanino penso debba arricciare un poco il naso ogni qual volta si trovi di fronte ad un « romanzo ». Il motivo, almeno per me, sta in parte nel timore di dover patire qualche delusione (come spesso m'è accaduto per libri del genere: montagna a guisa di sfondo, insignificante quando non anche intrusa, oppure vicende alpinistiche artificiose, giornalisticamente drammatizzate ed emotività di tipo cinematografico) e, in parte, nell'abitudine alla consueta narrativa delle imprese o delle impressioni alpinistiche personali che ha saputo dare pagine non dimenticabili e che, pur possedendo raramente alti pregi stilistici od originalità di impostazione, ha però il vantaggio di non scostarsi da una sincera interpretazione della montagna, frutto di vi-

ta alpinistica veramente vissuta dal protagonista che per l'occasione si fa scrittore.

Tuttavia è tempo di ricredersi poiché se una utile funzione hanno avuto libri di tal fatta in passato, specie quali strumenti di proselitismo fra i giovani, tale funzione più non hanno oggi, chiusa ormai la fase esplorativa alpina — e con essa la novità delle cose narrate — e superato quel diffuso decadentismo romantico che ha permeato di sé i quattro quinti della letteratura di montagna e da cui, comunque, rifugge la nostra gioventù. Per di più si trattava di libri che non uscivano dalla cerchia degli iniziati; al profano sfuggiva il sapore di troppe cose e non riusciva ad imporsi l'interesse dell'insieme.

Penso che oggi — propagandati materialmente (ed anche troppo) i monti in mille modi da strumenti più atti alla bisogna che il libro — di fronte alla grande massa dei « nuovi venuti » s'impongano innanzitutto allo scrittore il fine — istruttivo — di mostrar loro di quanti aspetti sia ricca la montagna ed il fine — educativo — di far comprendere gli alti valori spirituali che è possibile attingervi. Arte difficile, poiché le moderne generazioni sono poco dedite alla lettura e, peraltro, assai proclivi a sfuggire prediche e precettori.

Ecco perché mi pare che il romanzo sia lo strumento più adatto a tal genere di penetrazione. Occorrono però romanzi meditati e costruttivi, frutto di una matura elaborazione interiore di scrittori che abbiano, unitamente ad una tecnica raffinata, un profondo senso della montagna ed una poliedrica cultura, generica e specifica. E occorrono scrittori indubbiamente abili, che il genere romanzo è imparagonabilmente più complesso di quello della consueta narrazione alpinistica.

Vada dunque il dovuto riconoscimento al merito di Francesco Cavazzani che s'è posto fra l'esigua schiera dei romanzieri italiani di montagna (quasi tutti gli attuali romanzi sono traduzioni da autori stranieri) e che ha superato la prova in modo brillantissimo.

Egli è appassionato alpinista e sciatore, già narratore di imprese alpinistiche proprie ed altrui, brillante articolista in riviste e giornali, ricercatore paziente e scrittore preciso di storia alpinistica (ricordiamo il suo volume *Uomini del Cervino* nel quale è narrata la vita delle guide nate ai piedi del celebre monte) ed ammirevole cultore di molti aspetti scientifici ed artistici della montagna.

Ma egli è pure un convinto assertore dei valori spirituali dell'alpinismo e un propagandista assiduo che non disdegna talvolta la durezza nei rapporti personali e la pubblica polemica quando vede infirmati principi basilari in campo interpretativo od organizzativo.

Vicepresidente generale e Presidente lombardo del Gruppo Italiano Scrittori di Montagna, egli è stato in questo dopoguerra organizzatore di manifestazioni cinematografiche e di cicli di conferenze in parecchie città d'Italia, di una mostra della montagna e di diversi spettacoli di folklore in Milano, di varie esposizioni di pittura alpina.

Il Cavazzani si presenta ora come romanziere con uno stile maturo e pacato, un equilibrio distributivo dell'opera, frutto certo di meditata fatica, e con una vicenda abilmente condotta che non cede mai di inte-

per la cura
della mia pelle

studio argenti



io uso **NIVEA**

perché...
curo
giornalmente
la mia pelle,
mantenendola
così: fresca,
giovanile,
elastica.



Il sottocipria
della Signora:

CREMA NIVEA invisibile

Banco Ambrosiano

SOCIETA' PER AZIONI - FONDATA NEL 1896
SEDE SOCIALE E DIREZIONE CENTRALE IN MILANO

CAPITALE INTER. VERSATO L. 1.000.000.000
RISERVA ORDINARIA L. 350.000.000



BOLOGNA - GENOVA - MILANO - ROMA - TORINO - VENEZIA
Abbiategrosso - Alessandria - Bergamo - Besana - Casteggio - Como
Concorezzo - Erba - Fino Mornasco - Lecco - Luino - Marghera
Monza - Pavia - Piacenza - Seregno - Seveso - Varese - Vigevano

BANCA AGENTE DELLA BANCA D'ITALIA PER IL COMMERCIO DEI CAMBI

*Ogni operazione di Banca, Cambio, Merci, Borsa e di Credito Agrario
d'Esercizio - Rilascio bertestare per l'importazione e l'esportazione*



la suola perfetta per sci

CELLOFLEX

Il Celloflex è una suola plastica che applicata agli sci, li rende più veloci, resistenti e sicuri. Trionfatrice ai campionati del mondo e alle Olimpiadi. Si applica molto facilmente a tutti gli sci.

Commissionaria esclusiva di vendita della Celluloide

-celco-

UFFICI SVILUPPI - Milano - via Turati 3 - tel. 667-548 - 667-549

resse e che trasporta inavvertitamente anche un lettore profano di alpinismo dalla consueta atmosfera cittadina (i protagonisti del romanzo sono cittadini che si accostano in un secondo tempo alla montagna) ad una vera e propria iniziazione alpinistica ed alla intuizione di quei sublimi valori che l'uomo riesce ad attingere soltanto sugli alti monti inebbrando l'anima della « luce delle vette ».

Non indispensabile qualche raro indugio filosofico e talune vivezze erotiche sin troppo di moda nei libri d'oggi eppertanto caduche. Vi sono invece sfiorati con lievità ed accortezza, nell'economia generale dell'opera, problemi sociali e morali; una non eccessiva bulinatura psicologica dei personaggi, che li fa rimanere in secondo piano, permette al vero protagonista — la montagna — di dominare incontrastata come una deità himalayana, immanente sul destino di tutti.

Il volume, curato dalla Casa Ceschina, in una edizione elegante e fine, con un bel Cervino da Praborno (Vallese) in sopraccoperta a colori, è di consigliabile lettura non soltanto per l'amatore dell'alpe, ma altresì per i suoi amici « iniziandi » ai quali egli può farne utilissimo regalo.

G. D.

* **Fausto Stefanelli - NEL REGNO DELLA NATURA ALPINA** - edit. CAI Sez. di Bolzano (1954) - 1 volumetto di 46 pp. in 16° e 7 tavole foto f. t. - L. 180.

Molte volte, si dice, la scienza uccide la poesia; ma la verità è che allora allo scienziato manca lo spirito di poeta, e poeta più facilmente lo diventerebbe, se al campo troppo chiuso della specializzazione, sostituisse una visione più ampia dei rapporti fra gli elementi della natura.

Lo Stefanelli, cultore appassionato di studi naturalistici, affronta in questo libriccino un grande problema: i rapporti tra l'uomo e la natura, e i rapporti tra i vari elementi del regno animale, vegetale e minerale.

Non quindi un arido elenco di nomi, descrizioni monotone per distinguere un anemone da una genziana e un falco da un pettirosso, ma l'esame appassionato in uno stile sciolto del mondo vegetale o animale nel clima alpino, mostrando la necessità di salvare, anche per la salvaguardia della nostra vita civile, l'ambiente naturale nelle sue manifestazioni, che, ad un occhio attento, come dimostra lo Stefanelli, sono sempre meravigliose.

E con questa iniziativa, la Sez. di Bolzano e lo Stefanelli hanno ben adempiuto ai compiti non soltanto alpinistici del CAI.

* **G. Nangeroni - CONCHE PSEUDOCARICHE E PSEUDOGLACIALI** - Milano 1952 - 1 op. di 5 pag.

* **G. Nangeroni - IL MORENICO DEL LARIO ORIENTALE, DELLA VALSASSINA E DELLA VALASSINA** - Milano 1954 - 1 op. 16 pag. e 16 tav. f. t.

* **G. Nangeroni - I TERRENI PLEISTOCENICI DELL'ANFITEATRO MORENICO DEL VERBANO E DEL TERRITORIO VARESINO** - Milano 1954 - 1 vol. 106 pag. e 17 tav. f. t.

* **G. Nangeroni - APPUNTI PER UNA REVISIONE DEL CATALOGO DEI GHIACCIAI LOMBARDI** - Milano 1924 - 1 op. 35 pp.

Serie di estratti di studi scientifici

* **G. Nangeroni - NEVE, ACQUA, GHIACCIO. FENOMENI CRIONIVALI DELLE REGIONI PERIGLACIALI NELLE ALPI ITALIANE** - Ed. Nosedà, Como 1954 - 1 op. 43 pp.

Publicato sotto gli auspici del Comitato Scientifico del CAI, pone in luce gli aspetti inerenti a questi fenomeni, con l'invito allo studio di essi da parte dei soci del CAI, in base a schemi di ricerche e finalità scientifiche.

* **J. Defos Du Rau - PYRÉNÉES BASQUES** - Ed. Libr. Le Porche - Bayonne 1953 - 1 vol. in 8°, 196 pp. 1 schizzo 1: 200.000 f. t. 13 carte n. t. (s.i.p.).

I Pirenei, noti da tempo nella storia dell'alpinismo per merito di alcuni pionieri tra cui il Ramond, non hanno avuto in passato nel campo delle guide una illustrazione pari alla loro estensione ed alla loro importanza.

Solo in questi ultimi anni un notevole sforzo si può notare in tale campo: le opere del Boisson, del Ledormeur, dell'Ollivier e del Soubiron hanno colmato una parte delle lacune. Questa guida del Defos du Rau, professore per lunghi anni a Bayonne, ed entusiasta dei Pirenei baschi, illustra la parte più occidentale dei Pirenei dal lato francese. Dopo una descrizione sommaria delle vie di comunicazione, adeguandosi alla conformazione della catena, vengono descritti gli itinerari divisi per vallate e di ogni salita vengono dati i percorsi con cenni

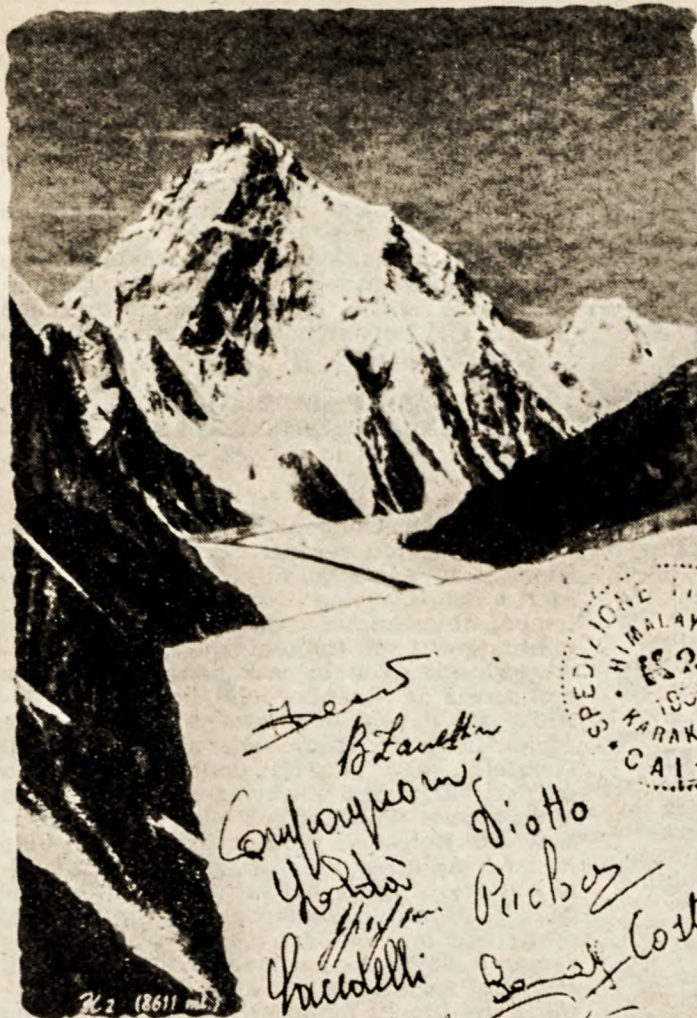


Rosatello

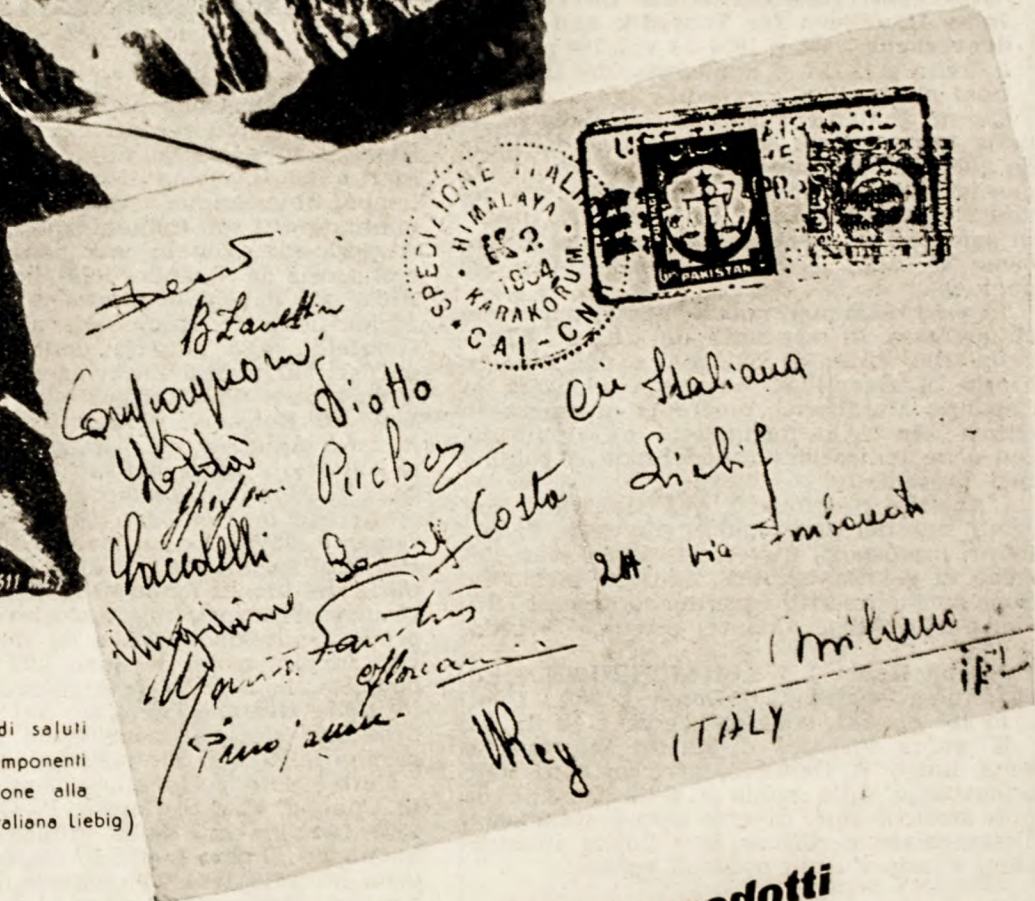
RUFFINO

Il vino per i nuovi gusti

* PRODOTTO I. L. RUFFINO * PONTASSIEVE * FIRENZE *



AL K2



(Cartolina di saluti inviata dai componenti della spedizione alla Compagnia Italiana Liebig)

per il brodo
la spedizione italiana ha usato prodotti

Liebig

PURO ESTRATTO DI CARNE

TAVOLETTA

DADI

schematici, ma sufficienti trattandosi di una zona dalle modeste altitudini. (Il solo Pic d'Anic tocca i 2500). L'estensione tuttavia notevole della catena (oltre un centinaio di km.) fa sì che sia abbastanza nutrita la serie degli itinerari.

Forse una maggior praticità di consultazione si sarebbe avuta se le cartine anziché raggruppate al fondo del volume, avessero man mano accompagnato il testo. Così anche il formato e la legatura non ne permettono un uso tascabile che è pur sempre l'ideale per chi corre su per i monti. Con tutto ciò l'iniziativa è sommamente lodevole.

G. B.

* **OESTERR. BERGSTEIGER ZEITUNG - Reise Handbuch für Touristik und Fremdenverkehr** - Wien 1954 - 1 vol. 704 pp in 8° 1 tav. a col. f. t. e numerosissime illustrazioni nel t. rileg. cart. edit.

Questo annuario austriaco esce nella mole, nella veste e nella sostanza poco dissimile da quella degli anni precedenti, salvo gli aggiornamenti sempre accurati. All'elenco dei rifugi e degli alberghi di montagna (divisi in paragrafi diversi per le varie zone) è dato come al solito il massimo posto (oltre 300 pagine).

In esso dobbiamo notare, per la parte che ci interessa, la mancanza del rifugio Elisabetta alle Piramidi Calcareae e del Bivacco Fiorio al Grapillon, mentre è elencata la Capanna Margherita purtroppo demolita lo scorso anno. Un manualetto di alpinismo, con altre indicazioni utili, chiude il volume ben presentato.

L'Austria turistica è qui illustrata con cenni sintetici per regioni, con serie di itinerari predisposti traverso le varie zone, l'elenco di servizi autobus, funivie, seggiovie. Sono anche descritti i territori adiacenti (Baviera, Alto Adige, Cadore) e relativi servizi.

* **Joseph Huber - WACHAUFUHRER** - Ed. J. Faber - Krems/a.d. Donau - 1953 - 1 vol. in 16° pp. 282, rileg. t. t. edit. e 12 ill. f. t.

E' guida turistica di questa interessante zona lungo il Danubio, arricchita di note scientifiche sulla fauna e sulla flora, e da note storiche sulle diverse città e sulla zona. Testo chiaro e diffuso, con buone illustrazioni e note sui più notevoli centri.

* **FONDATION SUISSE POUR LES EXPLO-RATIONS ALPINES** - Recommandations (The Himalayan Mountaineering Institute Darjeeling). Raccolta di istruzioni per la scuola delle guide himalayane a cui presiederà come capo istruttore Tensing Norkay.

* **CAMBRIDGE MOUNTAINEERING 1953** - pp. 82 - Sc. 5.

Con la redazione di F. Holmes à Court, anche questo annuario spazia su ampio orizzonte, con preferenza per il gruppo del M. Bianco (cr. E. del Crocodile, di D. R. Fisher; Noire e Peigne, di R. R. Chorley; Blaitière, di E. A. Wrangham; ascensioni nella conca di Courmayeur, di G. Sutton), senza trascurare i Pirenei Centrali (G. O. Jakson), il Sahara (G. J. Freser) e lo Spitzberg (P. C. Parks).

Questi annuari sono presentati sempre in veste molto propria e con buone note di ascensioni notevoli da parte di soci del C.M.C.

* **VERBAND ALPNER VEREINE OESTER-REICHS - Verkehrsbuch für Mitglieder alpiner Vereine** - Wien - 1954 - 1 vol in 8°, 130 pp. - Sc. 2,80.

Manuale estremamente pratico, porta un elenco delle località alpine e dei rifugi della relativa zona, recapiti delle associazioni alpinistiche, una serie di itinerari dai diversi centri cittadini, con orari, costo del viaggio, sia per le linee principali ferroviarie, che per quelle secondarie, funivie ecc. Manualetto utile anche all'alpinista che intenda organizzarsi personalmente un viaggio nella vicina Austria.

* **Mayor O. M. Punzi, Mayor V. J. Ugarte, M. L. de Biasey - HISTORIA DEL ACONCAGUA** - Buenos Aires - 1953 - 1 vol. in 4°, 400 pp. (s.i.p.).

L'Aconcagua, si sa, ha sempre esercitato una forte attrazione per cileni ed argentini. Se anche le più recenti ricerche tendono a spodestarlo dai 7000 m. di quota per uno scarto di una decina di metri, la fama di un tempo, di massima vetta del continente, ha continuato il suo influsso sino ad oggi. Quest'opera raccoglie in una ben documentata cronistoria le vicende delle imprese alpinistiche sui fianchi di questa montagna, dalle esplorazioni di Humboldt, ai tentativi di Gussfeldt, alla riuscita della prima salita da parte di Mattia Zurbriggen nel 1897, fino ai successivi tentativi per varie vie, di Conway, di Reichert, di Koelliker, con guide italiane taluni. In un paesaggio estremamente solitario e duro, battuto dal «vento bianco», le sconfitte tengono dietro alle vittorie, senza che la montagna ceda in addomesticamento davanti alla tenacia degli uomini. Per ogni spedizione (gli approcci e l'inabitabilità dei luoghi fanno di ogni tentativo una spedizione) un capitolo apposito narra le vicende tratte da opere e da documenti talora inediti, a cui seguono una sintesi cronologica, la descrizione dell'equipaggiamento, delle ricerche compiute dal lato scientifico, una serie di conclusioni sui risultati raggiunti ed una bibliografia.

Così è dato posto alla ascensione italiana di Chabod, P. e S. Ceresa, P. Ghiglione nel 1934 (peccato che nella bibliografia sia dimenticato quanto pubblicò Chabod sulla Rivista Mensile 1934, con ottime illustrazioni). La serie dei capitoli si chiude con la storia della costruzione dei due bivacchi «Presidente Peron» ed «Eva Peron» collocati nel 1946 dagli argentini. Manca la cronistoria quindi di questi ultimi anni, che ha pagine interessanti (come la salita del versante sud da parte dei francesi). Tuttavia con questa opera vengono chiariti non pochi punti dubbi sulla storia dell'Aconcagua.

Un po' mediocre la riuscita delle illustrazioni, tutte nel testo.

G. B.

* **W. H. Murray: THE SCOTTISH HIMALAYAN EXPEDITION** - Ed. J. M. Dent & Sons Ltd - London - 1951 - 1 vol. XIII + 281 pp. 13 tav. f. t.

E' il resoconto della prima spedizione scozzese all'Himalaya, composta da quattro scalatori. La zona prescelta fu il Kumaon situato fra il Tibet e il Nepal occidentale, diviso nei distretti di Garhwal e Almora. I picchi vergini del Kumaon sono ancora molti e superano i 6000 m. di altezza.



CASA FONDATA NEL 1866

olio Montina

Oleificio G. Montina - Albenga

RIVIERA LIGURE

FORNITORE dei SOCI del C. A. I.

CASSETTA RECLAME MONTINA

Colla Cassetta Reclame Montina offriamo ai Soci del C. A. I. 5 prodotti di Gran marca:

1. - 4 bottiglie da litro laccettate con chiusura automatica, di « Liquor d'ulivi » olio di puro oliva insuperabile per la sua finezza.
2. - 1 bottiglia da litro di olio puro d'oliva marca G. M. (semigrasso).
3. - 1 flacone di « Olio Montina da bere ».
4. - 3 pezzi di gr. 500 caduno Savon Amande Confection Montina bianco, 72% e 2 pezzi da gr. 300 Savon « Super » Montina, all'80%, di cui uno, alla clorofilla.
5. - 5 saponette Marsiglia al 72% neutre non profumate. Indicate per le pelli delicate, per i bambini, perchè non contengono quelle essenze dannose che entrano nella composizione di certi saponi profumati.

Prezzo L. 5.400 - Per i Soci del C. A. I. L. 5.300

LA CASSETTA RECLAME MONTINA si spedisce franca di porto ferroviario e a domicilio (nella città ove c'è questo servizio)

Ogni cassetta contiene un utile regalo

Pagamento anticipato: Usufruire del nostro c. c. p. 4/47

Chiedere il listino aggiornato dei prezzi « L'OLIVO » anche con semplice biglietto da visita.

il marchio



è garanzia di eccellenza

*

Tutti gli attrezzi per
**ALPINISMO - SCI
PATTINAGGIO
CACCIA SUBACQUEA
HOCKEY, etc.**

GHILARDI S.p.A.

Via L. Papi, 14 - MILANO - Tel. 52.273 - 593.055



Fiala pronto soccorso

AMUCHINA

Infrangibile,
minimo peso,
minimo ingombro,
garanzia d'efficacia
massima previdenza

indispensabile nel corredo di ogni alpinista

Medicazione di
ferite, piaghe,
ustioni, morsicature
di insetti,
disinfezione
bocca, naso, gola,
gargarismi,
sciacqui, igiene
sessuale, disinfezione
acqua
da bere



REG. MIN. INT.
100/43

Il piano della spedizione era di cominciare dal Garhwal e tentare la prima scalata al Bethartoli Himal (7352 m.) esplorare la catena del Lampak da Sud e da Nord, forzare le gole del fiume Girthi, attraversare il passo Ralam alle frontiere del Nepal e tentare la scalata del Panch Chuli (6904 m.) un gruppo di montagne vergini, famose nella mitologia indù.

Il piano fu eseguito in ogni parte, comprese 450 miglia di percorso e obbligò la spedizione a vivere di ciò che offriva il territorio. Ottennero cibo nei piccoli villaggi delle vallate superiori, diedero aiuto medico in tanti casi, ebbero modo di apprezzare le doti dei nativi, e godettero il paesaggio con la sua grande bellezza. Dice l'A.: « Se fossi nato colla visione dell'Himalaya dinanzi agli occhi, sarei stato portato ad adorare l'infinita bellezza che essa simbolizza e non a mettere i piedi sui suoi fianchi ».

La spedizione tentò nove montagne e ne scalò cinque. Due grandi imprese furono la prima scalata all'Uja Triche (7025 m.) vicino al Tibet e il valico della Gola del fiume Girthi.

I capitoli più interessanti dal punto di vista tecnico sono il 7°, l'8°, il 12° e il 18° che descrivono le ascensioni. Il libro è una descrizione di luoghi e popolazioni, è in fondo un diario di viaggio dell'A. che si mostra soprattutto amante della natura.

Vi è poi un'appendice con l'elenco dell'equipaggiamento necessario sia per i portatori che per i componenti della spedizione (medicinali, generi alimentari, materiale fotografico ecc.) e infine le spese per persona ammontanti a Lst. 369.5.1 (pari a circa 650.000 lire). Molte fotografie e piantine illustrano tale impresa.

Maria Garetti

DOCUMENTARSI

Il grande problema di chi scrive è documentarsi. Può accadere, ed accade spesso, che, mentre voi preparate un articolo od una serie di articoli su un argomento, un giornale di Palermo o di Trieste esca con un dato di fatto, con una messa a punto, con una osservazione od una critica che corrobora in modo felice ed insperato la vostra tesi, oppure che scopra, nella tesi stessa, prima ancora che voi abbiate avuto il tempo di esporla e senza che voi ne sappiate nulla, il fianco debole. E quel che è peggio, rischiate di non saperne nulla anche dopo che voi avete manifestato il vostro pensiero, il quale perderà così, a vostra insaputa, ogni valore.

Come può uno scrittore difendersi da questo grave pericolo, nella vita turbinosa dei nostri giorni? Come potrebbe una persona leggere migliaia di giornali e di riviste d'ogni specie, da quelle specializzate a quelle di varietà? E' semplicissimo: basta rivolgersi all'ECO DELLA STAMPA, Via Giuseppe Compagnoni 28, Milano, anche con semplice cartolina o con biglietto da visita. Esso, mediante un abbonamento accessibile a tutte le possibilità, invia puntualmente tutti i ritagli di giornali e riviste che trattino un dato tema o riguardino una data persona.

* THE NEW ZEALAND ALPINE JOURNAL 1953 (n. 39 vol. XIV) pp. 354, 34 tav. f. t. e 3 carte nel testo - 15 scellini.

Pur spaziando sulle montagne della Nuova Zelanda, questo annuario si presenta interessante sotto molti punti di vista. Hillary e Lowe fanno un ampio racconto della spedizione inglese 1952 all'Himalaya. Hillary poi racconta le proprie esperienze alpine in Austria e Svizzera nel 1950, e Shaw le proprie nell'Oetztal. Sulle montagne neozelandesi vi è naturalmente una nutrita serie di relazioni, quasi tutte brevissime. Notevole il contributo monografico dato da diversi autori allo studio della valle Murchison, sotto tutti gli aspetti, scientifici ed alpinistici; primo articolo di una serie di monografie che il N. Z. A. J. promette di proseguire. Presentazione come al solito molto accurata.

La carta del testo per questa Rivista è stata fornita dalle Cartiere Beniamino Donzelli di Milano - Via Senato 16 e la carta patinata per le illustrazioni dalle Cartiere Ferdinando Dell'Orto di Milano - Via Macedonio Meloni 36.

Proprietà letteraria e artistica - Riproduzione vietata - Autorizz. del Tribunale di Torino N. 407 del 23-2-1949.

Responsabile ing. Giovanni Bertoglio.

ILTE - Corso Bramante 20 - Torino.

Col tempo buono o cattivo, per la gola e per la voce, sempre le vere e buone Pastiglie

GOLIA

RUGIADA DELLA GOLA CAREZZA DELLA VOCE



PERFEZIONE NELLA NATURA:
GOCCE D'ACQUA



MASSIMA PRECISIONE
DELLA TECNICA
NEL LAVORO MECCANICO:
SFERE PER CUSCINETTI RIV

RIV

Officine di Villar Perosa

QUEL CHE PENSANO I NOSTRI SOCI DEI LORO RIFUGI

E' fuor di dubbio che i frequentatori dei rifugi sono i migliori osservatori dei pregi e delle manchevolezze che in essi si possono riscontrare; qualità che, talvolta, involontariamente sfuggono ai custodi, alle Sezioni proprietarie e agli stessi ispettori sezionali o centrali. E chiedere ai soci la loro collaborazione, perché questa importantissima attività del nostro sodalizio migliori sempre più la sua organizzazione — perfezionando i servizi e correggendo, ove ve ne siano, manchevolezze e difetti — è forse un metodo che può dare risultati fecondi e insperati.

Basandosi su queste semplici, ma pur chiare, considerazioni la Commissione Centrale Rifugi ha deciso di pubblicare, sulla nostra Rivista, una serie di schede-tipo le quali dan modo ai soci, che abbiano visitato

uno o più rifugi, di registrare le proprie osservazioni e di farle pervenire alla Commissione stessa, perché da queste essa tragga quelle iniziative che possano essere utili alla migliore efficienza dell'ospitalità alpinistica.

Compilando fedelmente la scheda, riportata qui sotto, il socio renderà un servizio sicuro alla Sezione proprietaria e al custode del rifugio, all'organizzazione centrale, e infine a se stesso e ai suoi compagni di montagna i quali vedranno(per quanto possibile, esauditi i loro desideri e, di certo, progressivamente migliorate le qualità ricettive dei nostri rifugi.

Invitiamo perciò i soci a voler usare queste schede, compilandole con cura e soprattutto con fedeltà, e a spedirle alla *Commissione Centrale Rifugi del C.A.I., presso la Sede Centrale, via Ugo Foscolo, 3 - Milano.*

Ritagliare, compilare e spedire una scheda per ogni rifugio visitato

Rifugio visitato

Data della visita Permanenza

Il rifugio era custodito? . . . sì - no

Vi era il locale invernale aperto? sì - no

Era efficiente il locale invernale? sì - no

Se no perchè?

Il servizio era adeguato? . . . sì - no

È rimasto soddisfatto del trattamento? . . . sì - no

Se no, perchè

Ha pernottato? . . . sì - no

Ha consumato dei pasti? . . . sì - no

Ha fruito dei prezzi per i soci del C.A.I.? . . . sì - no

La tariffa dei prezzi era esposta? sì - no

Se sì, era ben visibile? . . . sì - no

Altre osservazioni:

I prezzi pagati erano conformi alle tariffe? . . . sì - no

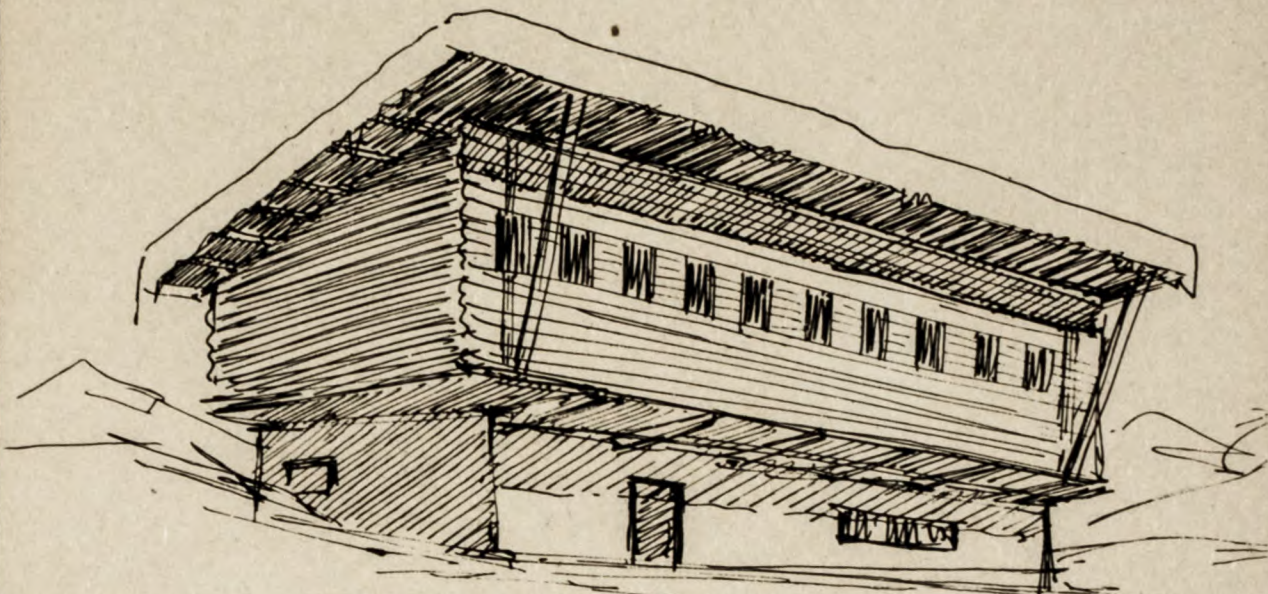
Nome e cognome

Indirizzo

Sezione del C.A.I.

Data N. di tessera Categoria

Ritagliare, compilare e spedire una scheda per ogni rifugio visitato



***In tutti i rifugi-albergo
e case alpine non dovrebbero
mancare i nuovi e razionali
apparecchi igienico-sanitari
della***

MANIFATTURA CERAMICA POZZI

MILANO - VIA VISCONTI DI MODRONE, 15 - TELEFONO 790.771



Olivetti Lettera 22

La macchina per scrivere
di ridotte dimensioni e di minimo peso
perfetta per concezione
elegante per linea e struttura
completa di quanto può chiedere
il più esigente dei dattilografi
e insieme facile all'uso
delle persone meno esperte

